FRANCESCO PASTONCHI
IL CAMPO DI GRANO
NOVELLE
L Venna
FACCHI EDITORE MILANO

FRANCESCO PASTONCHI

IL CAMPO
DI
GRANO

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
18, VIA DURINI
MCMXVI
III. MIGLIAIO

Il campo di grano.

“ Avete tre giorni di tempo per raggiungere la vostra compagnia. „

Egli partì a piedi, sull'alba.

Era un contadino della bassa, uso a sparagnare il solduccio e amico dei lunghi cammini da la fattoria al mercato, col cavagno e col saccolo, quando non con carico assai più grave. Stradetta fresca o stradone polveroso, per ombra o per sole, gli piaceva andare attraverso la campagna, del suo passo tranquillo, uguale. Gli era un riposo dalle fatiche agresti.

Andando guardava le cose tanto note a lui e care: gli alberi, i prati, i campi, la foglia del gelso, il cespo del trifoglio, il prosperar delle melighe, l'infittire del grano, il cangiar della segala al soffio come un moerro, e comparava giudicava, contento.

Ogni cosa riceveva la sua lode o il suo biasimo o il suo compatimento: la bontà o la freddezza del suolo, la solerzia o l'incuria del-

l'uomo, il ramo mal potato, la drittura di un solco.

Vero figlio della terra, amava la grande madre comune, di tutto il suo amore chiuso e rude. Ora, da qualche mese, vestitolo soldato, ne l'avevan come divelto. Per difenderla: e lo sapeva, e per questo e alacremente aveva combattuto. Ma voleva rivederla in calma, da solo, senza pensieri di agguati e di battaglia, se pur col fucile a tracolla invece del saccolo: rivederla, questa buona antica terra, camminandovi in mezzo, col suo passo e con la sua anima di contadino, liberamente.

E uscì, ecco, fuor dalla stretta delle ultime case, alla campagna, aperta.

Nella chiarità prima, che palpitando a fiotti l'alba le versava, riappariva emersa dalla coltre notturna, la terra, ancora indistinta di forme, turchina, e qua e là cupa nelle pieghe più fonde. Fresca, respirava più forte, gonfiava il petto verso il cielo chino teneramente su lei, si scioglieva dai veli vaporosi che scivolavan bassi, raccolti sul grembo.

D'un tratto, a un raggio che l'avvolse, parve sobbalzare; e poi tutta si scoprì nel mattino estivo.

E, ahimè, come diversa egli la rivide, l'uomo che tanto l'amava! Dove gli alberi a filari, a macchie frondose? dove le morbide stese dei

prati e i campi di messi floride quali avrebbe dovuto maturare l'estate?...

Rami stroncati, fusti mozzi, zolle senz'erba giallastre arse peste, solchi distrutti, affondati da rotaie, avvallati, sventrati da enormi fosse, e muri cadenti macabri di squarci: tutto un orrore di ruina, una desolazione di abbandono, con segni di croci nere su qualche gonfio di tumulo.

La guerra!

Non doveva stupirsene, lui, soldato, che l'aveva pur combattuta con gli altri; e pur là, in quei luoghi stessi, era passato in orda travolgente, anch'egli come gli altri, per necessità di eventi, distruttore. Ma l'ardore, l'ansia della battaglia, il vegliar del pericolo, la volontà di dar morte per aver vita, l'ebbrezza, lo stordimento dell' assalto e della corsa alla vittoria, gli avevan tolto allora quella visione convulsa che ora come nuova lo atterriva, e che tanto tremenda non avrebbe saputo mai imaginare.

Angosciato abbandonò la strada grande per una più umile che deviava sinuosa, più addentro la campagna, verso collinette leggere laggiù.

Cercava, sperava, senza averne coscienza, a rifugio, un lembo, un angolo fuor di mano, salvato forse dalla strage. Ma la devastazione

lo seguì più tetra ancora dove più romito si faceva il sentiero, salendogli ai lati rustiche le prode.

Un improvviso tratto d'erba verdissima sul ciglio, un ciuffo misero di grano, che sopravanzava in mezzo a lo squallore, lo rendevano più sensibile ancora.

Presso poche spiche il contadino sedette, accasciato, quasi avesse fatto il cammino di un giorno; quindi, spiccatane una, la guardava e la soppesava nel cavo d'una mano. Era colma, era greve. La scosse, ne staccò alcuni granelli.

— Che grano magnifico! —

Brancicò la terra, ne raccolse un pugno: la osservò, la fiutò, la sfarinò tra le dita, come in un crivello, adagio.

— Che buona terra! — mormorò dolentemente: e volse in giro lo sguardo, alla lontananza.

Tutto vibrava abbagliava nel caldo sole d'oro.

Non era il suo paese quello; era un paese di conquista, mal noto, diverso nelle linee dal suo. Ma forse che la terra, sotto le dissomiglianti apparenze, è diversa? forse che non è la stessa per tutti? quella che si fende, si ara, si semina e sarchia, e a tutti rende il loro bene, in dono, non a scambio: unica verace ricchezza agli uomini che la coltivano in pace?

Nè si diceva altro il figlio, col suo pensiero informe, al cospetto della madre così imbarbarita; non discuteva la giustizia delle guerre, non si ribellava al destino, che scatena uomini e popoli l'uno contro l'altro, il soldato, che era stato tra i più feroci alla battaglia; non giudicava: soffriva.

E il suo cuore, che egli credeva fossesi fatto duro al travaglio della vita come un ceppo tutto nocchi, sussultò commosso. Gli occhi gli si inumidirono. Una lagrima rigò la gota aspra cotta dal sole.

Sentì arsura di sete.

Aveva portato con sè da bere; ma sentì sete d'acqua che dalla terra spicciasse viva, che sulla terra scorresse trepidante chiara con un suo lieto sussurro in un rio, o che posasse quieta gelida entro il suo grembo, nel profondo pozzo: e la secchia cozza, risale grondante in sull'orlo, alle labbra.

L'intuito del campagnuolo, al quale una forma di terreno, un volgere d'alberi, il colore del cielo, o anche forse una voce, non udita ma intesa, è avviso di cose lontane, segrete, lo guidò più là verso un avanzo di bosco, e lo spinse, lo trasse, giù, su, per lenti declivî e brevi erte, fin che l'avviò per la viottola di un piccolo colle.

Docile automa, egli andava.

A un tratto, salito il pendìo, traversato un pianoro, credette al miracolo.

Chè una valletta gli digradava innanzi, tutta viva e intatta, con folti arbusti e stormenti alberelli e prati falciati, e — dove più pianeggiava, al mezzo — un campo, un campo largo, biondo di grano, incominciato a tagliare da una parte. E vide gente, qui, muoversi, uscirne e, avendolo scorto, mettersi a fuggire verso il casolare: due fanciulle più avanti leste, e, dietro, una donna cui si aggrappava con strilli un bambino; e un vecchio, per ultimo, affannato a far presto e pure di tratto in tratto rivolto a rimirar spauritamente.

Fuggivano a l'apparire del soldato conquistatore.

Il quale ben si mise, per rassicurarli, a dar voce e cenni, che ottennero il contrario effetto. Giunti quelli alla porta, vi si precipitarono dentro e vi si tapparono.

Il soldato cominciò a discendere lento verso la casa, ma non come ad unica mèta. Guardava, godendo, per ogni lato quell'oasi fresca, scampata al turbine di guerra prorottole tutt'intorno, quale un'isoletta calma nel corso impetuoso di un fiume che vi si parte e la ricinge.

E gli occhi si riconducevano pur sempre al campo di grano, non sazî della sua vista benefica, avidi di quell'oro terreno che nutre la vita.

Arrivato davanti alla casa, chiamò allegro, picchiò discreto; non s'ebbe risposta. Allora, certo che dal di dentro sarebbe stato spiato, depose il fucile a piè d'un albero, sciolse cartuccera e cinturino, li appese a un ramo basso. Poi, così disarmato, richiamò e ripicchiò.

Comparve a una finestretta la madre col suo bambino singultante fra le braccia.

Il soldato parlò che non voleva loro fare alcun male, e che aveva sete e chiedeva un poco d'acqua di quel pozzo e buona accoglienza, null'altro. Era uomo dei campi anche lui, nel suo paese, e sapeva rispettare la buona gente laboriosa.

La porta dopo qualche dibattito interno, venne disbarrata: e ne sbucò la madre tuttavia sospettosa; più cauto indi il vecchio sporgendo prima dalla soglia a esplorare, come un lumacone, la testa.

Bevuto che ebbe, il buon soldato ringraziò, e pregava che tutti ritornassero tranquilli al lavoro interrotto. Egli stesso li avrebbe accompagnati: aiutati, anzi. Ne moriva di voglia. E cercò d'un falcetto. Alacre li precedette, ancora impacciati di un' ultima diffidenza contadinesca.

Ma le fanciulle, ai richiami del vecchio, gli svolaron via di fianco, balzate pronte all'opera, già curve sul grano.

Scamiciato, egli vi si immerse, prima toccando le spiche gli steli, a riconoscerlo al tatto, come un cieco: e ne aspirava l'aroma così fervido che già presente del forno.

Lasso era il grano nella sua piena maturanza, non più sostenuto dal vigore terrestre. Diceva: " Tagliami, toglimi a la terra che più non mi vuole. Sono dell'uomo ormai che mi raccolga in mannelli in covoni, e mi abbichi mi batta mi vagli mi franga e tragga di me il suo pane, per tutte le tavole, per la più povera, per la più ricca, chè senza di esso nessuna, anche guernita d'ori, è apparecchiata ". E lo straniero conquistatore si diede a falciare... a falciare... con lena, con gioia: chè ai colpi, cadendo, le spiche non gettavano sangue.

E, presto, fu innanzi a tutti, egli, giovane, gagliardo.

Nè cessava, se il vecchio non lo avesse toccato a una spalla. Era tempo di sosta e di ristorarsi in ombra dell'albero presso al pozzo.

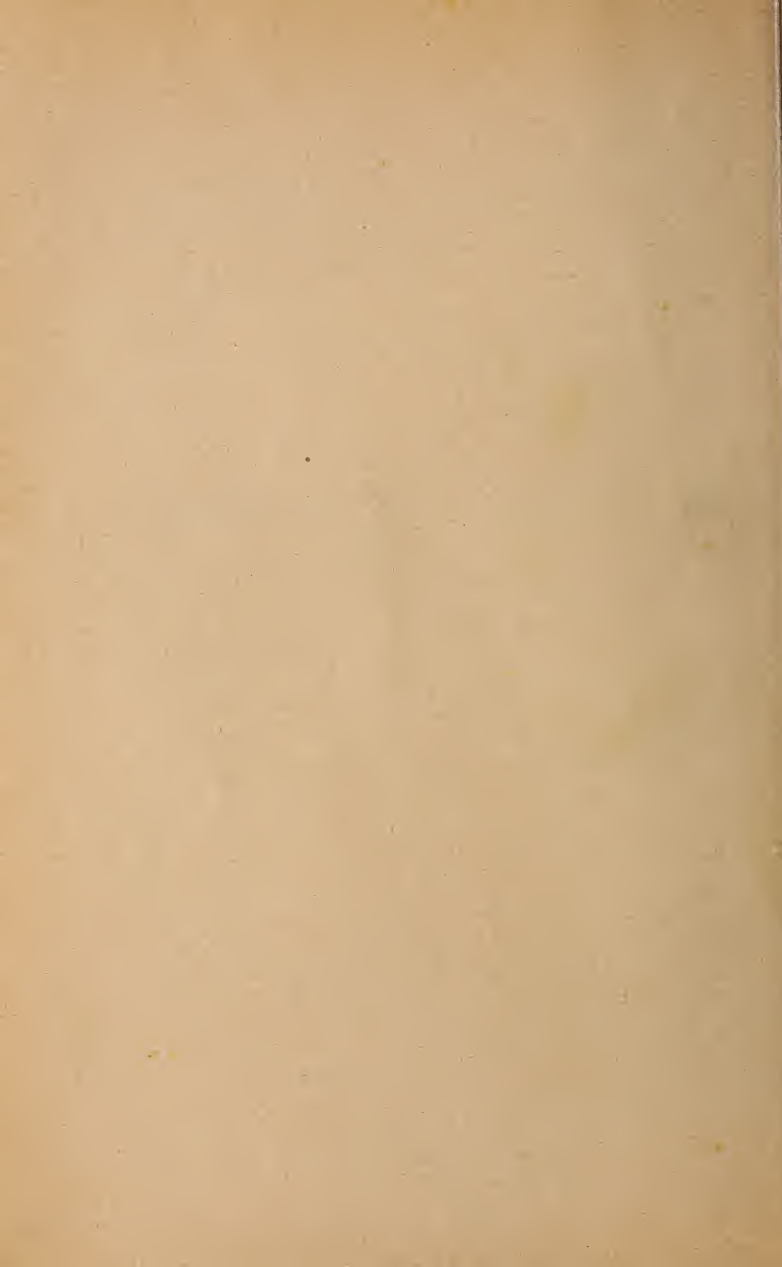
S'unì agli altri nel cerchio familiare, in giro alla pietra del desco rusticano: e non credette di usurpare il posto a un padre, a un fratello, nemici, lontani in guerra.

Aveva sommerso nel lavoro e nella sua chiara stanchezza ogni memoria d' odio. Gli pareva d'essere l'avventizio a giornata, che prende la paga e il cibo.

Una delle due fanciulle pose a mezzo della tavola il pane tondo e largo dei contadini, tondo e largo come un sole.

Egli lo afferrò d'impeto e, a teso braccio, sollevatolo in alto sul suo capo, lo scosse festoso, e sorrise.

Nè s'accorse che, al suo gesto tutta la terra in un fremito e il cielo in un lampo avevano sorriso con lui.

Penso che fu un sogno.

Camminavo per una città straniera, sulle rive del mar nordico, con quell' anima lieve che viene dalla certezza di sapersi ignoto fra ignoti e dal sentirsi, nell'abbandono della lontananza, libero da tutte le consuetudini che ci legano e ci pesano, anche se ci sono care, nei luoghi conosciuti dove si dimora.

Non avevo meta al mio passeggio come non ne avevo avuta al mio viaggio. La mia anima era quella di un fanciullo, cui anche il frastuono della contrada molto popolata e attraversata di continuo da veicoli di ogni sorta, rombanti e stridenti, dava allegrezza. Mi attirava uno zampillo argenteo sulla cupa verzura di un giardino in fondo alla strada. Ma ugualmente mi compiacevo di ammirar le signore che passavano nelle loro carrozze già aperte, pure ancora ravvolgendosi e stringendosi in pellicce: perchè la sera di maggio frizzava ancor fredda.

Altre, a piedi, portavano già vesti molto chiare, forse volendo annunziare che la primavera finalmente veniva. Le finestre delle case erano quasi tutte spalancate, e quasi tutte col davanzale pieno di vasi fioriti.

Una casa specialmente richiamò i miei sguardi errabondi, una casa rosea, vasta, con molti balconi. Pareva che avesse una sola anima di festa. Alle finestre stavano affacciate donne dai visi graziosi, e molti bambini irrequieti; sui balconi fanciulle senza cappello discorrevano sedute con altre in cappello: amiche certo in visita. Alcune, appoggiate ai parapetti o alle ringhiere ma volgendosi al di dentro, talvolta si riversavano indietro col busto, abbattendo il capo nella gioia di un sùbito riso, così che pareva che stessero per disciogliersi i capelli, e davano l'impeto di balzare a riceverle tra le braccia. Nel vano delle finestre altre si vedevano, allacciate, discorrere pianamente. Ma — ciò era strano — mancavano gli uomini. Solo apparve per poco un ufficiale di mare: e la sua presenza crebbe, con la visione di viaggi lontani, il fascino di quella casa.

Io mi ero soffermato a guardare intentamente, di sul marciapiede di contro; e la mia inerzia ingombrava l' andirivieni di una gente attiva, in penuria di tempo, che mi urtava frettolosa meravigliandosi con un' occhiata della mia im-

mobilità. Me ne sentii infastidito; e, per prolungare ancora di un poco la mia contemplazione piacevole, attraversai la strada sempre con gli occhi rivolti alla casa, donde veniva ora un suono di piano con violini.

Quando mi trovai proprio dinanzi ad uno dei suoi due grandi portoni, per il quale appariva oltre una griglia un cortile verde di arbusti, ne uscì, ne guizzò fuori una signorina vestita di una veste rosea a fioretti, la quale teneva per mano un bimbo con un grande bavero di tela bianca sul suo costumino da marinaro.

Certo io la guardai con sorpresa e con intensità perchè ella, pure nell'atto della sua fretta, mi fissò e rise, e poi, volgendosi a salutar gente che le faceva cenni da un balcone, ancora mi guardò e sorrise. E per questo e per la mia instabilità di passeggiatore ozioso, ecco che io fui tratto a seguirla: e mi sembrava intanto di seguire una più precisa imagine della festosità di quella casa dalla quale andavo allontanandomi. Non v'era in me alcun altro fine.

Naturalmente ella se ne accorse ben presto, e si divertì e si incuriosì, arrestandosi ora dinanzi alle vetrine di un negozio per lasciarmi precedere, ora oltrepassandomi e chinandosi a parlar col bambino, ma senza troppa civetteria. Si capiva che ella non cercava di nascondere la sua piccola comedia. Io osservai che ella non

era alta ma di giuste proporzioni, e aveva un viso tondo con occhi acuti, sotto un denso di capelli castani. Danzava, nel passo elastico, come certi uccelli che noi diciamo *ballerine.*

Dopo un tratto svoltò in una strada meno rumorosa e poi ancora in una quasi deserta che discendeva lungo palazzi austeri senza negozi. Ma io continuavo il mio inseguimento, senza alcun pensiero di mutarlo in un assalto di parole. Ella parlava col bambino la sua lingua, incomprensibile a me, come se cinguettasse.

A un certo punto, tuttavia, si mise a canticchiare, quasi, per divertire il suo piccolo compagno, e gittandola invece verso me, una canzone francese che diceva: „ Questo straniero aveva occhi molto strani, e guardava la gente con una franchezza che sorprendeva. E mia madre mi ammonì: guàrdati dallo straniero dagli occhi strani. „

Così canticchiava e rideva.

Allora io, interpretate le sue parole come un chiarissimo invito, e sentendo che mi sarei mostrato molto ridicolo di eccessiva timidezza se non mi fossi accostato, la raggiunsi e la salutai: „ Signorina „; e stavo per continuare la mia presentazione, quando ella, come un passero sorpreso, invece di rispondermi, frullò via di scatto, traendosi il fanciullo per un braccio, e sparì in un portone.

Io n'ebbi più disagio che dispetto: e proseguii la mia via lentamente non senza guardare a tratti, per un'ostinazione di gioco, verso il palazzo, in alto, se mai ella ricomparisse a una finestra. Ritrovavo intanto in me quella serenità che il fugacissimo avvenimento aveva commosso ma più lievemente di quanto non riscuotano lo specchio di un fonte, cadendo, i petali di un fiore.

Se non che, a un tratto, dopo uno svolto, suonò dietro me un passetto rapido che mi fece volgere e riconoscere la mia perseguitata, tutta sorridente.

Questa volta io volli parere imbronciato, quasi offeso, e non più curarmi delle sue graziose moine. Ella invece, appena al mio fianco, cinguettò:

— Buona sera, signore. Voi volevate dirmi qualche cosa!

Credetti che si prendesse gioco di me; ma, se gli occhi lucevano maliziosi, il sorriso non mi parve impertinente. Mi inchinai con galanteria, dicendole che davvero non avevo nulla da dirle, ma che solo per la sua gaiezza m'era venuto spontaneo il desiderio di conoscerla e di accompagnarla qualche passo.

— Non ho risposto sùbito — ella riprese — perchè dovevo portar mio nipote a casa, da mia sorella: ed eravamo molto in ritardo. Pensavo che mi avreste aspettato.

— Veramente io non ho aspettato.

— Avete camminato adagio: ciò che fa lo stesso.

— Siete assai strana.

— E voi straniero: di che paese?

Io ebbi un gesto vago come a significar molto cammino.

— Si vede — disse la sconosciuta. — I vostri occhi sono pieni di lontananza.

Non era tuttavia curiosa: le sue domande nascevano da un piacere fantastico, come quelle dei bambini.

— E vi fermerete a lungo fra noi?

— Non so.

— Siete studente?

— Io? — feci con meraviglia, ricordando i miei remoti anni universitari.

Ella comprese e disse:

— Qui vengono studenti d'ogni età, sopratutto stranieri, al nostro grande istituto.

Questo accenno allo stato studentesco mi ridiede la mia allegra disinvoltura che s'era un poco smarrita.

Ella lo avvertì.

— Così mi piace di più: avete ripreso la vostra naturalezza. Siete dei paesi del sole, voi! Ne ho conosciuto qualche altro che parlava con la stessa trepidazione. Laggiù voi tenete le donne come nemiche; qui i nostri uomini ci

sentono amiche, con le quali si può subito discorrere tranquillamente.

Poi continuò, volubile:

— Non sapete quanto restate dunque? Che cosa farete stassera, domani? Avete visto il villaggio sul fiume, le cascate? I dintorni del nostro paese sono molto belli. Non partirete, io credo, senza visitarli. Conoscete l'isola dei pascoli? Avete qualche affare da sbrigar qui?

— Nulla. Sono un viandante che si sofferma dove si piace.

— Allora qui vi piacerete. Alloggiate a un albergo?

— Al Victoria.

— E' ottimo; ma io quando vedo un albergo penso sempre a una nave arenata in mezzo alla città. Chi vi abita è troppo passeggero. Bisogna scendere dalla nave, vivere tra noi, nelle nostre case, per conoscerci. E' una fortuna che mi abbiate incontrato. In faccia alla nostra casa, una buona signora, la vedova di un capitano di mare, affitta un alloggetto. Lo teneva uno studente russo, molto amico nostro, che è partito l'altroieri. Vi assicuro che è molto grazioso.

— L'avete veduto?

— Sì: andavo a prendere il tè, da quel russo.

— Sola?

— Qualche volta con mia sorella Tatia: se no, sola.

— Vi faceva la corte?

— La corte? Forse; non so... Se alloggerete lassù, vi sarà molto comodo. Potrete venire spesso da noi. Intanto venite domani. E' domenica: avrò molte amiche e molti amici, perchè è festa, e gli uomini non lavorano. Così vi presenterò a tutti... come la mia nuova conquista, se volete, o semplicemente come l'amico del sole. Si faranno gite...

Ella parlava serena e sicura: si sentiva che la sua vita era facile e limpida come un ruscello che scorre e canta.

Quasi penetrando il mio pensiero soggiunse:

— Noi ci divertiamo molto, qui, fin che si rimane signorine. Poi incominciano le occupazioni gravi della casa, della famiglia. La vita si fa profonda, gli amici diradano. Non si ha più voglia tanto di scherzare: con gli anni, coi figli... Non è vero?

Camminavamo ora per una via molto animata, che le vetrine dei negozi illuminati spezzavano di crude luci.

Spesso uomini, giovani e vecchi, e signore salutavano la mia compagna con riguardo e con confidenza, e del vederla accompagnata da me non mostravano sorpresa.

Ella sguisciava agile e abile tra la folla, facendomi da guida.

— Dove andate? — le chiesi.

— In nessun luogo. Sono uscita per muovermi. Io ho bisogno di far la rondine, almeno una volta al giorno.

Non so che silenzio di malinconia cadde su me.

— A che pensate? — mi domandò — Avete gli occhi serii.

— Penso a quell'amico russo, e vi guardo, e vedo che mi sarebbe difficile stare a lungo con voi senza dirvi...

— Ah! signore! Ma non sapete che mi avete parlato già più d'amore voi in pochi minuti... che...

— Io?

— Non con le parole, ma con l'accento che date loro, e con lo sguardo che le accompagna.

Uscimmo in quel momento in una piazza dove la vita della città era più tumultuosa. Molta gente qui si affrettava, in varie direzioni, tra scampanare di tram, pulsar di automobili, stridore di carrozze, e grida di guidatori che badavano a scansarla: molta altra si pigiava, discutendo, in piedi dinanzi a spacci di bibite.

Concordemente i nostri occhi si levarono al grande quadrante giallo che vegliava sulla piazza dalla torre del comune.

Le sette e mezzo!

— Oh! — fece ella con un lieve grido di sorpresa. — Così tardi? Ma io devo ritornare, sùbito, sùbito.

Allora ci accorgemmo che la sera era venuta: una sera azzurra con brividi umidi, che fasciava di un molle velo ogni forma, e in cui le luci dei fanali parevano verdastre.

— Vi accompagno in carrozza! — proposi io, e vedendola esitare all'orlo del marciapiede:

— Vi posso lasciare poco prima di casa vostra — continuai.

— E perchè? — proruppe fissandomi in un riso — Voi potete ben accompagnarmi fino alla porta. Pensavo... che questa sera viene da noi un'amica mia, e che voglio mettermi un certo abito nuovo... Sì, sì, prendiamo una carrozza. Ho tanta fretta!

E si diresse verso una carrozza aperta.

— Non quella — pregai io, nel desiderio di restare, sia pure senza malizia, un poco più raccolto vicino ad una graziosa creatura e respirarla al chiuso come quando ci si preme un fiore contro le nari a più goderlo.

— Non quella — ripetei — Non vi sembra che faccia un poco freddo?

— Per me, no. Ma se preferite...

Si accostò a una seconda carrozza, che era chiusa. Io apersi lo sportello: il cocchiere si chinò verso di noi, raccogliendo meglio le bri-

glie nel pugno. Ma il cavallo diede uno strappo e uno sbalzo, per cui ella dovette ritrarre il piede già posato sul predellino; e così ancora le accadde una seconda volta.

Intanto nella carrozza aperta io vidi salire placida una coppia di sposi.

— Anche i cavalli senton primavera — disse allegra, poi che fu salita di un balzo; e, tendendosi a me dal sedile, mi diede il recapito per il cocchiere.

Ma io non avevo ancora sollevato il capo a trasmetterlo, che il cavallo, con uno strappo questa volta più forte e uno sbalzo deciso, mi fece indietreggiare dal pericolo di esser preso sotto le ruote. Non ebbi tempo che a rinchiudere la portiera con un colpo violento.

Il cocchiere frustò la bestia caparbia che continuava a imbizzire, e, fattomi cenno d'attesa, si allontanò vociando e sempre più gagliardamente frustando, trascinato in un piccolo giro a sghimbescio. Nel mentre, un'altra vettura che entrava in piazza, gli si parò dinanzi, e un tram tutto lucente di lumi, scampanando, gli fu quasi sopra dall'altra parte. Il cocchiere, per schivarlo, obbligò il cavallo a torcersi da un lato. Il cavallo s'inalberò. Un'automobile apparsa improvvisa investì la vettura. Il cozzo fu sordo. Partirono grida alte dal tram che si arrestò. Un accorrere da ogni punto della

piazza... un precipitarsi di sulle porte dei negozî... e poi parve che un silenzio di un attimo, eppure infinito, succedesse tragico a tutto quel fragore.

Io restai immobile, percosso dall'avvenimento fulmineo, con un'angoscia che mi serrava e mi toglieva ogni possibilità di agire e di pensare.

Scorsi una signora scendere pallidissima dall'automobile: poi tutto mi roteò intorno. Parole di una lingua incomprensibile si mescevano, agitate, con l'accento della disperazione. La siepe della gente che faceva ressa là dove era accaduto l' urto, si aprì: dalla carrozza sfasciata due uomini trassero fuori, portarono innanzi un corpo inerte. Bianchissimo, il viso della mia ignota amica, reclino sopra una spalla, come di bimba che dormisse! Del sangue?... La visione, irreale, scomparve dentro una farmacia, sùbito affollata alla soglia, fin sul marciapiede.

Il cocchiere gesticolava in mezzo alla ressa, come a indicare che cercassero qualcheduno: me forse che l'accompagnavo. Ma che cosa potevo dire io?

Mi insinuai fra la gente, stordito.

Un vecchio era chino sul corpo disteso dalla fanciulla, e me ne impediva la vista. Si levò (dopo quanto?) ebbe un gesto affranto, uno sguardo perduto; diede qualche ordine. Molta gente fu fatta uscire, e io fra quelli.

Una carrozza aperta si avanzò rasente al marciapiede: vi adagiarono la mia compagna (svenuta? morta?) vi salì quel vecchio, un altro signore, e dietro in un'altra carrozza salì ancora un signore con la signora dell'automobile, attonita, in silenzio, e una guardia.

Io ne presi una terza accennando di seguire le prime due. Rifacemmo la strada fatta poco prima a piedi con lei. Svoltando sulla via larga, in fondo alla quale rompeva lo zampillo, incontrammo la vettura aperta, quella della piazza, che ella aveva voluto prendere. Veniva giù lenta: dentro, gli sposi conversavano sorridendo placidi. Ed ecco, ecco la casa rosa, piena di luce; la sua allegrezza appariva accresciuta nella sera. Io scesi, mi confusi tra la gente che passava, mi rifugiai nel portone di faccia. Vidi le finestre gremirsi prima, poi svuotarsi, restar deserte tetramente; udii un grido, un grido solo. Ombre si agitarono per un poco su ad un secondo piano. E vidi accendersi, spegnersi finestre, chiudersi. Poi là, dove sentivo che era la stanza della ignota, ne restò splalancata una e illuminata di gran luce. L'aria della sera moveva i fiori al davanzale, faceva palpitar le cortine.

Più tardi all'albergo seppi che la signorina Auslag Amunsen, figlia di uno fra i più illustri professori dell' istituto elettrotecnico, era

morta, nell'investimento: sul colpo. Al domani i funerali. Una turba muta, intorno alla casa, vuota, nel sole. Era ben Tatia quella, che seguiva da vicino il feretro, a fianco del padre: la sorella più giovane! e gli altri, che venivano sùbito dietro, con volti gravi e con occhi chiari, stupiti, erano bene gli amici di Auslag, che io avrei dovuto conoscere in letizia, in casa della povera morta! Io li guardavo come vedessi in loro una possibilità ormai impossibile, eppure esistente, e solo divisa da me per qualche cosa di cristallino e d'infrangibile.

Rimasi ancora in quella città, trattenutovi da uno strano fascino, visitando i luoghi che ella mi aveva consigliato di visitare: come le obbedissi.

Una sera, ripassando come usavo ogni sera sotto la sua casa, vidi su un balcone, su quello verso cui Auslag aveva sorriso dalla via, la sorella Tatia e una signora — certo la madre — vestite di nero. Si guardavano intorno rigide, mute. Mi sembrò che, attirate dal mio sguardo insistente, guardassero anche giù, verso di me. Ne ebbi un brivido e mi allontanai come in fuga.

Ora, ricordando tutto questo, non so comprenderlo come vero.

Penso che fu un sogno.

Una visita.

Dalla carrozza, rasentando il parco, vide gente ai cancelli guardare dentro curiosa. Benchè folti gli alberi nascondessero quasi del tutto i viali, pure tra fronda e fronda ella scorse un malato camminare sostenuto da una suora; e il cuore, che s'era fatto forte della sua stessa angoscia e s'era imposta la necessità di quella visita, le mancò subitamente. Fu per tornare indietro, ma la carrozza giungeva, s'arrestava davanti alla portineria. Ella discese, come sospinta, entrò timida, attraversò di fretta a testa china, raccolto in sè lo sguardo, il grande giardino; si trovò fra rosse ajuole di salvia, ai piedi della scalinata marmorea di quella villa sontuosa, data ad ospedale per i feriti in guerra.

Una suora l'accolse, la condusse lieve, cauta, dall'atrio per una veranda chiara di sole, dove alcuni bendati sedevano discosti l'uno dall'altro, in silenzio, e in attitudini come d'ascoltare

una musica che essi soli udivano. Tutti sollevarono, volsero il capo al fruscio della sua veste: nè per vederla: tutti avevano gli occhi fasciati. Uno anche aspirò con nari vibranti il suo vago profumo, e, lei passata, disse piano a gli altri:

— Una visita elegante!

Non così piano che ella non sentisse, meravigliata, pensando che pur non s'era messo profumo.

— La sua camera è quella — accennò la suora verso un uscio in fondo a un corridojo.

Ella si trattenne percossa.

— Non vorrei entrare: non ho coraggio di parlargli, di farmi conoscere. Resterò sulla porta... Non si può?

La suora le diede un'occhiata di fianco, umile ma sagace: comprese.

— Come vuole, signora.

Schiusa la porta, entrò adagio, sola.

— Va bene?

— Abbastanza bene: grazie.

— Non ha bisogno di nulla?

— Di nulla. Scusi... Non c'era qualcheduno con lei?

— Con me? Non c'è nessuno, qui.

Infatti la visitatrice era rimasta fuori della soglia, indietro d'un passo, osando appena protendere il busto. E le pareva di dover cader

giù disciolta mentre pur s'irrigidiva tutta in un gelo: e le pareva che l'ammalato, disteso nel suo letto piccolo e bianco, affondato nei guanciali, con gli occhi bendati strettamente, fosse diviso da lei per un'immensa strana lontananza, come un'imagine proiettata, sullo schermo di quella parete lucida e liscia, da una realtà remotissima, intangibile. Uno stupore superava in lei il dolore, e la intontiva.

La suora accostò una seggiola presso l'uscio invitandola con cenni a varcare la soglia e sedere. Poi che ella esitava, ve la trasse dolcemente; e faceva intanto tintinnare un mazzo di chiavi, per sviare l'attenzione del ferito.

— Tornerò fra poco — disse a lui e scivolò via rapida, rassicurata ancora d'un ultimo gesto la signora. Ma questa ebbe l'impeto di seguirla, di fuggire. Invece rimase là, seduta, immobile, con un tremito interno che le oscurava a sbalzi la vista. Teneva le labbra dischiuse di sotto il velo perchè il respiro fosse meno sensibile; nè sapeva che ripetere in sè „ Mio Dio, Mio Dio „ con una disperazione infantile; torcendosi l'anima contro rapide visioni del passato, che scoppiavano in lei veementi e si frangevano in particolari di una nitidezza crudele.

L'ammalato non era quieto: si volgeva e si rivolgeva, sollevava e riabbatteva il capo sui

cuscini, tormentava con le mani la risvolta del lenzuolo, brancicava la coperta. Poi, a tratti, sembrava che stesse in ascolto. E ad ogni volta ella ne rabbrividiva.

— Chi c'è? — chiese egli d'improvviso, verso la porta.

Ella sentì un tuffo caldo, un rombo di vertigine. Non rispose: stette senza respiro.

Non avendosi risposta, egli parve rassicurato e si accomodò meglio nel letto, su un fianco, per riposare.

Veniva dalla finestra aperta uno strider di passi sulla ghiaja; veniva anche un ronzìo vago di rumori varii, lontani: la voce della vita, sempre trascorrente, con suoi fiumi avidi tumultuosi, oltre quel recinto di pena.

Ella volse istintivamente verso la finestra, verso quel suono di vita, gli occhi e l'anima, affissandoveli, trasognata.

— Ma chi c'è.... là?

La voce del ferito questa volta più imperiosa, quasi irritata, la ghermì al petto richiamandola dalla sua distrazione.

Egli s'era drizzato col busto contro i guanciali, e si piegava innanzi per farsi più vicino alla porta.

— Strano! — aggiunse fiutando l'aria; poi tese un braccio con aperta la mano, e chiese accorato:

— Perchè non risponde?

Allora ella, che s'era raggricchiata contro la spalliera paurosamente, credette d'impazzire se continuava a restare lì in silenzio: pensò di slanciarsi fuori, ma non ne ebbe viltà; e si slanciò invece, senza gridare tuttavia come avrebbe voluto, verso il letto, e afferrò quella mano con ambe le sue...

— Sono io, sono io.

E glie la baciava e piangeva.

— Tu?

Con l'altra mano egli la prese a un polso, fece per attirarsela contro il petto, abbandonandovisi ella disperatamente; ma poi, come pentito, la rattenne, la scostò anzi un poco, pregò con voce soffocata eppur soavissima:

— Non piangere, non piangere, cara. E se ora entrasse qualcheduno?...

Volle che gli sedesse vicino, calma come una sorella.

— Eri là da molto?

— No, da poco.

— E perchè tacevi? — e senza attendere risposta soggiunse subito:

— Capisco.... capisco. Ma io ti ho sentita dentro di me. La mia anima avvertiva una presenza insolita... Non so spiegarti — Poi domandò grave, quasi in segreto:

— E come hai potuto venire?

Ella gli spiegò... tutta una complicazione: un invito in villa sui laghi, un viaggio con una amica, complice, parte in treno e parte in automobile....

— Che rischio! che rischio! E se tuo marito...? Per carità! Tu mi devi promettere, giurare che non farai più una pazzia simile! Non voglio, non voglio.

Tacque corrucciato, si ritrasse dentro sè stesso in una profondità d'esilio; ne uscì con una voce diversa, di desolazione pacata:

— Tanto a che serve, ormai?

— Perchè parli così?

— Perchè si deve, amica mia... Lo sai che resterò cieco: del tutto?

Ella ebbe un gemito e allungò sulla coltre una mano, a cercarne una sua che strinse convulsa. E stettero, in silenzio, così avvinti, ma separati, divelti l'uno dall'altra, irreparabilmente, come su due opposte rive di un gorgo. E ciascun cuore invano si straziava, invano.

Ella si ribellò, prima, in un singulto:

— Non è giusto... non è possibile che un amore, il nostro amore, sia troncato così, così atrocemente!

— E' possibile. È anche giusto, poi che è — mormorò egli rassegnato — E tu lo senti mentre lo neghi.

— Io?

— Sì: affronta con vero coraggio il tuo sentimento. Ti aiuterò io, che non ho più nessuna paura. Che cosa ti ha spinto qui? Il bisogno di esser certa, con i tuoi stessi occhi, della mia sventura.

— Sei cattivo!

— No: ti prego; lasciami dir tutto e comprenderai, forse non sùbito, ma più tardi, con te, sola. Tu credi di essere venuta a me, col tuo amore, come un tempo? Povera amica mia! Ma non lo credi. Se non ti scoprivo, tu te ne saresti andata, dopo avermi ben guardato, per non tornare mai più.

— Ecco, come mi giudichi!

— Per non tornare mai più: come non ritornerai.

— Mi scacci anche da te?

— E' la mia sventura che ti scaccia; sono io che te ne prego. Non voglio pietà da te. L'accetto da un ignoto; mi sarebbe cara da mia madre, se l'avessi ancora: da lei sola: non da te, che mi hai dato amore!

— Ma il mio amore...

— Taci. Conserva pure il ricordo del tuo amore, come una reliquia, se hai amato davvero.

— E ne dubiteresti?

— No: perdonami! Conservalo, dunque, il ricordo. Lo merita... E' stato così bello! Ma è

passato. Quello che tu rechi qui è una spoglia senza più corpo. Ti sembra, ora, che esista, forse come non mai, per la tua febbre di sacrificio. Ma, appena uscita di qui, comincerai a guarire.

— Ne morirò.

— Ti sembra.

— Ne vivrò, se non potrò morirne.

— Follie di fedeltà. Sei troppo giovane, bella... Si può essere fedeli a un marito disgraziato, per affetto, per voluttà di dovere, scivolando di giorno in giorno nella monotonia di una suora; non a un amante, cieco, anche se è un eroe. L'amante deve essere l'eroe d'ogni giorno: fare magnifico dono della sua vita, piena, ogni giorno, all'amore. Tutto il resto è morboso. Io sono morto per te: peggio; non potrai nemmeno portare fiori sulla mia tomba. Vivi, ama: è la tua sorte. Lasciami alla mia, senza rimorsi. La vita ha i suoi diritti, sacri. La vita! Ah! bisogna andare in guerra per sentire, per vedere come trionfa. Quanto più forte è la morte, tanto più si fa violenta la vita, e divina di sùbito oblio. Chi muore non sa: chi accetta di vivere, quando è come me, si rassegna. Non è facile rassegnarsi, nel mio caso, lo so. Quando caddi ferito, non ebbi che te nel pensiero, in un lampo. Pensai la tua angoscia nella tua lontananza: fu terribile. E poi e poi ancora, fino a che non seppi il mio destino, certo. Da quel

momento mi si impose la rinunzia: e nella rinunzia, guardai se mi restavan forze per trascinarmi nell'ombra, solo, senz'amore, così. Me ne restavano: crescevano dentro me ogni giorno. Mi sono scoperta una ricchezza intima che sarà il mio bene. Molte cose posso ancora vedere, io, cieco; e già vedo. Posso servire ancora a me e agli altri; anche a te, ecco, ora, per consolarti. Oggi ho sofferto, soffro per questo nostro incontro estremo che aspettavo, che doveva avvenire... Sta per passare anche questo! Soffrirò ancora, lacerato, quando te ne andrai.... Oh, come è atroce al malato il suono dei passi che si allontanano verso la vita! Imagina i tuoi! Amore, amore mio, tanto adorato, addio, per sempre! Non singhiozzare: impara da me a esser forte, tu che hai i tuoi belli occhi limpidi per aprirli su la bellezza del mondo. Io la sognerò; ne sentirò un'armonia nuova che tu non odi. Tutte le cose hanno una musica, non sai? Il sole, quando entra al mattino qui, nella mia stanza, canta. Anche la tua bellezza ha la sua voce. Credi che io non mi accorgerò di essere vicino a una donna bella, quando mi avverrà? e che non saprò ritrovare, per lei, qualche parola galante del passato? Non di quelle che dicevo a te: non sono più per queste labbra, quelle: e poi le ho date a te, solo a te... Tu continui a piangere, se più non sin–

ghiozzi. Credi che non lo veda? Se tu sorridessi lo sentirei. Prova, prova a sorridere un poco, appena un poco. Non vuoi? Non puoi! Dammi la tua mano. La voglio tenere in silenzio presso il mio cuore come un tempo, per l'ultima volta.

E così la teneva, ora in silenzio, presso al cuore.

Poi ancora parlò, più piano, quasi in sogno, pur con la mano stretta al petto:

— Infine ciascuno ha quello che merita. Il nostro amore era grande: eppure quanto aveva di morboso, di innaturale! La natura si vendica, sempre. Se io non temessi di sembrarti egoista, e tu mi sapessi comprendere nel vero senso, ti darei un consiglio: non tradir più tuo marito. Ogni gioia d'amore, come il nostro, si paga, si sconta: e al doppio. Cattivo consiglio! Come farai a vivere? Del resto, anche l'avere sposato tuo marito è innaturale... Ah, che farsa bizzarra è la vita!

Diceva queste cose quasi in un vaneggiamento, da fanciullo presso ad addormentarsi. Di colpo si riscosse, si staccò dal petto la esile mano femminile, con una viva inquietudine.

— E se venisse qualcheduno? e ti riconoscessero?

— Nessuno mi conosce in questo paese. Sono un'amica, in visita.

— Con quel viso disfatto dal pianto? Lo ricordo, il tuo viso, quando ti facevo piangere... Mi perdoni?

— Non d'oggi!

— Oh, d'oggi non mi pento! E' un pianto che sana. Ma cerca di ricomporti, anche per la suora... Come sei vestita?

— Con un abito semplicissimo, da viaggio.

— Nuovo?

Ella avrebbe voluto mentire, nel desiderio di farsi umile presso di lui; ma temette che egli avvertisse la piccola bugia al suono della voce non franca, come altre volte.

— Della stagione — rispose trascuratamente.

— Da quando ti è arrivato da Parigi?

— Da quindici giorni.

— Ah!

E il cieco sorrise.

La Dama della casa di cristallo.

S'era in undici nella mia classe; ma s'era fatta compagnia di sette: sette, liguri, del monte e del mare, stretti insieme da vincoli di razza.

Ciascuno di noi portava un soprannome che lo distingueva meglio del nome. A un biondino col petto rientrato, che tremava ad ogni buffo d'aria come una canna, s'era appioppato ironicamente quello di „ forza „.

Ma perchè tu ti sopranominavi Brancaleone? e tu Sordello?

Vivevamo uniti, per lo studio e pel gioco: ci dicevamo, tra risa e risse, tutti i nostri disegni di mattane e tutti i nostri sogni sentimentali.

La Sanremo di quegli anni non somigliava alla Sanremo d'oggi, incosmopolita a uso degli stranieri avidi di sole. Il terremoto dell'ottantasette, squassando la vecchia città, accastellata sul colle, cacciatene verso la nuova le famiglie più cospicue e più fedeli alla tradizione della

vita ligure, aveva come aperto il primo sbocco alle innovazioni.

Ma gli indigeni delle vecchie strade si riconoscevano con un sorriso d'anima per le strade nuove, e ancora si sentivano concordi nel custodire il lare della città distrutta.

Sbocciava una giovinetta nuova, cresceva gagliardo un ragazzo prima confuso tra la torma degli asili, ed ecco se ne tracciava nelle case tra i vecchi la genealogia. Le notizie più minute arrivavano con bisbigli di parolette tra le mura patriarcali alla gente che poco usciva e con poca altra si vedeva, come arrivano nei monasteri, destando lunga eco di commenti.

Ora una tra le figure più correnti nei discorsi di tutti era Cecilia Darchi, Cecilia, come la chiamavano senz'altro: la ragazza più visibile e la più veduta di Sanremo.

Viveva i suoi giorni in un piccolo padiglione, appoggiato ad un muro del caffè principale della città, nel crocevia più animato donde per forza o per consuetudine chi esce deve passare: e il padiglione aveva due pareti, tutte a vetri. Delle rimanenti l'una era il muro sopradetto, l'altra del fondo era di legno, con un uscio cortinato, che metteva sul retrobottega, se così poteva chiamarsi un ripostiglio di due palmi, dove Cecilia spariva qualche volta a prendere o un cestello, o qualche

matassina, o riponeva il grembiale di fatica, prima d'uscire. Già che, in questa casa di cristallo, Cecilia esponeva e vendeva cuffiette, tovagline, pizzi e ricami, lavorati dalle sue mani infaticabili nel cospetto del pubblico passeggiante e ammirante. Era là, sempre offerta agli occhi di tutti in ogni sua mossa, e richiamava gli sguardi, senza cercarli, solo per il suo essere tanto chiaramente in vista, se non li avesse richiamati ancora per la sua bellezza. Bionda d'un biondo cenere, sfumato di finissimi riccioli: alta, con un corpo flessuoso, con un viso soave, bianchissimo, e gli occhi grigioverdi, spesso socchiusi per una miopia che l'ingentiliva:... la sua mano era lunga esile, il piede perfetto. E senza parerne superba; anzi diffusa da una dolcezza un poco stanca, chè non avrebbe sopportata una parola troppo forte, un gesto troppo violento, nè saputo usare mai un tratto sprezzante, e parlare senza sorridere.

La compagnia dei sette l'adorava.

Ma Cecilia era, per noi, l'intangibile, l'inaccostabile: l'ideale. Nessuno si sarebbe mai sospettato il coraggio di rivolgerle un motto. Non pensavamo che si accorgesse di noi.

Imaginarsi lo sbalordimento di un mattino di marzo che, usciti dal liceo tutti sette di abbrivo per una passeggiata lungo mare, e avendo appena oltrepassata di pochi passi la casa di

cristallo e veduta lei con una cuffietta in mano, diritta in piedi presso la vetrata, si sente una voce (la sua) riconoscibile di colpo al timbro gracile e all' arrotamento dell' *erre*, chiamare il mio nome, distintamente e ripetutamente. E' un voltarsi tutti e sette di scatto verso lei fattasi alla soglia e raggiante in tutta la sua bellezza d'oro, un restar nel momento attoniti dalla sorpresa e dall' abbaglio, e io peggio di tutti, e poi un sospingermi, un dirmi „è te che vuole, proprio te: va „... e io muovere il passo a fatica, e arrivarle di fronte, scarlatto, con un ronzìo nelle orecchie....

— Senta: scusi: devo dirle due parole. Lei ha scritto alla signorina Masseri!

Non era una domanda, ma un' affermazione di fatto che aspettava semplicemente la formalità di una mia conferma.

— Io? — sillabai sradicandomi la voce dal petto che aveva trattenuto nella commozione il respiro.

— Non dica di no. Lei ha scritto alla signorina Paolina Masseri. E' mia amica, abita sotto di me: le nostre mamme sono intime. Lo so da lei. Che imprudenza! Paolina mi ha pregato di dirle, (sa che lei passa di qui ogni giorno) che la lettera l' ha presa il fratello: Malaccio.

Qui un mio brivido, una sensazione di freddo,

poi di caldo, e il ronzìo di tutto un alveare intorno.

— La risposta che lei deve averne ricevuta, stamattina.... L'ha già ricevuta? Su, non abbia paura di dirlo; vede bene che so tutto...

E mi guardava con quegli occhi belli, fatti quasi compassionevoli, mentre la voglia di ridere le guizzava agli angoli della bocca.

— Sì, stamattina — balbettai, sempre più confuso.

— E' una lettera contraffatta: è scritta dal fratello. Le fissa un convegno? dove?

— Dove?... non so... non ricordo precisamente. — Ricordavo ma temevo, temevo ancora di esalare tutta la verità.

— Dovunque sia, non vada. Chi sa che cosa potrebbe capitarle! Malaccio è un matto: tutti lo conoscono. In autunno si imbarcherà per l'America. Ma intanto se ne guardi. Che imprudenza! Allora mi promette di non andare?... e di non scrivere più? Posso rassicurare la mia amica, che era tanto agitata questa mattina?

— Sì, dica che non andrò.

— E che non scriverà?

— E che non scriverò — confermai sempre intontito, ma ora più dalla sorpresa del nuovo imbroglio. E siccome non mi muovevo, e dovevo avere una faccia un poco pietosa, e nello stesso tempo pensavo ai miei compagni che non ve-

devo ma che sentivo fermi in blocco a spiarmi di là dove li avevo lasciati, la fata bionda aggiunse con un accento più dolce, benignamente:

— Paolina... le vuol bene. Stia contento, e lasci che la bufera sia passata. Dopo...

— Dopo? — interrogai io già ansioso.

— Ci rivedremo: non abbia timore. Adesso vada; i suoi amici l'aspettano. E non parli della cosa: mi raccomando. Non è più un ragazzo.

E, prima che io avessi tempo a dirle un grazie, ella era già rientrata nel suo regno.

Subito i sei mi assaltarono serrati come una muta avida all' osso, allungando i colli, tendendo i musi: e vedevo Brancaleone più alto di noi tutti incombermi con gli occhi dilatati e le orecchie divaricate che non mi parvero mai nè così grandi nè così ansute, quasi manichi di un pentolone.

— Che voleva? — Parla. — Hai una faccia! — E sembrava che ti facesse una lezione. — Ma se non la conoscevi!

— Mi togliete il fiato — esclamai cercando di riavviarmi. — Aspettate, vi dirò un poco più in là.

Ma il far pochi passi non mi cavò d'impiccio.

— Dunque?

— E' la cosa più semplice del mondo — risposi io studiando un contegno naturalissimo.

— Ho voluto darvi un poco d'ansia. Sapete perchè mi ha chiamato?

Sei „ perchè? „ e sei faccie a punto di interrogazione mi attesero al varco.

— Perchè mia nonna... mia nonna aspettava certi pizzi oggi, e i pizzi non sono pronti. E allora ha pensato bene di avvertire me, spiegandomi punto per punto la ragione del ritardo.

— Si capisce.... trattandosi di pizzi — fece Orlando ironico — punto per punto. Ma non poteva mandar sua sorella a casa tua...?

— Sua sorella è a scuola. Nonna li aspettava a mezzogiorno.

— Per mangiarseli? — digrignò il Verezenco, non persuaso.

— Insomma — affermai io energico nella difesa della menzogna che mi pareva bene inventata e abbastanza verosimile — lei ha creduto meglio di fare a me la commissione. Vi sembra strano? Non ne ho colpa. Forse anche le sono simpatico...

A questa uscita inattesa corrispose un mugghio che finì in un sogghigno anche sulla faccia sparuta di *Forza*. Nessuno poteva ammettere che tra me e l'*ideale* corressero di simili rapporti.

— Non dire sciocchezze! — ammonì Brancaleone. E il mio vanto fu con questa lapide sepolto.

Io intanto rivivevo dentro di me la mia vicenda, improvvisamente tragica. Il Malaccio! Come era spuntato fuori dalla famiglia Masseri, gente quieta e pia, quel giovinastro allampanato, col cappello a sghimbescio da antico bravo e con la sigaretta sempre appiccicata al labbro cascante in tono di spregio? quell'attaccabrighe con barcaiuoli e paranzellari, sempre in ozio lungo i moli, o alla pesca con fiocine e con nasse?

L'ombra sua ispida arrivava sino a toccar le sorelle. Quando passavano, due, le più piccole, davanti e la terza, Paolina, dietro con la madre, contegnose, chiuse negli abiti onesti e nelle bande dei capelli neri come mandorle in mallo, si diceva „ le sorelle del Malaccio „ quasi a sottintendere: „ lasciale stare: altrimenti!... „

E io avevo avuto il coraggio? No: tutto era avvenuto così, da sè, non preparato da troppi pensieri. Incontrarla oggi, incontrarla domani... Oggi si guarda, domani si riguarda e si fissa, e si svolta un angolo per rivederla e per rifissarla; ora le si sfiora il braccio, per poi urtarlo forte di fretta e stringerlo anche arditamente fra la calca nella porta di una chiesa; infine si passa una, due, tre volte sotto le sue finestre dinanzi al mare, e un giorno si vede agitarsi una cortina, come un'ala che trepidi, e un altro giorno sollevarsi un poco per subito

ricadere, e poi sempre un poco di più e più a lungo...

Paolina mi piaceva in un modo intenso, quasi doloroso. Mi affascinava il suo viso: un viso di bruna, d'un pallor caldo, con grandi occhi neri, assorti. Ella non parlava mai, per via, con la madre; le camminava al fianco, lontana. La sua bocca restava chiusa, ma non serrata, anzi con un leggero rilievo del labbro superiore in un angolo, quasi glielo avesse lasciato l'ansito di un gemito soffocato.

Al convegno non andai. Ma due giorni dopo, all'uscita dal liceo, eccoti l'amico all'angolo della piazzetta, con la sua ciocca di capelli che sfuggendo di sotto la tesa del cappello gli cascava a coprir mezza la fronte. Me lo attendevo, eppure... Presi al braccio, l'uno da una parte l'altro da l'altra, il „ Verezenco „ il più accanito nelle risse per un'ira livida che lo acuminava, e „ Brancaleone „ il più forte di noi e il più vecchio.

— Sentite: credo che il Malaccio voglia farmi qualche parola. Ho litigato con lui al molo giorni addietro. Se mi chiama andate avanti, ma... pronti, a un mio cenno.

Mi chiamò infatti, con un fare trascurato.

— Senta, signorino.

Poi come fummo a fronte mi investì con domande sgarbate, sprezzante di alterigia. Negai,

negai tutto, di conoscere la sorella, di averle scritto: volsi la cosa come uno scherzo maledetto di compagni.

Egli mi guardava immobile con le mani puntate nelle saccocce della giacca.

— Ma la lettera, che dava l'appuntamento, l'ha ricevuta....?

— Appunto; e sono caduto dalle nuvole.

— L'ha qui? me la dia!

— Eccola: per quello che me ne fa!

Me la strappò, se la cacciò in una saccoccia. Poi d'un tratto estrasse ambe le mani, me le avventò sotto il naso, stette per afferrarmi al bavero.

Un cenno; i due guardiani si accostarono.

Brancaleone disse calmo:

— Malaccio, che cosa c'è? Non ti vergogni, tu, con un ragazzo?

Malaccio ritrasse le mani, guardò, col piglio di rivoltarsi, colui che aveva parlato e l'altro e poi con uno sguardo in giro la piazzetta.

Sul portone della scuola era comparso padre Verde, il preside: un prete, ma che impauriva tutti, signori e villani.

— Bene — borbottò il bravaccio placandosi all'apparizione. — Bene; il signorino è avvertito — e voltò le spalle sdegnosamente allontanandosi e accompagnandosi il passo col fischio.

La scena risaputa in ogni suo particolare (per fortuna i due non s'erano accorti della lettera restituita) anche dagli altri quattro, e il riferimento nuovo del *Grecista* che mi aveva veduto intrattenermi una seconda volta con Cecilia, quando appunto io, passando solitario, m'ero soffermato a darle ragguaglio dell'appostamento, produssero un sussurro nella compagnia che mi tediò e mi lusingò.

Ma veniva l'estate e con l'estate l'incubo degli esami: e la preoccupazione di questi, sormontò il sussurro, lo affievolì, lo spense. Non si scorribandava più, ora, lungo il corso, nelle ore libere di scuola; ma si correva a studiare, e ci si raccoglieva poi insieme per ripassar le materie più aspre.

Quindi la volata assante degli esami, e, compiuti questi, lo slancio verso la libertà delle vacanze, la scampagnata a Verezzo con merenda, cena, luminaria, straboccar di vini, offerti dal „ Verezenco „ fiero di ospitar la brigata nel suo paese, nella sua casa rusticana: e balli, in baraonda, su un'aja con le verezenche, ragazze salde e tozze come castagne fresche di riccio, e ubbriachezza fradicia fraudolenta di *Forza* che ride ride, si dibatte, arrossa e impallidisce, e alfine dopo i più lepidi traballamenti stramazza, e ce lo dobbiamo trascinare ributtandocelo da braccia a braccia, giù per il

sentiero sassoso che ci riconduce alla città, nella notte stellata, cantando, ebbri di giovinezza, e coi cuori obliosi di donne e donnette, e pur anche della divina Cecilia.

Di Paolina io mi ricordai nuovamente con tenerezza, partendo per la campagna di Riva dove io passavo la più parte delle vacanze estive, e ne cullai il ricordo nel treno lungo il breve tragitto.

Non ritornai a S. Remo che sui primi di ottobre, e non in città, ma in un podere a vigna sui colli, che ne distava una mezz'ora. Un mattino che ne scesi ad accompagnare mio zio, i passi mi portarono subito verso la casa di cristallo.

Cecilia vi sorrideva dentro, curva sul tombolo irto di spilli e spilloni. Mi vide, si levò come fossimo d'intesa, mi chiamò con gli occhi molto affettuosamente, mi disse che aveva tanto tanto desiderato di potermi vedere: ed era esaudita. Presto sarebbe caduta la festa di San Romolo, un santuario sul monte, fra i castagni, famoso per la sua sagra annuale al tempo della raccolta ottobrina. Ella vi andava con madre e sorella, e (imaginassi con chi?) con l'amica, con la Masseri, affidata a loro, senza altro parente. Lassù nella confusione della festa,

nella confidenza campestre del ritrovo, io avrei potuto vederla, avvicinarla, parlarle anche senza dar sospetto alcuno. Era un'occasione: l'unica. Paolina aspettava quel giorno con tanta ansia!

Ne fui felice subito, e poi triste.

Con chi andare? I compagni lontani o dispersi per le ville, noi segregati nella nostra, senza contatti con gente possibile, mio zio non più festaiuolo come un tempo... Medita, e rimedita: dopo molti prostramenti di mortificazione n'uscì fuori un prete, don Gaudin, che abitava una villetta sotto di noi, fresco di messa, e perciò ancora un poco seminarista, al quale non sarebbe dispiaciuta la proposta di condurmi alla sagra.

Infatti accondiscese; aveva appunto promesso di salire a pranzo dal curato di lassù, suo caro compagno di seminario.

E così mi vedo per la strada di San Romolo dietro a quel lungone di don Gaudin, che scaglia certi passi da gigante, tiratasi fin su alla cintola la sottana che lo ingombra.

Ed ecco, saliti ancora di pochi passi, appare il campanile della chiesetta, tra'l folto dei castagni, e si senton stridori di trombetta, miagolii di organetti, zumpar di chitarre, e grida di rivenduglioli, sul confuso vociare della gente che già si scorge, sparsa tra'l verde dei prati, in ombria, a brigate più o men folte, più o men

varie: e chi siede a tavole rozze di legno improvvisate, e chi sull'erba, biancheggiante di tovaglioli, e chi cionca, si chiama, saluta, fa gazzarra con la più spensierata allegrezza, vicino ad altri che più quieti sorridono, conversano mangiando con gesti piani, dando tratto tratto uno sguardo al frondeggiar dei castagni, alle tavolate intorno, e godono soavemente la loro ora serena.

Si vuole don Gaudin, da ogni parte.

— Venga qui, reverendo. — Un bicchiere, giovinotto! — E' del nostrano. — Segga con noi don Gaudin.

E girovaghiamo da proda a proda ora per un sentieretto, ora traversando un prato già tutto calpesto e che manda odore umido d'erba. E finalmente... *lei*: in brigata numerosa ma vicino a Cecilia che mi ha già visto e sorride. Vorrebbe sorridere anche Paolina, e invece resta assorta a guardarmi un istante. Poi di colpo, dopo essersi scambiata un'occhiata con l'amica, giù uno scroscio concorde di riso, che mi sorprende, mi turba, e che capisco essere prorotto irresistibile per il mio impaccio assai buffo. Mio Dio! si può amare un giovinetto ma, a sedici anni, si può riderne, quando è troppo ridicolo.

Ella si ricompone subito, ritorna al suo aspetto di dolcezza misteriosa.

Io devo, pur troppo, seguitar la strada die-

tro a don Gaudin che mi introduce alla fine in casa del suo amico curato, e mi fa sedere ad una tavola grande, fra molte tonache nere, in un odore di cibi e di incenso.

Pranzo eterno! Quando ne son liberato mi precipito fuori; ma le compagnie di due ore innanzi sono disciolte, e la gente vaga qua e là, a meriggiare, con tra le mani branchi grandi di castagno e ciocche di ricci, in letizia. Dove era lei, più nessuno. Mi guardo intorno malinconico. D'un tratto, vedo venirmi incontro Cecilia, biondissima bellissima nel sole, mentre deviando dall'ombra attraversa l'aperto spazio erboso. E Paolina? E' là presso quella pergola, che balla con un'altra signorina.

— Venga. Ora, finito questo ballo, la prendo io. Si fanno due giri... poi si lascia come fossimo stanche... e ci mettiamo a passeggiare, e lei ci può venir vicino a discorrere.

Buona Cecilia! La seguo, entro nel cerchio della gente presso la pergola, vedo Paolina con la sua amica a me ignota, che nei giri del ballo quasi arriva a toccarmi. Conto i minuti: ecco ora il suono di questo ballo cessa; le coppie si slacciano, altre se ne formano; il suono di un nuovo ballo riprende: ecco Cecilia che cinge alla vita col suo braccio Paolina, mentre mi cerca con gli occhi... Un giro... un altro mezzo giro... ora stanno per tralasciare... Il cuore mi sbatte...

D'un tratto un figuro appare, si avanza, prepotente: il Malaccio.

Lui? Ma non mi aveva detto Cecilia che era impegnato in una partita di caccia da tutt'altra parte, verso Taggia, alla fiumana?

E' un incubo? No: è la realtà.

E' lui che scaglia un'occhiataccia in giro, nè so se mi scorga, ma pare con essa che tutti gli sian nemici e che li sfidi. Dopo di che, rivolto alla sorella, con voce grossa e con un accennar energico del capo:

— Paolina, vieni via!

— Adesso. Finisco di ballare.

— No: subito: ho fretta.

E Paolina si stacca da Cecilia, più sbiancata che mai, le stringe la mano sospirando, si avvia col villanaccio: il quale, non curante dei commenti, salutata appena con una toccatina alla tesa del cappello la mamma dell'amica, si allontana a gran passi conducendosi al fianco la vittima. E con lei sparisce laggiù tra i castagni, se ne va la mia speranza, la mia gioia; e il mio sogno di sguardi e parolette d'amore, o San Romolo bello, è per sempre svanito.

Col quattro novembre, giorno sospirato dell'imbarco di Malaccio, s'iniziò per il mio sen-

timento una vita nuova. Paolina s'era finalmente risolta a scrivermi e a permettermi di scriverle, ma con grandi cautele: Cecilia messaggera vicendevole.

Ella esprimeva il suo amore senza accennarlo mai, raccontando minuti avvenimenti della sua giornata.

Io smaniavo; ella camminava sicura, con passo non più di giovinetta inesperta, ma già di donna che ha sofferto, e confida nel tempo che tutto risolve e tutto placa. La vedevo nelle sue lettere starmi innanzi con quella sua fronte larga sotto le bande nere lisce dei capelli, che pareva anche più bianca e tenace quando s'accostava ai vetri e si reclinava un poco nell'abbassarsi dello sguardo verso la strada.

L'amavo? Forse amavo il suo mistero e la sua lontananza.

Ma a un tempo mi compiacevo della mia confidenza con Cecilia. Con Cecilia s'era intesi così: quando aveva uno scritto da consegnarmi, si avvicinava alla vetrata, vi alitava sopra sì da appannarla e vi tracciava ghirigori con le dita, come s'usa per gioco. Questo avveniva sempre di sera dopo il pranzo ritrovandomi io coi compagni alla fanfara della ritirata che suonava proprio davanti alla casa di cristallo. Cecilia non chiudeva il negozio che dopo partita la fanfara. Visti i ghirigori, io lasciavo la com-

pagnia con una scusa e andavo ad aspettare la messaggera lungo il corso che ella era solita seguire ogni sera, svoltando poi alla marina per tornare a casa.

Il corso era ampio, intrammezzato da aiuole con palme: e io tra queste mi mettevo alla vedetta non mai lunga.

Cecilia mi rimetteva la lettera di Paolina, io la ricambiavo con una mia già pronta, in risposta dell'antecedente; un saluto, poche parole, un grazie, e via. Ma con la consuetudine, le parole diventarono molte; e Cecilia accondiscendeva a intrattenersi più a lungo, sempre cortesissima.

Non le importava di venir sorpresa e suscitar commenti. Scherzando mi disse una sera:

— Appena si saprà, e si saprà presto, crederanno che si faccia all'amore — e rideva serena.

— E allora?

— Allora, come prima. Mia mamma ha tutta la stima di me, ed è sicurissima; gli altri non contano. Pur che Paolina sia contenta. Le voglio tanto bene!

E così di sera in sera capitò anche che io l'accompagnassi, nel tratto più buio, di qualche passo.

Io avrei voluto stare con lei ore intere: poi che infine l'amore dell'altra mi parlava con la sua voce. La voce di Paolina m'era quasi ignota:

non avevo colto che monosillabi, una frase, di sfuggita, quando la seguitavo da vicino. Ora che di seguirla, mi era interdetto, per maggior prudenza, inutilmente cercavo di richiamarmene alla memoria l' accento. Il mio amore non prendeva armonia di suoni che sulle labbra di Cecilia, e sul viso di Cecilia io spiavo le notizie care dell'altra. La guardavo come fosse Paolina.

Recandomi ai convegni con Cecilia provavo un piacere, un turbamento, non solo per la lettera che mi attendeva, ma anche per l' orgoglio di avvicinare la bella creatura, tanto tempo ammirata con tremore dalla lontananza: e certo non ammettevo la possibilità di troncare una così dolce consuetudine.

La quale ormai non poteva più rimanere ignota ai miei compagni. Sulle prime erano stati motteggi coperti, satire improvvise, e un offendersi, un adirarsi, un prorompere, per un nonnulla, in una frase di mal garbo o in un litigio. Ma, dopo che un giorno Brancaleone mi aveva protetto contro gli aizzamenti degli altri svillaneggiandoli, anche le allusioni erano cessate. Capivo che mi sorvegliavano ancora, e vedevo nei loro sguardi, nei loro sorrisi l'indagine; ma mi circondavano di uno sdegnoso silenzio.

I giorni dell'inverno intanto scorrevano. Ven-

ne col febbraio carnovale; e la mia speranza — incontrare Paolina, gettarle con fiori parole nella licenza insolita di quei giorni folli, stringermele addosso — fu delusa, chè ella stava sopra un alto balcone ad ammirare malinconica il corso delle carrozze.

Spuntò marzo, tra pioggie e chiarie e già tepidi soli, senza novità nella mia vicenda sentimentale, se pur non è novità e grande ogni minimo atto d'amore anche ripetuto le cento volte, per il sapore che ogni volta gli si ridona.

D'improvviso un colpo in pieno petto: Paolina malata, grave. E' un vederci ogni sera con Cecilia, un parlarci febbrile, nè so quale più tremi commosso fra noi due. Un sabato, Cecilia è disperata... Paolina delira, agli estremi.

Il domani, domenica, la bacheca dei pizzi resterà chiusa. Dove ci si vede con l'amica? Non posso già starmi senza notizie! Passerò sotto la sua finestra alle due e mezzo: ella mi vedrà, e scenderà giù... Attesa infinita!.. Finalmente appare, mi viene incontro a mezzo della strada: disfatta, con gli occhi rossi dal piangere.

— Si faccia coraggio! Povero angelo!

Morta? Ma che vuol dire morta? vuol dire per sempre invisibile? per sempre muta? E' possibile? Via l'incubo! Chi mi ha scrollato, percosso così dentro di me? E Cecilia, la dama della casa di cristallo, perchè mi lacrima muta dinanzi?...

Dove ero io dunque?

Sapevo che si moriva; avevo già visto mio nonno morto, sul suo letto, e un'altra mia parente che m'erano spariti dal fianco, dalle consuetudini di ogni giorno, lasciandomi un poco stupito. Ma non avevo compreso ancora la morte, come la compresi allora, dopo lo stordimento.

Chè mi guardai attorno, per quella serena domenica d'aprile, calma, limpida, sino ad esserne chiara la pietra: e vidi tutto come prima, il mare, il cielo, le cose terrestri, ma trasfuse di candore, raggianti di purità. Pace, pace sul mondo nella visione della morte! Io non contemplerò più mai una primavera così prodigiosa, come quella che fiorì nell'attimo ai miei occhi... Altissimi steli di luce sorgevan dal mare sempre più fitti, sorgevan dai monti, d'intorno a me, a' miei piedi, sbocciando calici argentei, con un tintinnio da formare un'armonia che si riversava in tutto lo spazio, per raccogliersi poi tutta nel mio cuore.

Morta? O gloria della morte nell'infinità! Non piangeva più Cecilia; rideva, rideva con l'amica sua in uno scroscio concorde, irrefrenabile, lassù tra i castagni di San Romolo.

— Ho io le sue lettere. Quando le vorrà...

— Grazie. — Non seppi dirle altro, e ci lasciammo, stringendoci forte forte la mano; e

ci volgemmo, allontanandoci, ancora a guardarci, come non bene certi d'esser noi.

Io proseguii, macchinalmente, verso il molo. Una voce irruente mi scosse.

— Ohe, tu! non si saluta nemmeno! ci pesti e non ci vedi?

I miei compagni della lega erano lì dinanzi a me, presenti e reali. E c'eran da un pezzo, e da un pezzo mi osservavano; e mi avevano veduto in colloquio con Cecilia.

— Vieni in barca con noi?

— Io...?

— Proprio tu! donde caschi? C'è un mare che è olio.

Mi lasciai trarre, indifferente. Mi diedero un remo, e vogammo verso il largo, mentre io fissavo istupidito la testa di Brancaleone, che timoneggiava, linearsi con le grandi orecchie sullo sfondo turchino dell'acqua.

Ci trovammo a paro con un'altra barca di studenti, e corse la sfida: a chi primo, sulla boa. Arranca! forza! avanti!

Io ero capo-voga: e — come non avevo del tutto afferrato il senso della realtà — le mie mani talvolta si facevano fallaci, e perdetti più colpi, e urtai nel remo del vogatore a tergo, e mi lasciai persino mangiare il mio dall'acqua. Si rischiò di perdere, e si vinse per pochi palmi. Una miseria! I perdenti insistevano

di ripetere la sfida; ma i miei compagni rifiutarono, e, appena lontane le barche, il Verezenco esclamò iroso:

— Sei tu che quasi ci facevi perdere.

Parlavano a me? Sì: tutti, ormai, come rivoltatimisi contro. La bufera così a lungo scongiurata, scoppiava d'un tratto sulla solitudine del mare in quella pura domenica di pace.

— Tu hai altro da pensare che remare! — Dove hai la testa? — Che ti diceva la bionda Cecilia? — Avevate un aspetto da lamento funebre! — E' già finito? — Ma che cosa c'è stato? si può sapere tutto?

Io li guardavo, silenzioso. Anche Brancaleone taceva perdendo lo sguardo in giro ora verso l'alto mare, ora verso i colli che si aprivano in cerchio.

E il *grecista* diventò a un tratto l'interprete comune e mi ammonì con tutta serietà:

— Senti: non è per curiosità; ma fra noi su questi argomenti non ci furono mai segreti. Fai, hai fatto, continuerai a fare all'amore con Cecilia? E beato te che ci sei riuscito! Ma tu hai mancato di confidenza in noi. Cecilia, va bene, non è una delle solite amanti; ma dopo tutto, è donna, donnetta, anche lei: e la lega non riconosce distinzioni. Che cosa significano codeste arie? Tu non sei più con noi, da parecchi mesi, dal principio dell'anno; tu sei

contro di noi, perchè diffidi, e fingi. Ripeto: sei libero di cacciare la selvaggina che ti piace e nel bosco che ti garba; ma avvèrtici.

Una pausa, uno sguardo intorno a raccogliere l'approvazione dei compagni.

— Tra me e Cecilia non c'è stato mai nulla.

L'esclamazione comune di assoluta incredulità fece vacillare la barca.

— Ecco — seguitò il *grecista* — dove hai torto: nel negare così. Nulla... nulla... E che cosa significano tutti quei convegni? Credevi che non li conoscessimo? Alla nostra polizia niente sfugge. Non solo c'è qualche cosa, che io non definisco, ma c'è qualche cosa di serio. Sei sempre preoccupato, astratto... Oggi poi assomigli a un morto. *Forza* è più colorito di te.

— La lega si dà pensiero per la salute di uno dei suoi membri — incalzò *Sordello*.

— Non vogliamo sciocchezze per una donna — affermò *Orlando* il conquistatore.

— Sei negli imbrogli? — chiese il Verezenco.

— Ti aiuteremo — promise *Forza*... in tutta la sua gagliardìa: e nessuno ne sorrise.

— Vi ripeto che sbagliate strada — risposi io mollemente, con tedio. — Tra Cecilia e me non c'è stato mai nulla.

— Dunque persisti? Meriteresti che ti infliggessimo un bagno.

— Sì, in mare, in mare... — e fecero l'atto di alzarsi, per eseguire la minaccia.

Allora Brancaleone, abbassando dal cielo su loro un suo sguardo risoluto:

— Ragazzi — proruppe — finitela di tormentarlo. Ha detto la verità. So io — e si battè la mano sul petto come a giuramento — — so io che non c'è nulla. E ora, zitti; chè si vira e si torna in porto. E' tardi. Suona la benedizione: non sentite?

Io fissai ancora il mio protettore e pilota, con riconoscenza, per la sua affermazione risoluta che mi liberava. Ma che cosa poteva mai sapere lui? Il dubbio che egli conoscesse la storia del mio amore balenò e svanì nel suono delle campane che annunciavano dalla terra sul mare la benedizione del Signore. Io socchiusi gli occhi e, quando li riaprii, pensai ancora alla morta con l'anima pacata. E mi parve che viole ora piovessero dolcemente dai cieli sulla terra velata da un sogno, a comporle una morbida coltre di riposo, e che un solo grande lume ardesse da una casa, laggiù, illuminandola.

. . . .

Brancaleone, amico mio, tu che mi difendesti, tu dunque lo facevi con coscienza? Tu sapevi la mia storia d'amore? tu che sposasti Cecilia, la bellissima, la pietosissima “ dama della casa di cristallo „.

Un'avventura nel nord.

Il treno attraversava un grigiore aspro di petraje. Era uno di quei trenini monotoni che deviano dalle maggiori reti nordiche alla ricerca tortuosa di idillî e di pace, per finire a una città di mare, gaja popolosa piena d'un fragor di cantieri, laggiù, oltre quelle colline, basse violastre sul cielo ancora argenteo del primo mattino.

Tratto tratto un cricchiar secco di congegni, un urtar di ferrami, uno strisciò e un sussulto come di giocattolo che si guasti: ed eccoci fermi ad una stazioncina grigia anch'essa. Nessun indizio di paese intorno: remote le case o nascoste pudicamente in qualche avvallo. O forse era tutto finzione! Nessuna persona viva saliva mai. Gli impiegati, dopo aver guardato rigidi senza sguardo il treno riscarrucolarsi, rientravano con passi meccanici nella loro casetta. Finalmente....

Finalmente lo sportello del mio scomparti-

mento venne aperto di furia, e fruscìo cinguettìo profumo di donna vi si gettarono in un soffio d'aria fredda.

Due viaggiatrici sedettero di contro, sfarfallarono un poco, si ricomposero. L'una era vecchia e grave, l'altra giovane, agli atti, ma ravvolta ne la bruma di un velo e sommersa in un ampio mantello. Rimanevano ora immobili, e incuranti di me. Non mi curai di loro, e chiusi gli occhi per non dormire. Ma quando li riaprii, un viso m'apparve, bellissimo, pallido, e non di quel pallore meridionale che serba l'ardore del sole, un viso notturno diffuso come di vapor lunare: in cui grandi occhi neri d'un languore dolente parevan chieder perdono per la bocca crudele, perversa.

L'ignota leggeva un romanzo francese, ma parlava con la probabile madre una lingua per me incomprensibile, aspra più delle petraje che continuavamo ad attraversare: la lingua del paese.

Talvolta si levavano i suoi occhi su di me con perfetta incuriosità, come su una cosa, in un necessario riposo della lettura.

Pure ella sentì passare il mio sguardo per tutta la persona come un contatto; e, quando le fissai la mano sguantata che reggeva il libro, arida lunga piena di anelli, ella non riuscì a tenerla ferma, e similmente agitò inquieta, ri-

traendolo e riavanzandolo, un piccolo piede con un'esile caviglia, donde scattava in sùbito rilievo invitante una gamba piena e vigorosa.

Io osservavo, e fantasticavo.

Chi era questa creatura venuta da un deserto sassoso, in tanta raffinata eleganza? Di che colore sotto i suoi capelli erano i suoi pensieri? Quale sapore struggente avevano le sue labbra perfide?

Dove andava lo seppi quando ella scese con me a quella città di mare, meta ultima del nostro trenino: e ci ritrovammo insieme a sballonzolare nello stesso omnibus d'albergo, e salimmo insieme nello stesso ascensore con un direttore cerimonioso, dal quale ottenni con sottili raggiri una camera vicina a quella delle mie due compagne di viaggio, e comunicante. Conveniva aiutar la fortuna. La quale sembrò mettersi del tutto dalla mia, quando, ridiscendendo, rividi sulla porta dell'albergo la creatura bella abbracciare in un saluto di partenza la vecchia signora: e mi parve che al mio sguardo ella corrispondesse con un altro sguardo sorridente di intesa.

Uscii dall'albergo risoluto di ritornarvi sùbito e rimanervi per la colazione: invece...

La città era chiara piena di una luce festosa. Il lavoro degli uomini lungo il mare, crestato di spuma, vi metteva un ritmo sereno di opere

tranquille che si spandeva nell'aria lievemente velata ancora dal freddo mattutino.

L'armonia fra la terra e il mare era piena: l'acqua fremeva ma come scherzando vivace, e cullava le barche, e fiottava contro gli approdi, e faceva lievemente tentennare i pontili. Il batter degli zoccoli, il cigolìo delle carrucole, il rotolar delle botti, il tonfo delle coffe, si mescevano coi gridi dei marinai, col fischio delle sirene, col soffiar delle macchine, quasi nella concordia di un canto. Tutto quel movimento e quel rumore libero di opere diverse pareva misurato sapientemente da un Dio invisibile nell'azzurro: che ora facesse udire il rombo lontano di un cantiere e ora un vicino flappar di vela, e qui infoscasse di scafi grigi le onde per farle ridere turchine là intorno a una piccola prora candida. Il sole metteva luccichii per ogni parte, avvolgeva un fumaiolo vermiglio, sprizzava su gli ottoni di un battello che sfuggiva via lento a la banchina, balenava sull'acciaio di un'ancora che emergeva dalle acque stillante, guizzava ad aureolare le teste bionde delle signore, venute, per il passeggio consueto, sul piccolo molo dei viaggiatori.

La testa bruna che avevo lasciata all'albergo svanì dalla mia memoria con l'ultima nebbia dall'orizzonte.

Che buon'aria spirava, fredda e frizzante! Pungeva con gioja al cammino, svegliava un appetito sano da adolescente. Entrai in un ristoratore tepido con mobili chiari, con tovaglie nitide, con stoviglie lucenti, e fiori su ogni tavola e gente gaja intorno. Si vedeva per una grande vetrata il mare, il mare del nord, il mare delle leggende, su cui trascorrono fantasmi di vascelli, scendenti dal polo.

Dopo, errai ancora, sempre più svagato, la città ignota, non a conoscerla e saperla, ma a goderla e sentirla, traendone, per il mio ricordo, la visione, l'aroma di un attimo. Certe città, senza bellezze riposte, non sono forse come certe donne senza profondità? Bisogna prenderle così, passando, con anima lieve; e ripensarle poi come sognate.

Riconobbi la facciata del mio albergo, chè era notte. E sùbito, appena dentro la soglia, la realtà riafferrò il viandante smemorato con un telegramma che mi richiamava per il domani a mezzogiorno nella città donde ero partito. Il richiamo era assoluto. Troppo tardi ormai per prendere un treno della sera. Mi si imponeva, inesorabile, quello delle quattro e mezzo mattutine. Per un sonnolento come me, quale supplizio!

Diedi al portiere ordini assoluti: svegliarmi alle tre e un quarto, non badare alla mia

riluttanza, insistere senza curar nè le mie preghiere nè la mia ira: mi conoscevo, sapevo già che avrei lottato con ogni arte pur di non lasciare il letto. Colui che mi doveva risvegliare non temesse di nulla; gli avrei dato doppia mancia per la mia resistenza e il mio malo trattamento. L'essenziale era: partire.

Il portiere chiamò un gigante che mi parve sbozzato nel macigno, con una testa quadrata da sostenere una colonna sul frontone di un palazzo, e, per occhi, due capocchie di spillo in fondo a due fenditure scalpellate sotto le sopraciglia spesse; gli parlò nella solita lingua incomprensibile del luogo; fu ascoltato immobilmente. Io me ne andai rassicurato.

Rincasai a un'ora abbastanza conveniente. Ma come dormire? Giù nel ristoratore strimpellavano, gridavano, zumpavano, con una ostinazione veramente nordica.

Quando finalmente tutto si acquetò e io, prostrato dalla stanchezza, cominciavo a dolcemente vaneggiare, ecco che si bussa alla mia porta, e si ribussa: e io fingo di non sentire, e si ribussa ancora e si mugola.

Maledetto! Già l'ora d'alzarsi!

Risposi con un altro mugolìo per far capire che avevo sentito, e mi ravvolsi meglio nelle coperte. La necessità della partenza sfumava; l'assoluto dinanzi al sonno diventava relativo.

Sì, sì, bisognava che io partissi; ma al diavolo la fortuna, l'amore, l'amicizia, tutto, pur di dormire!

E di nuovo un busso al mio uscio, più forte.

— Ma sì — urlai in italiano — ho capito; mi alzo, andate.

Silenzio. Non sentii che il passo si allontanasse. Rinnovai il mio urlo in francese. Nulla.

Forse che si può dormire sapendo che c'è un uomo là davanti alla vostra porta, immobile, in attesa che voi vi alziate, e pronto a richiamarvi?

— Caffè — gridai. Con questa richiesta guadagnavo qualche minuto di solitudine dolce.

— Caffè — muggì una voce, dopo attimi, al mio uscio.

Balzai violento, tolsi il paletto di strappo, mi ricacciai nel letto.

Egli entrò, accese la luce; lo travidi a occhi socchiusi, anche più alto e più vasto: immenso come occupasse tutta la camera e mi soffocasse. Il vassoio del caffè pareva nella sua mano un servizio per bambola.

Me lo venne a posare sul comodino.

Non uscì, attese. Vedendo che io non mi muovevo, si mise a far gesti e a incitarmi con la voce.

Gli accennai che prendesse gli abiti per

spazzolarli. Li prese, ma non mi parve ancora uscito che già lo vidi ritornare, implacabile. Attese ancora presso la porta, poi si avanzò fin presso al capezzale, estrasse dal suo petto immane un orologio da campanile, mi additò l'ora sul quadrante, con un suo dito largo e spesso da un'enorme unghia piatta.

— E' l'ora; ho capito — ruggii — ma non mi alzo, non mi alzo.

E poichè rimaneva lì imminente e opprimente, mi levai un poco sui cuscini, per accompagnare le mie parole con gesti espressivi.

— Non parto più, non parto più: andate. Mi sento male. Non posso. Ho bisogno di dormire.

Egli sorrise tranquillo, paziente, borbottando i suoi incomprensibili incitamenti.

Allora mi scatenai furibondo.

Tutto inutile.

Presi il portafoglio per mostrargli che lo avrei compensato se mi lasciava in pace. Nuovo sorriso, e nuovi gesti, e nuovi mugolamenti.

— Cognac, cognac — ordinai. — Io il caffè lo prendo sempre col cognac.

Si avviò docile; ma l'indugio sarebbe stato vano. I miei ordini della sera innanzi non ammettevano altra soluzione che quella di partire. E, pur senza alzarmi, cominciai a lagnarmi con me stesso della mia sorte maligna.

Avessi potuto almeno comunicare col mio aguzzino, per mezzo della parola, spiegargli, persuaderlo....

— Ma non capisce niente niente, nemmeno una sillaba — gemetti. — E' una disperazione.

Ora l'aguzzino mugolava nel corridojo, ma non al mio uscio. Tesi l'orecchio. Una voce di donna metteva qualche parola. La voce veniva dalla camera vicina, in comunicazione con la mia.

Ma era la voce della mia compagna di viaggio... dimenticata! Mortificazione! e gioia!

Ricordai che leggeva in treno un romanzo francese.

— Scusate, signora o signorina che voi siate — le dissi in questa lingua — scusate la mia audacia di parlarvi così senza conoscervi e senza vedervi. Voi capite il francese?

— Perfettamente — mi rispose la stessa voce con un guizzo di riso.

— Voi siete quella bellissima creatura che viaggiava con me....?

— Sì, sì; ma tralasciate i complimenti a quest'ora.

— Ebbene, voi vedete, o meglio sentite in me un uomo infelice che ha bisogno di pietà e di aiuto.

Il colosso era intanto entrato col cognac e me lo propinava sereno.

— C'è qui dunque un essere bestiale che mi tortura approfittando di un ordine che io ho dato ieri sera non meno bestialmente al portiere. Pregatelo per me, voi che parlate la sua lingua; ditegli che non parto più, che mi rimangio il mio ordine, che non lo faccio per pigrizia — tanto ormai, addio sonno! — che gli darò mancia quadrupla, e se ne vada e mi lasci in pace.

Breve conversazione vivacissima tra il colosso e la donna invisibile.

— E' inutile — riprese la voce bella. — Non si persuade. Non crede. E' logico d'altra parte.

— Ma inumano.

— Pare che il vostro ordine prevedesse una resistenza anche peggiore: violenta.

— Con questo ippopotamo?

— E poi guardatelo! E' di una razza che tiene la consegna. Bisogna che vi rassegniate. Del resto, ormai, l'avete detto: siete arcisveglio. Partire con un treno o con un altro... Dormirete un'altra notte.

— Non si tratta di dormire; ma ora mi rassegno a partire anche meno di prima.

— E perchè?

— Perchè ho sentito la vostra voce.

— Oh! là... là...: siete ancora addormentato. Svegliatevi, svegliatevi.

— E salto giù, per parlarvi più da vicino e con più rispetto: d'in piedi.

Mi accostai all'uscio di comunicazione, e intanto mi andavo abbigliando, mentre il colosso, con una faccia da trionfatore, mi ripiegava gli abiti da riporre in valigia.

Lo congedai d'un cenno. Borbottò qualche cosa come a dire che sarebbe tornato, al momento opportuno, per prendere la roba.

— Sono anzi lieto — continuai io — di questo caso strano che mi permette di rivolgervi la parola e di esprimervi tutta la mia ammirazione. Chi siete? Sposata, o libera?

— Non importa che lo sappiate.

— Di questo paese o straniera?

— Non so, non so...

— Siete rimasta sola qui all'albergo?

— Sola.

— Per restarvi a lungo?

— Secondo....

— Non volete dirmi nulla di voi?

— A che serve?

— Avete ragione. E poi è stupido. A che serve dare un nome alla bellezza? Chiunque siate, voi mi avete tormentato di desiderî per due ore che pure mi sono passate come due attimi. Io non vi incontrerò più mai nella vita; ma vedrò pur sempre, nel mio ricordo, il vostro viso pieno di malia notturna. Ne

porterò con me l'imagine lontano, lontano, nel paese del sole....

— Voi siete italiano, signore?

— Sì: lo avete capito?

— Oh! l'Italia! — sospirò ella nostalgica.

— Ci siete stata?

— Mai.

— Vorreste vederla?

— Un sogno.

— Perchè non lo mutate in realtà. Basterebbe venire... con me!

— Potere.

— Una creatura bella può sempre quello che vuole.

— Allora forse non lo voglio.

— Non siete libera?

— Non so: forse.

— Volete apparirmi anche più misteriosa?

— Affatto. Badate piuttosto voi a non perdere il treno. A momenti il gigante sarà lì.

— Ahimè! voi mi riconducete dinanzi al mio destino.

— Un destino facilmente evitabile.

— E come?

— Non partire.

— E il gigante?

— Che ingenuo! Per lui basterà che voi usciate dall'albergo, o tutt'al più che voi arriviate alla stazione. Giunto là nessuno può

obbligarvi a partire. L'ordine è esaurito. Non vi sembra?

— E' vero; ma....

— Ma... vedete... c'è un altro ma; voi dovete partire, assolutamente. Non prendetevela dunque con quel povero diavolo.

— Ebbene sentite — chiesi io con una improvvisa deliberazione di follia — se io faccio come voi dite e dalla stazione ritorno quì, sùbito, posso sperare di stare qualche ora con voi, di vedervi ancora, di conoscervi meglio?

— E il vostro impegno?

— Non occupatevene; rispondetemi franca. Posso sperare?

— Potete sperare — disse la voce, più piano, dopo un silenzio.

— Davvero? Grazie! Allora...

— Non molte ore — aggiunse ella quasi per mitigare il mio entusiasmo. — Un'ora appena, una piccola ora... una passeggiata all'isoletta di Roim... E poi...

— E poi?

— Si vedrà. Se non vi annojerete...

— Che cosa dite?

Il gigante ribussò e ricomparve, soddisfatto. Era l'ora di andare. Afferrò le mie valigie, come festuche: credevo che stesse per afferrare anche me.

— Io vado. Ma non mi avete detto quando, dove.

— Fate colazione in albergo: ci rivedremo sùbito dopo.

— Sì, grazie. Arrivederci, bellezza!

Fuori era ancor notte piena, e fredda. Scesi alla stazione sonnacchioso; e, prima che io avessi dato un diverso ordine, le valigie scaricate filavan già dentro, verso il treno. Le seguii. La necessità della partenza mi si ripresentava. „ A mezzogiorno, a mezzogiorno mi si aspetta „ pensavo: bisogna che io telegrafi una scusa. E la cervavo e non riuscivo a trovarne una, ragionevole. Pure volevo restare. La donna ignota mi attirava; riudivo la sua voce, imaginavo il fascino di un'ora d'intimità con lei, in quel paese nordico...

— Quanto tempo alla partenza ancora?

— Un quarto d'ora.

Il trenino davanti a me sfiatava a sbuffi morbidi il vapore del riscaldamento. Io rabbrividivo di quel primo freddo mattutino che si insinua nelle ossa dopo una notte insonne.

Che delizioso tepore doveva esservi dentro, in vagone! Salii per goderlo: un attimo. Ah, delizioso, divino!

Sedetti, stesi le gambe. Così, comodo, avrei pensato meglio la scusa.

Sentii che mi intorpidivo.

Mi dissi:

— Ora mi scuoto, scendo e torno all'albergo.

Mi ripetei, dopo un poco:

— Sì, ecco: è ora che io scenda. Ah, la vita!

E non mi mossi ancora.

. . . .

Mi destai — dopo quanto? — di sobbalzo. Il cielo rosseggiava d'aurora. Il treno riattraversava un grigiore aspro di petraje.

Vecchie lettere e antiche donne.

a la nobil donna Emilia Saurenti:

Zia amatissima.

Voi, che siete così generosa nella vostra bontà, non vorrete già adirarvi con me dell'avervi tanto tardata una risposta all'ultimo scritto che mi mandaste dalla campagna. Ma vi assicuro che, mentre fui spesso vicina a voi col pensiero, gli agitati avvenimenti di questi giorni non mi lasciarono un momento di pace per dedicarlo a vergar lettere. Come vedete, vi scrivo di città avendo dovuto lasciare precipitosamente la villa per brutti sospetti intorno che rendevano inquieti tutti noi e specialmente mio marito.

Non si è più tranquilli in nessun modo. Anche lassù capitavano certi figuri sotto veste di mendicanti, o di raminghi che si dicevan „ patrioti „ e gettavan gli occhi intorno spionando.

Non è detto che qui non manchino quelli che s'occupano dei fatti nostri e non s'aspettano che di riferirne qualche intrigo; ma qui non siamo più soli tra i boschi, e, casa contro casa, pare che ci si protegga meglio. Intanto abbiamo saputo da amici notizie grosse. Volesse Iddio che fossero sicure! Venisse, dopo tanto patire comune, un poco di sollievo! Chè, se come madre temo ogni rivolgimento, mi sembra tuttavia di soffocare sotto tanta oppressione e morire ogni giorno un poco di angosciosa malinconia. Voi, cara zia, che vedete gente informata, potete darci una qualche luce di speranza? Avete notizie del *nostro grande?* Che cosa si prepara? che cosa si attende?

Passando alla nostra casa, sono lieta di annunciarvi che, come salute, tutti ci si comporta abbastanza bene. Ettore maneggia armi, per ora solo in sogno: e io devo moderarlo, chè non faccia scorgere troppo i suoi spiriti accesi. Lauretta è un miracolo di saviezza. A quindici anni è già una donnina. Don Fabio le va disegnando un ritratto che spero farvi presto vedere. Mio marito continua a lavorare per la buona causa. La sola novità è che abbiamo dovuto disporre per il ritiro del nostro affezionato Giuseppe, ormai troppo affaticato di corpo se non d'animo nel servirci; e lo abbiamo già sostituito con un altro Giuseppe, un buon gio-

vane, di questi luoghi, pieno di zelo per ora, che ha una madre assai malata e una sorellina cui provvedere. Spero che voi stiate benissimo, come ne facciamo sempre voti. Riguardatevi dalla stagione che incrudisce: mandateci frequenti nuove, e ricevete con i saluti di tutti, un tenero abbraccio dalla vostra nipote devotissima.

Angela.

a la contessa Angela Moirani:

Nipote mia diletta.

Molta gioia mi ha portato la tua lettera che attendevo con ansia. In questi tempi torbidi ogni ritardo nell'aver nuove dei nostri cari è cagione di turbamento: poi che ci si sente un poco come naufraghi, dispersi. Quando e quanti approderemo?

Io mi dolgo d'esser vecchia, solo per questo che io non arrivi a vedere quel giorno. Si, mia cara: si preparano cose grosse, al dire degli amici per solito molto cauti. Sembra che siamo pronti. Forse il tuo Ettore armeggerà presto non solo in sogno. Il tuo cuore di madre sia forte. Io t'invidio.

Ettore è tutto a te, lo so, come ogni figlio

a ogni madre; ma vi sono momenti in cui subire il martirio e pur anche morire nel nostro sangue è un rivivere nella luce santa del sacrificio.

Mi piace quello che mi dici di Lauretta e che cresca non in frivolezze. Viene il tempo da adoperar bende invece che nastri, e l'esser donna è una missione. Così tutte lo comprendessero! Non che si debba rinunciare alla naturale grazia e diventar selvatiche: anzi; ma si può esser graziose e semplici a un tempo, e dare un'occhiata alle „ mode di Parigi „ senza svenirvi sopra di ammirazione.

Dunque vedrò presto davvero il ritratto che le va facendo don Fabio? Gli è che pensi di mandarmelo o di portarlo tu stessa? Perchè non verresti un poco da me con Lauretta? Ma forse l'aria del mio salotto sarebbe troppo grave per la cara piccola, ancor che savia.

Ogni sera da me c'è radunata: e puoi pensare di che si parli.

M... *(azzini)*, il nostro grande, come tu lo chiami, non abbandona dalla lontananza i suoi fidi e scrive parole di luce.

Io mi accorgo quando qualcheduno ha ricevuto sue lettere. Arriva con un viso splendente: e prima vorrebbe tenere per sè tutta la sua gioia, ma sùbito la tradisce in ogni sguardo, in ogni gesto; e infine estrae il suo

tesoro, e tutti noi ci precipitiamo avidi per averne la nostra parte, ed è come una fiamma che passa da mano a mano da cuore a cuore, e ci riscalda e ci inebria. Come non ti ha scritto ancora? Ma pensa quante cure lo occupano! E le difficoltà del corrispondere, con tanta vigilanza di polizia! Ora ti lascio, cara: mi sento stanca. Salutami tutti e con particolare dolcezza Lauretta. Dì ad Alberto che presto verranno persone a trovarlo da parte di T... Ti abbraccio con tutto l'affetto. Tua zia

Emilia.

a la nobil donna Emilia Saurenti:

Zia amatissima.

Le eroiche parole, che vi siete degnata di rivolgere al mio cuore di madre, hanno cresciuto le mie povere forze in sostenere quest'ora tanto perigliosa: e non dubitate che io saprò, nei casi, trarre dal pianto un sorriso di coraggio.

Lauretta mi va sempre più meravigliando, se non mi inganna il mio amore, e mi ha dato da ultimo una consolazione sebbene con trepidanza. Sapete che a Villa Carlotta abbiamo avuto la consueta festa di premiazione, alla quale erano mol-

tissimi gli invitati e, d'obbligo, taluno anche non dei nostri. Ora Lauretta mi aveva pregato di farle fare per l'occasione una veste verde, dovendo con altre due, le Allegri, nostre parenti, sue compagne di studio, andare distribuendo mazzolini di fiori. L'insistenza sul colore verde mi sembrò un capriccio, strano per la sua indole; ma non volli scontentarla. Ebbene indovinate, o mia carissima zia, che cosa s'eran studiate quelle tre bambine! (e seppi poi che il disegno era partito da mia figlia): questo, che dell'altre due, l'una vestiva di rosso e l'una di bianco. Così che, ritrovandosi accosto, componevano il più bel tricolore che si sia visto mai. E, dopo essersi separate per dare i fiori qua e là, spesso si rincontravano e stavano un poco insieme riunite; e infine, quando i loro cestelli furono vuoti, traversarono con la più gran naturalezza del mondo, le sale fin nel giardino, allacciandosi alla vita come soglion fare le fanciulle: e tutti compresero e fremevano. Ma io palpitavo vedendo certi occhi stralunare e certe bocche che, volendo sorridere per galanteria, si storcevano in un sogghigno amarissimo. E credete che a casa Lauretta abbia ammesso con me di aver tutta disposta la cosa a un tale effetto? Diceva che era avvenuto per caso.

Non altro di notevole da farvi sapere: se non che è incominciata l'opera al teatro Grande e pare con soddisfazione di tutti.

La Provvidenza ci mantiene in ottima salute e ci auguriamo che sia lo stesso di voi. Gli anni non contano quando si ha il vostro animo così alto e attivo. Alberto spera di venire presto a trovarvi, e vi porterà il ritratto della bambina, che è finito e riuscitissimo. Noi donne per ora non si esce dal guscio. Avete sentito che le vie del monte furono guaste dal mal tempo, e una diligenza s'è rovesciata, senza troppo danno, per fortuna, alle persone? Aspettiamo sempre lettere da M... Per quello che tocca il resto credo che Alberto sia per scrivervi. Ettore vi bacia le mani, e vi si raccomanda. Io sono fra le vostre braccia, tutta vostra devotissima nipote

Angela.

Noi siamo sempre più contenti del nuovo servitore che già ci dimostra, con lo zelo, un affetto singolare.

al conte Alberto Moirani:

Caro nipote.

Le tue informazioni sono giunte in buon punto per illuminare questa gente sul conto di B... che si ostinavano, in buona fede, a difendere. Già che io andavo ripetendo, inutilmente,

che sia meglio dubitare anche a torto piuttosto che fidarsi alla cieca. Gli uomini a cui si danno incarichi tanto delicati hanno da essere chiari come il cristallo.

Passeranno amici in settimana, sotto vista di acquistare mercanzie e far carichi per Algeri, e cercheranno di te. Ti compiego una lettera di M... per Angela tua, che tanto la desiderava: e ti unisco un piccolo dono per Lauretta. È straordinario quello che ha fatto, a quanto me ne ha riferito tua moglie; e io ne insuperbisco.

Colui che ti porta questa è il capitano Pesante, amicissimo di G...*(aribaldi)*. E' un buon ligure fermo, di scarsa parola, ma di gran fatti. Gli puoi dare, quando ritorni quassù, ogni specie di missiva. Ti abbraccio con tutti i tuoi, in una sempre più viva speranza.

Emilia.

a la nobil donna Emilia Saurenti:

Zia dilettissima.

Mentre vi ringrazio del bellissimo dono per Lauretta, (ella vi scrive a parte per esprimervi quanto è stata toccata dalla vostra squisita amabilità) io mi affretto a comunicarvi la nostra grande commozione di iersera. Eravamo al-

l'opera a mezzo spettacolo, quando arriva C... e subito si mette a parlare con Alberto, e si ritirano in fondo al palchetto. Poi Alberto mi si accosta circospetto, per dirmi che bisognerebbe lasciare il teatro e tornare a casa. Lo vedo turbato e vorrei chiedergli la ragione di questo improvviso, ma invece mi alzo. E ora è C... che mi fa cenno di risedere, e richiama Alberto. Nuova confabulazione; e mi si concede di rimanere pure sino alla fine, come le altre volte: andrà mio marito a casa, e C... mi farà da cavaliere. Domando a C... che cosa sia accaduto di tanto grave da... „ Nulla, nulla — mi risponde — una cosa lieta anzi „; e mi raccomanda di essere tranquilla e di divertirmi allo spettacolo, chè la gente non s'accorga... Un tale sta appunto fissandoci da un altro palchetto. Finalmente si parte: chè l'opera non mi sembrò mai così lunga; ed eccomi a casa. Mi viene incontro nell'antisala mio marito, congeda i servitori, mi mormora, appena soli: „ C'è di là G... *(aribaldi)* „ Di là?

Ma non si può entrare. Che cosa avrebbe da dire a me, Lui? E vederlo? nemmeno? per il filo di un uscio socchiuso? Alberto sorride: mi è permesso. Farò piano, piano, dal salottino. Mi pensate là come una bambina col cuore che mi batte? Egli sta mangiando; lo serve Ettore, il mio Ettore. Io m'accorgo che le

mani gli tremano. E come se lo guarda! Egli discorre con Alberto, seduto in faccia. Ah, la sua voce e i suoi occhi! Mangia del pane con qualche cosa che mi sembra formaggio: lentamente. La luce della lampada è tutta sul suo viso, ma la sua faccia è come il sole. A un certo momento Ettore gli mesce da bere, acqua, acqua pura: ed egli solleva il capo, gli sorride. E' un premio che inebria mio figlio. Non so più resistere, corro su da Lauretta, per svegliarla, per dirle... La trovo sveglia, seduta sul letto. Ha avuto un presentimento? Quando sa, resta senza respiro, poi scivola dal letto. " Che cosa fai? " " Mi vesto: vado a vederlo " " Per carità!... " " Mamma! " Mi ha detto *mamma* in un modo che io non ho saputo più contrastarla: e l'ho aiutata a vestirsi. Era calmissima. Figuratevi che si è ravviati ben bene i capelli davanti allo specchio. E siamo scese insieme. Ma, appena nel salottino, ha aperto la porta risolutamente ed è entrata. Non so come io non abbia gridato per trattenerla. E sono rimasta all' oscuro, con un' ansia... aspettandomi chi sa quale scatto da Alberto. Invece, (me lo ha raccontato mio marito poi, chè io non avevo più coraggio di guardare) invece è stata come un'apparizione. Alberto ed Ettore, muti a fissarla. E lei, la mia Lauretta, che va diritta verso G... e gli prende una mano

e gliela tiene stretta e poi gliela bacia: la mano che s'era sollevata quante volte verso la vittoria! E Lui... non se ne mostra sorpreso; ma le carezza i capelli sparsi sulle spalle, e la bacia su una guancia, e dice a mio marito: „ Hai una bella figlia, è buona! „ e a lei: „ Va, piccina; è ora di dormire per te „.

Quando è rientrata nel salottino, mi si è gettata fra le braccia e si è messa a singultare.

G... è partito poi nella notte. I cavalli eran pronti, sotto. C'era persino una scala di corda alla finestra della sala, in caso di sorprese. Ma i nostri servitori si farebbero ammazzare. Giuseppe, che è troppo nuovo ancora, già dormiva.

Ora non si parla d'altro tra noi, tra noi soli, che di questa visita. Quello che tuttavia mi rattrista si è di aver indovinato da certe parolette di Alberto, che tra M... (grazie, grazie ottima zia, della lettera fattami pervenire) e G... non corrono buoni rapporti. Non mi sembra possibile, nè giusto: due uomini così!

Io mi sono forse troppo dilungata, zia dilettissima, e vi ho affaticata. Comprendetemi e perdonatemi: e tenetemi sempre vicina al vostro cuore tanto nobile, chè meglio non desidera la vostra nipote umilissima.

Angela.

Affido questa al capitano Pesante, che voi ci avete dato per sicuro. Egli vi rimetterà insieme una piccola memoria di Lauretta.

a la nobil donna Emilia Saurenti:

Zia amatissima.

Vi scrivo ancora fredda dallo spavento. Ieri notte abbiamo avuto la polizia, in casa, di notte, quando stavamo per ritirarci nelle nostre stanze. D'ordine superiore: una perquisizione. Ci è stato intimato di non muoverci, se non che per seguire il commissario. Giuseppe e uno dei loro precedevano con le bugie. Mi sono vista perduta.

La lettera di M...!

Non avevamo in casa, a mia conoscenza, alcun altro documento compromettente. Ma quella lettera sarebbe bastata. Mi rassicurò ad ogni modo un poco il saperla ben nascosta in un ripostiglio della scrivania del mio salottino particolare. Ma essi visitavano naturalmente ogni stanza, a cominciare dallo studio di Alberto. La notizia si sparse in un baleno per la casa: la gente di servizio fu sossopra, in piedi agli usci, pallida, tremando. Imposizione di tor-

nare a letto. Le cameriere avvertirono Lauretta: Ettore era già con noi. Trovammo Lauretta, alzata, in vestaglia, nel mio salottino. Mi guardò fissa, e mi parve che sorridesse, ma con gli occhi soli. In breve rovistarono brutalmente, dovunque. Quando li vidi fermi davanti alla scrivania, fui per mancare. Il commissario, dopo sconvolte ed esaminate lettere e carte, andava tastando nel primo ripiano. Conosceva il segreto: certo; la molla scattò, con un colpo secco che mi battè sul cuore. Caddi sul divano: credei tutto finito; la lettera era là. Ecco, era nelle mani dello sbirro. Ma, no. Al modo come egli ritrasse le mani, e si voltò, guardandosi intorno, mi accorsi che non aveva trovato quanto cercava. Giuseppe, che gli faceva lume, abbassò gli occhi. Non so come tutti in quell'attimo guardammo lui: e più di tutti lo guardava stranamente Lauretta. Il commissario irritato si rivolse a lei: „ Che fa qui? „. Ebbe un gesto come ad afferrarla ai polsi. Ma lei, la piccina, non vacillò: e i suoi occhi ebbero di nuovo quel sorriso interno... O fu un'allucinazione. Io non capivo più nulla. Dopo aver frugato ancora, e anche sopra di noi, rabbiosamente, la Polizia si ritirò a mani vuote. Noi di famiglia si restò nel salottino. Assicuratici che nessuno fosse alle porte, ci abbracciammo convulsamente.

„ E la lettera? „ chiesi io. „ L'ho presa io „

rispose Lauretta. „ Dove l'hai nascosta? „...
„ Qui „ disse accennando alla bocca. „ Stavano per venire: si sentivano i passi nel corridoio. Non ho avuto tempo che di rinchiudere la scrivania, masticare in fretta il foglietto e mandar giù „. E aggiunse: „ Oh! non è stato difficile; era carta velina! „

Per fortuna nostra che M... scrive sempre su questa carta così sottile! Salvi dunque! Ma subito ci ha ripreso il terrore. Avevamo una spia in casa.

„ Giuseppe „ disse Ettore.

Ma Lauretta affermò sicura: „ No, no, non lui „. „ E allora chi? Tu sai! „. Non le si potè cavare altre parole. Tremava dal convulso, poveretta. La portai di peso sul suo letto. E ancora non se ne è alzata. Ma il dottore ci assicura che è nulla: un poco di nervoso. Quante angosce, cara zia! e imaginate voi come ci sentiamo. Domani vi scriverò ancora, approfittando del passaggio di amici.

Vi bacio le mani con tutto l'affetto.

Vostra nipote

Angela.

Zia infinitamente cara.

Faccio seguito alla mia di ieri, benchè molto

poco abbia da aggiungere. Ma è sempre grande il piacere di intrattenermi con voi. Lauretta è venuta a tavola: un poco pallida ma tranquilla. Siccome taceva sul fatto dell'altra notte, come l'avessimo sognato, nessuno osava interrogarla: sebbene fosse in noi chiara l'ansia della domanda e la inquietudine di essere spiati non so come nè da chi.

Se non il nuovo servitore... chi mai? Sugli altri saremmo pronti a giurare.

D'un tratto Ettore (voi sapete quanto è impetuoso talvolta) le ha chiesto: „ Dunque? toglici da questa pena... Tu sai... „. „ Io non so nulla „ ha risposto ella calma. „ Sospetti? „ ha incalzato mio figlio „ su chi? „ „ Io non posso dirlo; ho bisogno di essere certa. Mi hanno sempre insegnato ad andar molto cauta coi sospetti. Io non posso accusare nessuno „. Ma vi pare, zia cara, una bambina... che non ha ancora sedici anni... ragionare così ferma!... „ Infine — ha ripreso Ettore con un poco di stizza — non puoi sospettare che di Giuseppe... Ed è presto fatto liberarsene „. „ Credo che papà non permetterà questo „ ha ribattuto lei „ Giuseppe non c'entra. Infine so io... „

Ettore stava per prorompere, quando mio marito lo ha ammonito severamente: „ Ettore, tu non hai diritto d'insistere. Lauretta ha mostrato di valere noi tutti... E' una bambina con

un' anima grande. Ella misura certo il nostro imbarazzo; e il suo silenzio non può essere un capriccio „. E si è discorso d' altro. Ma il nostro turbamento non riesce a dissiparsi. Quando Giuseppe mi passa vicino io provo uno strano sgomento. Se gli devo dare ordini, evito di guardarlo.

Confortatemi voi, zia buona, con qualche vostra parola di forza e di fede: chè molto ne bisogna in questo frangente la vostra nipote fedelissima che si abbandona a un vostro abbraccio.

Angela.

al conte Alberto Moirani:

Nipote mio.

Le cose precipitano. Dovrei rispondere ad Angela e avrei tanto da scriverle; ma non trovo un'ora di raccoglimento. Dille che si sostenga col più eroico animo. Non è tempo di trepidare. Grazie delle informazioni che han giovato molto agli amici.

Siamo quasi pronti. Capisci! Ettore bisogna che si spiccichi di casa. Mandamelo al più presto; di qui sarà sul campo in un salto. Poi,

sarebbe difficile farlo uscire: ai primi movimenti la sorveglianza crescerà.

Ricordami a tutti. Ti abbraccio teneramente.

Emilia.

a la nobildonna Emilia Saurenti:

Zia amatissima.

Come ringraziarvi del nuovo splendido regalo per il compleanno di Lauretta? Ne siamo incantati. Ma il sedicesimo anno della nostra figlia non sarà questa volta celebrato come usammo sempre. Lauretta ci ha pregato di convertire i doni in denaro: perchè il suo borsellino particolare è esausto, e i poveri che ricorrono a lei sono molti. Non vi ho mai detto che ella se ne va, accompagnata da Giovanna, a visitare gli ammalati, e oltre che parole confortevoli distribuisce soccorsi? E la sua protetta, fra tanti, non pensereste certo che sia la mamma di Giuseppe: proprio lei. Due mesi sono corsi da quella terribile notte, e ancora noi sosteniamo l'inquietudine del non sapere dare una ragione ai nostri sospetti. Giuseppe continua a soddisfarci in tutto come servizio. Ma Lauretta pare che non voglia essere servita che da lui. E

vedeste quando la signorina gli dà un ordine, come lo ascolta, e come lo eśeguisce. Si direbbe che non desidera altro che servire lei, e che nello stesso tempo ne ha paura. Ella gli leva in faccia quei suoi occhi chiari, limpidi come l'acqua di una fontana, ma fermi. Io sento che c'è un mistero; non può essere che bello, se appartiene a Lauretta.

Qui abbiamo una stagione crudissima; pure Dio ci conserva per ora la sua grazia.

Voi prendete le vostre cautele; chè siete forte, ma il tempo è maligno. Tutti noi vi auguriamo quel sommo bene che meritate; e vi bacio le mani. Vostra nipote affezionatissima

Angela.

a la nobildonna Emilia Saurenti:

Zia carissima.

Alberto mi ha annunziato che è tutto deciso per Ettore, e che ci lascia tra quindici giorni per venire da voi.

Mi attendevo questo distacco. Non ho dimenticato i vostri incoraggiamenti: il cuore mi è forte dentro; ma è pur sempre un cuore di madre. Tra quindici giorni! Quindici attimi.

Quando lo rivedrò? lo rivedrò? Compatitemi. Dio lo protegga! Saremo in tante madri a patire, è vero; ma una madre è sempre sola nel suo dolore. Dinanzi a mio figlio tratterrò le mie lacrime, non temete; sono e mi sento una Saurenti. Non voglio che egli ricordi la mia faccia piangente.

Ma egli vi assicuro, non avrà tempo a guardarmi troppo. Da quando gli fu annunciato che doveva partire (e sa bene che venire a voi è un andare non in salotto ma in campo), egli non sa frenar la sua impazienza. Tra lui e me v'è un'altra imagine: l'Italia. I suoi occhi non vedono ora che questa. Io sono lontana, velata, L'Italia! Ecco l'amore a cui si offre la la vita. Io mi piego, mi prostro dinnanzi a questa mia rivale. Tutta la luce è su lei; è lei la madre, a cui tutto si deve. Ma noi resteremo nell'ombra, prostese ai suoi piedi, e supplici, invocando la vittoria.

O zia cara, zia amorosa, sopportate questo mio esaltamento.

Siate larga ad Ettore del vostro consiglio: che sia coraggioso, ma non avventato, che si doni tutto al suo impeto, ma non s' abbandoni. Infine che dirvi ancora? il mio figlio è vostro.

Con tutta la fede in voi, mi stringo fra le vostre braccia.

Angela.

al nobil giovine Ettore Moirani:

Figlio mio carrissimo.

Riprendo la penna per annunciarti una novità intervenuta in questo momento. Giuseppe si è licenziato, lui, senza averne motivo da noi. Dice che deve andare in viaggio a visitare un parente... Le credo scuse. Lauretta sa, gli ha parlato; ma continua a tacere. Noi, ad ogni modo, ci sentiamo sollevati di un peso. Si respira più liberamente; è inutile: il sospetto fa una tremenda compagnia.

Ora sarei curiosa di sapere che cosa ne avverrà. Scrivimi sùbito sùbito, ti prego, e a lungo. Non aspetto altro sole alle mie giornate.

Ti abbraccio, ti bacio.

Mamma.

a la nobildonna Emilia Saurenti:

Zia dilettissima.

Ettore dov'è? Da dieci giorni manco di sue notizie dirette. Alberto mi assicura che non è ancora partito per il campo; ma sento che mi si nasconde qualche cosa. Perchè?

Dio mio! come il tempo mi sembra lento, e tutto ciò che avviene precipitoso. L'altro ieri non si parlava di nulla ancora: quiete completa; e oggi... la guerra divampa, già si parla di scontri sanguinosi. Ditemi, zia cara, Ettore dov'è? Maggior pena d'ogni strazio è questo mio dubitare.

Vi bacio le mani e mi vi raccomando umilmente. La vostra nipote

Angela.

a la nobildonna Emilia Saurenti:

Zia adorata.

E' vero che si formano costì comitati di signore per curare i feriti? e che anche le giovinette della mia età possono essere utili a qualche cosa? Io La pregherei di rispondermi subito: a me direttamente, con qualche informazione. Sono amiche mie che me ne richiedono. E mi perdoni l'ardire di darLe un tale incomodo. Con tutti i miei voti e le mie devozioni, La riverisco profondamente.

Lauretta.

a la nobil donna Emilia Saurenti:

Zia amatissima.

Questa volta la vostra Angela non può trattenere le lacrime. Anche Lauretta mi lascia. Non è giovato il consiglio, la preghiera, la supplicazione. Aveva la volontà fissa nel volto che pareva di marmo. Alberto non sa imporsi con lei: la guarda come una cosa straordinaria, di cui stupisca ammirando. Lauretta viene costì; pensa che voi la dirigerete come conviene. Vanno con lei altre ragazze, una delle Allegri, e due ancora dei Mauri; tutte sono maggiori della mia figlia. Quello che mi dà un poco di assicuranza è che l'accompagna Giovanna. Sarà la sua guardia e vale due uomini: nessuno potrebbe superarla in devozione. Ora voi, ottima zia e protettrice nostra, fatele quell' accoglimento che stimerete opportuno; ma oso sperare che la frenerete con giusta severità. Potrà essere d'aiuto presso di voi, la piccola; lontana da voi, che volete mai che faccia in tanta atrocità? Non vi aggiungo altro; voi state per giudizio sopra tutti noi.

Finalmente conosco la sorte di Ettore: è in pieno periglio, sulle prime linee. La mia anima lo assiste, senza più posa.

Sono tra le vostre braccia, dolentemente

Angela.

a la nobil donna Emilia Saurenti:

Zia adorata.

Mi perdoni se Le ho disobbedito così. Ma io volevo essere vicina ad Ettore, il più possibile. E l'ho veduto, zia! Sta bene: è radioso. Lo scriva, La prego, a mamma. Io non so quando avrò modo di farle pervenire di qui un mio scritto. Questo lo porterà a Lei un ufficiale che s'è già battuto.

Le bacio le mani umilmente.

La sua

Lauretta.

a la contessa Angela Moirani;

Mamma.

Approfitto di una circostanza imprevista per mandarle queste righe. Non ho cessato mai dal pensare quanto lei soffrirà per i suoi figli, imaginandoli in chi sa quali tremendi pericoli. Si riconforti, mamma adorata. Ettore non è stato mai così allegro. Dice che le battaglie fanno orrore ai lontani: quelli che le combattono se ne inebriano.

Io poi vivo di una vita più tranquilla e sicura che a casa. Siamo ospiti, si figuri, in un chiostro; e Giovanna fa da madre badessa. Anche i feriti sono allegri. Tornano dal fuoco, smaniosi di riaffrontarlo. Si lamentano e sorridono. Qui vengono portati i meno gravi. Ma credo che alcune di noi saranno destinate a un altro luogo, più vicino al campo: dove restan quelli che non soffrirebbero più lungo viaggio.

Una notizia che forse la sorprenderà: Giuseppe, il nostro servitore, combatte a fianco di Ettore nella sua compagnia. E si è già segnalato in un assalto.

Non posso scriverle più a lungo. La staffetta parte. Io le porgo la fronte da baciare. Con tutto l'amore, sua figlia

Lauretta.

a la contessa Angela Moirani:

Mamma adorata.

Da tanto tempo sono senza sue notizie. Certo lei ha scritto alla sua piccola, ma nulla è ancora potuto arrivare in questa cerchia di fuoco. Imagino la sua ansia nell'attendere miei scritti;

e chi sa quando le giungerà questa lettera! Cercherò di farla pervenire domani alla zia. Ad ogni modo la scrivo, già che ho un poco di tempo. È finito il mio turno e dovrei dormire. Ma la bambina non ha sonno: e pensa alla sua mamma, alla sua casa, come sognando. E già non mi pare di avere questi pochi anni che ho, ma molti più, e di avere corso tante strade dove ho imparato la pietà. Forse non fui mai una bambina. Ma ecco che mi perdo in parole e trascuro di dirle il più importante. Ettore ha guidato un attacco, gloriosamente: sarà messo all'ordine del giorno. Fu ferito in un braccio, così lieve, che con una fasciatura alla meglio ha subito ripreso a combattere. In un corpo-a-corpo ha corso un rischio grave. Portato troppo innanzi dal suo slancio, si vide accerchiato: un nemico gli era sopra per colpirlo, quando uno dei nostri gli si gettò davanti a pararlo, e ricevette il colpo per lui. Così fu salvato. Hanno portato quì il suo salvatore, morente: è Giuseppe. Un suo compagno, ferito ma leggermente, mi ha detto che, nella compagnia, Giuseppe non abbandonava Ettore quasi mai di un passo: era la sua ombra. Il povero è morto questa notte dopo due giorni di agonia. Io l'ho assistito sempre, fino all'ultimo.

Mamma, ricorda quella notte terribile della

polizia? Ora si può dire: era *lui* che ci aveva denunciato. Ma io non ho mai voluto che lo si accusasse. Io vidi tanta confusione in lui e sentii tanta vergogna nella sua anima, che ebbi fede di salvarlo.

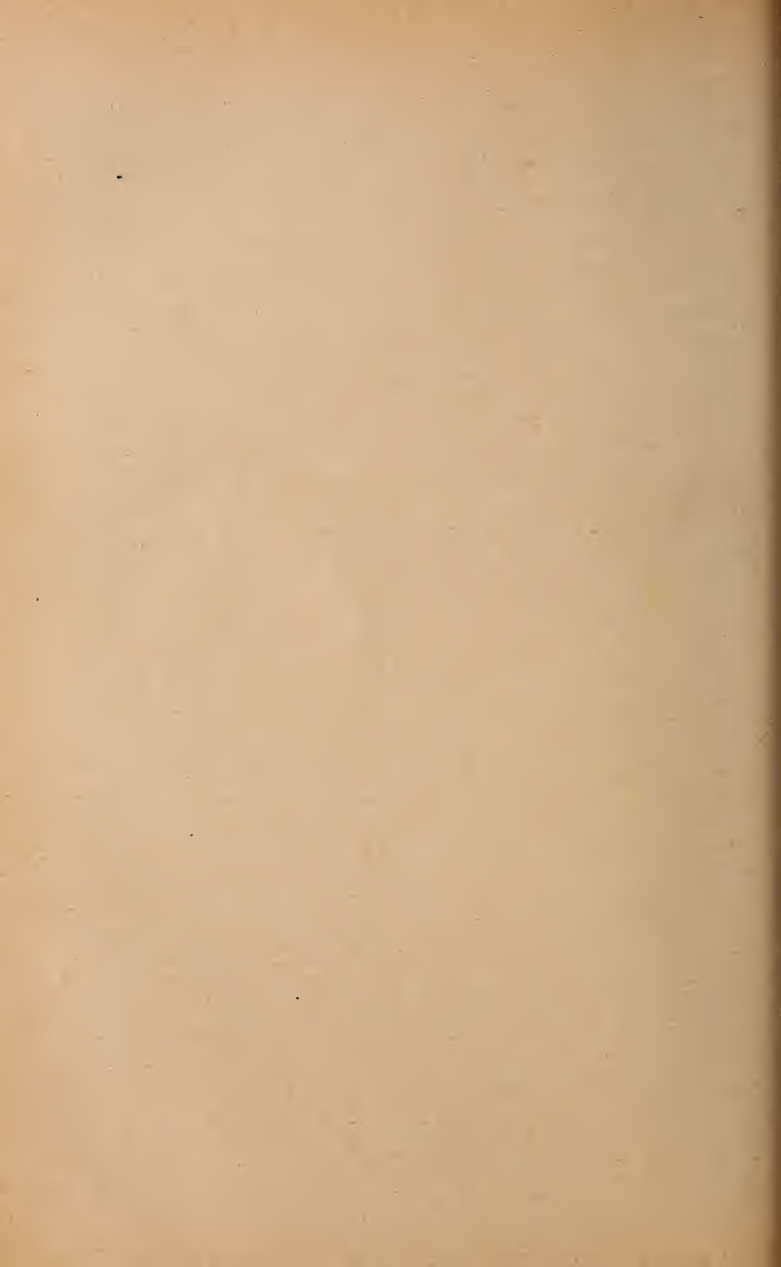
Aveva fatto il male in un momento di abbandono, per sollevare sua madre, sua sorellina... Io lo compresi. Se lo avessimo cacciato, si sarebbe perduto irremisibilmente. Invece... Io lo dominavo. Egli aveva capito che io sospettavo, sapevo con certezza, e volevo mostrargli la via del bene... Forse nemmeno erano in me definite queste intenzioni così chiaramente, come ora le esprimo, dopo che i suoi occhi mi hanno fissato morendo e le sue labbra hanno mormorato „ perdono „. Quando si licenziò egli disse, a me sola, che partiva per arruolarsi. E mi prese la mano e me la baciò. Ha compiuto il suo dovere, e oltre. Si è riscattato: ha dato la sua vita per il nostro Ettore. Senza di lui Lei non avrebbe più figlio, io fratello. Benediciamolo! Io gli ho promesso che noi avremmo pensato alla madre malata e sorellina. Mi ha lasciato per la sua sorellina, in memoria, una medaglietta che portava al collo; per la povera madre la preghiera di nasconderle, fino al possibile, la sua morte. E ora, mamma, mi sembra di essere più sola nel mio dovere: mi sento triste.

Mi domando: „ Che cosa è vivere? „ Mistero! Mi dico: „ che cosa è il male se non una pena che si deve guarire con una pietà infinita? E come tutti non lo comprendono? „

O mamma, ho paura di vaneggiare dalla stanchezza. Vorrei sentirmi passare la sua mano sulla fronte, come quando più piccola mi addormentavo così. Ecco viene Giovanna e mi fa segno che è ora di andare a letto. Giovanna, è infaticabile.

Arrivederla, mamma. Mi perdoni l'affanno passato che le cagionai col mio tacere caparbio, e il presente della mia lontananza: se anche è volontà di bene che mi ispira. Le bacio le mani in ginocchio.

Sua figlia

Lauretta.

La madre.

Nel brulichìo violaceo del primo crepuscolo i soldati se la videro di contro, improvvisa, balzata sul sentiero dai cespugli duri del borro, senza rumore, come ombra. Sorpresa, esitò un attimo, si slanciò di fianco per rimpiattarsi ancora, ristette alle intimazioni, ostile: ghermita.

— Chi siete?

— Dove andate?

Non rispose.

— Finge di non capire la nostra lingua.

Questi che aveva parlato, volto indietro ai compagni, la teneva abbrancata a un braccio, e la serrò anche più con uno scrollo, per farle traboccar la voce come una cosa da un sacco. Ma ella torse muta la faccia, e gli guardava la mano; poi s'avventò innanzi, proteso il busto, serrate le mascelle. Strascicava un piede, ansando; eppur correva; e la pattuglia, invece che guidarla, ne sembrò trascinata.

Campi... campi... e campi, nella sera dolce di giugno che versava lembi di cielo freschi sulla terra; ma campi calpesti, sconvolti, avvallati da immense buche nere, qua e là. E non rintocchi d'ave-marie, vicine, lontane: non voci, non passi affrettati, non fracasso allegro di traini ritornanti dal lavoro, con vasti bovi più bianchi alla ultima luce. Silenzio invece di abbandono, funereo: e odore acre d'incendî, e d'ospedale.

Apparve un campanile smozzicato sul bigio ammasso di una badia. La prigioniera fu tratta sotto il portico del chiostro.

— Che è?

— Una donna!

Ella rimase rigida, attonita, davanti al capitano che la interrogava.

— Una spia! — disse, dietro, un tenente con voce di sprezzo.

Gli occhi della donna lo cercarono in un lampo fra gli altri, come lo volessero colpire; ma subito se ne ritrassero, attirati, ammaliati da una boccia d'acqua che un soldato portava. E appena uno degli ufficiali, levatala in alto, ne fece sgorgare l'acqua che tinnì in un bicchiere, ella agitò le braccia smarritamente e, gorgogliando una parola confusa in un gemito, si abbattè pesantemente, svenuta, sul petto del soldato che l'aveva condotta.

Le spruzzarono il viso, le diedero a fiutare d'una boccetta di sali: rinvenne.

— Portate un lume.

Ella battè le palpebre all'abbaglio della fiammella che una mano le aveva accostato fin presso la faccia; si guardò intorno come vedesse la prima volta quegli uomini, e il luogo, stupita; balbettò:

— Ho sete.

Le sue labbra aride si attaccarono avidamente al bicchiere; e i sorsi che ella traeva, a occhi socchiusi, crepitavano per la sua gola come attraverso una crepa di terreno arso. Ne parve ancor più estenuata che ristorata.

Il capitano la scosse, ruvido.

— Ora, parlate. Come vi chiamate? donde venite?

Ella fissò gli occhi su lui, dilatati di sgomento.

— Rispondete! — impose quegli, risoluto.

— Non so — disse piano la donna in un singulto.

— Come! non sapete! — E battè con un piede, rabbiosamente, il lastricato del chiostro che ne riecheggiò.

— Non so — ripetè la misera, umilmente, dopo avere errato in giro uno sguardo, incerto, implorante; e levava una mano contro il viso, quasi a parare il prorompere di un gesto vio-

lento. Poi si stropicciò la fronte contratta dallo sforzo di ricordare, e ancora il suo sguardo errò su gli altri, muti, immoti in cerchio, qual di povera che cerchi invano elemosina.

Il capitano sbuffava.

— Mi lascino sedere — ella gemette. — Non mi reggo più.

Si accostò all'arcata, cadde sul muretto, appoggiandosi al fusto di una colonna, flosciamente come un involto di cenci.

— Vengo di tanto lontano! — aggiunse con un lungo sospiro di pena in cui si disciogliesse l'estrema sua forza. E cessò anche il suo ansito.

— Da che luogo venite? — richiese la voce, implacabile.

Allora ella sollevò dal petto il mento e colse nell'aria, d'un tratto, un nome di paese che disse: di paese lontano, lontano sperduto fra i monti, lassù.

Fu un guizzo: il capo ripiombò, grave.

— E come siete venuta?

Silenzio: gesto vago di una mano senza staccarla dal grembo.

— E come avete fatto ad arrivare fin qui, senza essere arrestata prima? Come avete potuto attraversare la zona di guerra, senza venir sorpresa?

Silenzio: altro gesto vago.

— Con che mezzi? Quale strada avete per-

corso?... Rispondete -- ingiunse con più forte voce il capitano.

Un sussulto.

-- Non so...

-- Che storia è questa? E' impossibile che non sappiate. Risolvetevi a dire la verità: sarà meglio per voi. Avete capito?

La donna rialza la faccia: e ancora si stropiccia la fronte contratta, e ancora esita con una visibile angoscia che le torce tutta la persona.

-- Dunque?

Di colpo ella balza in piedi e si preme il seno ed è per gridare, ma non può. Chè il ricordare improvviso la folgora, così che vacilla; e pur si sostiene diritta a fronte di colui che la interroga, e lo fissa. E, dominato lo spasimo, le si spiana la fronte e le si schiarisce la faccia: e chiede ella in affanno:

-- Mio figlio! mio figlio dov'è?

E' la madre che parla che prega che vuole. E afferra un braccio a quell'uomo imperioso che ora vorrebbe schermirsi dall'assalto inatteso.

-- Signor ufficiale, lo so che è ferito, che è qui!

E la madre nomina il figlio suo, soldato.

-- Siete sua madre! E come avete già saputo? se fu raccolto solo l'altro ieri! e chi vi ha detto che era qui?

Nessuno. Nessuno le ha detto. Viveva con la sua ansia, nel suo casolare, la madre, lassù tra i monti. E suo figlio una sera la chiamò, la chiamò sanguinante dalla lontananza: e la madre si mise in cammino, disperata sperando, e valicò monti, passò valli, corse piani e piani: si nascose, strisciò, carpò, come bestia, fuori d'ogni strada, paurosa d'ogni incontro, guidata dal suo solo istinto. Non sapeva, non sapeva; ma sentiva, col suo cuore di madre, infallibile, che correva verso il figlio, e che nessuna forza umana l'avrebbe potuta trattenere o deviare. Sentì, quando fu presa, che il figlio era vicino, che l'avrebbero condotta a lui, sicuramente: e per questo fu presa.

Eccola giunta, alfine. Signore Iddio, vi ringrazio! Ma perchè non l'accompagnano, sùbito, sùbito, da lui? Che aspettano? Non vogliono? Forse che sta morendo? No: guarirà. E allora perchè tanto indugio? E perchè la guardano, ancora senza muoversi, in un modo così strano, quasi increduli? Ha detto la verità lo giura, pel figlio lo giura.

Ah, comprende ora! La guardano perchè è tutta lacera, e infangata sino ai capelli come nessuna mendicante fu mai. Hanno ragione. Quale aspetto deve essere il suo! Certo non più umano. E lei non se ne accorgeva: non si accorgeva neppure di esistere. Una madre è

sempre fuor della vita, quando pensa al figlio che soffre! Ma non può già andargli davanti così, in un simile stato. Ne prenderebbe spavento, il povero, come di un fantasma: lui, avvezzo a vederla sempre tanto linda! Almeno ravviare i capelli, ripulire il viso. Non le daranno un poco d'acqua da lavarsi, quei signori, tanto buoni, che già l'hanno dissetata? e un piccolo pettine? e un pezzetto di specchio anche, per racconciarsi alla meglio, al lume di quella candela?

In premura pietosa le fu dato quanto chiedeva; e quasi lieta ella parve, davanti allo specchio, mentre si rassettava con gesti rapidi giovani, dicendo:

— Un figlio è sempre bello per una madre, anche coperto di fango, anche roso di piaghe: irriconoscibile. E lei sempre rivede, riconosce in lui il bambino che portò, fresco, roseo, tra le braccia. Ma non così di una madre per un figlio. Bisogna andargli incontro con una veste nuova e con un sorriso di contentezza. L'uomo è sempre uomo. Eccomi pronta!

S'avviò col capitano. Gli ufficiali la seguivano, e, più indietro, anche i due soldati che l'avevan condotta. Arrivarono così alla soglia della chiesa, fatta ricovero ai feriti; v'entrarono piano. Biancheggiavano i letti, in tre file, sotto l'alta navata, già vaneggiante d'ombra, con le

vetrate pallide all' estremo crepuscolo. Nel soffio della porta, le fiamme di un candelabro, posato su un tavolone al mezzo, vacillarono: ma calme stellavano ai lati, le luci delle lampade sospese.

— E' là.

Fu appena detto, che già la madre era al capezzale del figlio, volàtavi. Nè l'abbracciò tuttavia, timorosa di fargli male: si trattenne, si curvò cauta: e solo ripeteva soffocatamente il suo piccolo nome. Ma quando il figlio, dopo lo stordimento del primo attimo, fu certo che non si illudeva in delirio di febbre, allora si videro due braccia tendersi dalle coltri, come dalle onde quelle di un naufrago, e avvinghiarsi a quel corpo inchino, non più disserrate: e ansiti di gioia e gemiti di dolcezza, con intermesse parole, s'udirono insieme.

E negli altri letti, gli altri feriti, riscossi, curiosi, s'agitarono.

— E' sua madre: è sua madre.

L'annunzio passò da capezzale a capezzale. E chi si drizzò a sedere contro i guanciali, e chi, puntato alle gomita, si sollevò del petto, e chi si torse proteso sul fianco, e chi, non altro potendo, volgeva la testa e stirava il collo: ma tutti volevano vedere, vedere la madre venuta al suo figlio.

E d'improvviso per ciascuno, anche per colui

che l'aveva già morta, quella madre, fu la sua madre, fu la consolatrice unica, mossasi dalla casa lontana, ridiscesa su la terra dal cielo, ad assisterlo nella sua pena, a lenire le sue ferite gloriose. Ciascuno la invocò dal suo letto, nel suo cuore, le sorrise, l'adorò, la benedisse, l'attese. E quando ella alfine si sciolse dalle braccia del figlio, e rilevò il busto, la faccia, e girò intorno lo sguardo, sentì sopra di sè, dentro sè, fissi, gli occhi di tutti quegli altri suoi figli, che la imploravano.

Solo uno, solo uno v'era che non poteva guardarla; giacendo disteso, immobile, col capo affondato nel cuscino e gli occhi bendati: e non era discosto da lei che di due letti.

Allora ella venne a lui, tacita come un angelo: gli toccò una mano che tormentava la coltre, glie la carezzò d'una carezza lieve, si chinò, gli pose il soffio d'un bacio sulla fronte: mormorò:

— Coraggio, figlio!

— Mamma! — sospirarono in un sorriso le labbra dell'accecato, così piano che ella sola udì.

La fine di un desiderio.

— Ma pure è lei.

Sorpreso, mi volsi a guardarla guizzar via tra la folla, nel crepuscolo turchino che vaneggiava d'ombre intorno alle luci violargento dei globi elettrici.

La seguii, la raggiunsi, la oltrepassai.

— Oh! signora... che fortuna! Lei... qui?

La sua sorpresa fu minore della mia e meno lieta, parve, come per un incontro un poco importuno. Ma, già superata la confusione del primo attimo, ella sorrideva con quel sorriso di bambina che tanto le conoscevo, a labbra appena dischiuse, strizzando gli occhi e abbattendo indietro il capo.

— Io... qui, a Fiume, e da un mese.

— Da un mese?

— Non sapeva?

Mi guardò tra inquieta e incredula.

Passava al nostro fianco una magnifica donna, una di quelle creature dalla persona dominatrice che portano il desiderio aperto in volto, spargendone faville, come un torchio porta una fiamma.

— Belle le ungheresi! non è vero?

— Sì, belle: ma in questo momento...

— Già capito: via!

Ella era invece piccola e sfuggente, ma liscia e finita come una statuetta. Pareva uscita a vivere nel mondo dalla bacheca di un gioielliere, tanto era preziosa, in tutto. I suoi capelli biondi avevano come diffuso d'oro tutta la sua pelle; gli occhi fra le ciglia lunghe erano acque marine; le unghie delle sue dita affilate luccicavano più dei suoi anelli. A prenderla fra le braccia ella doveva certo rendere un tintinno.

— Dunque... non sa? — mi ridomandò piegando il capo da un lato, con la grazia di un canarino.

— Che cosa? Manco da Milano quasi da un anno.

— Ah! allora....

Esitò un istante, sorrise, continuò disinvolta:

— Mio marito... ha preso un grande appalto per lavori del porto, che lo obbliga ad un'assistenza assidua. Io sono venuta a tenergli compagnia. Non sono una buona moglie?

— Perfetta, sino al sacrificio.
— Lei è di passaggio, naturalmente?
— Non ho appalti da prendere, io, a meno che lei...
— Zitto. Quando riparte?
— Domani sera.
— E questa sera, che cosa fa?
— Nulla.
— Vuole venire da me, a pranzo? Alle otto; va bene?
— Grazie: alle otto.
— Ora mi accompagni a casa; e così vede dove abito.

Abitava, in un corso, una villetta molto chiara e graziosa tra grandi alberi neri.

— Di qui — mi disse poi, mentre si attendeva d'andare a pranzo, accostandosi a una finestra del salotto — io vedo anche il porto.
— E' suo marito che lavora.
— Ah! — fece, con un gesto contro la sua smemoratezza — non le ho annunziato ancora che mio marito non c'è. Doveva arrivare da Trieste; ma ho trovato un telegramma rientrando: rimane là per affari sino a domani sera. Pranziamo, imagini, da soli.
— Come due amanti — insinuai io lietamente.
— Come due amici — corresse lei, tranquilla.

Ma la mia allegrezza non era spontanea. Che il marito non fosse a darmi il benvenuto, a fianco di sua moglie in quella dimora nuova, mi spiacque. Mancava alla mia anima d'errante l'accoglienza del custode sulla soglia della sua casa; mi si sminuiva quel senso di penetrare in un'intimità famigliare e sostare desiderando furtivo tutto ciò che non possedevo o m'era vietato.

A tavola fui gaio e galante, ma con un certo sforzo. I miei sguardi andavano dalla signora alle cose intorno, cercando un riflesso, un raccordo che non esisteva.

— Per carità — esclamò accorgendosi del mio disagio — non si guardi in giro! Tutto ha del provvisorio qui dentro. Ci sto come attendata, di passaggio. Non è la casa di Milano, questa.

Ah, certo non era la casa di Milano! E ricordandola e rivedendola nel ricordo così bella e confortevole con le grandi vetrate da cui si scopriva oltre il Castello una lontana rosea linea di monti, ne provai io, estraneo, una nostalgia malinconica.

E l'accrebbi nel dubbio, balenatomi a un tratto, che in quei mesi di mia assenza dalla città lombarda, fosse passato su di lei come un uragano, uno di quei disastri finanziari che mutano condizione sociale. Ecco, ecco, forse

perchè ella mi aveva chiesto sùbito, in quel modo, se *non sapevo*.

Ma come avesse intuito il mio sospetto, soggiunse:

— Credo che fra due mesi o tre riprenderò la mia vita milanese: con la primavera.

E sorrise, quasi all'imagine di sè stessa per via Manzoni, in fresco abito primaverile: ultimo modello parigino.

Poi mi aggredì, impertinente:

— Ma che cosa le è mai capitato? L'aria di Fiume la intontisce. Non è più nemmeno capace di farmi la corte. E io, sciocca, che quasi mi comprometto...

Promisi a me e a lei che mi sarei riscattato al domani, rivedendola per una doverosa visita di digestione.

— Anzi — le dissi — vorrei osare una proposta.

— Osi pure.

— Perchè non si va a far colazione ad Abbazia? Suo marito non torna che la sera....

— Ad Abbazia? — ripetè pensierosa.

— Le sembra troppo compromettente?

Ella ebbe un gesto di noncuranza.

— Accetta il mio invito?

— Infine, perchè no?

— Certo? Allora si può partire col battello delle dieci.

— Inteso: alle dieci.

— Dove ci troviamo?

— Due minuti prima, sulla banchina dell'imbarco. E ora se ne vada dritto dritto all'albergo e dorma bene, chè ne ha bisogno, per essere più sveglio almeno domani.

Dormii male; ma ero sveglissimo, al domani, quando me la vidi venire incontro, sorridente già da lungi, a passetti rapidi, tutta d'oro nel sole mattutino. Vestiva un abito grigio-verde a foggia maschile, di un tessuto ruvido da tonaca che sembrava indossato sul corpo nudo, a sentirne il piacere di una carezza aspra.

— Intonatissima! — le mormorai lodando con uno sguardo l'unico anello a montatura forte con una pietra verdognola incisa, e, con un altro sguardo anche più ammirativo, un fermaglio a corona di piccoli smeraldi che le assicurava lo svolazzo del pizzo sbordante sul petto come quello di un camice.

— Non è vero che è carino? Le sembro più milanese di ieri?

Parlava con piccoli risi che le miniavano i denti fra le labbra rosee, traendomi di quà e di là per il battello, gioiosamente irrequieta.

— Lei penserà che sono un poco pazza. Ma io godo la mia libertà.

— Di un giorno.

— Già, di un giorno — ella disse trasognata

d'un tratto, e quasi per divenir malinconica (ciò che mi spiacque); ma poi subito rise e mi sogguardò con una malizia che mal nascondeva la voglia di ridere di più: (ciò che non compresi.)

— Ci scambieranno per due... sposi — cinguettò, appena approdati ad Abbazia.

— Abbiamo un'aria tanto legale?

— Se incontrassimo i nostri buoni amici?

— Oh, sono così lontani!

— E se ci vedesse mio marito!

— Che idee! Qui bisogna dimenticarsi dello stato civile.

— Obliare... sognare... Ha ragione.

E di nuovo mi sogguardò strana e maliziosa. Camminavamo lenti, nel tepore soave del sole, lungo il mare, tra le palme e i balaustri. Le avevo preso il braccio: ella cercava di svincolarlo, minacciando infantilmente. Mi staccai io, di colpo.

— Ma guardi chi c'è là!

— Chi?

— Enrico.

— Mio marito?

Stava incurvo sui balaustri, a pochi passi dinanzi a noi, placidamente, seguendo un volo di gabbiani che roteavano intorno a una madonnina votiva eretta sulla scogliera.

— Torniamo indietro: non ci ha visti.

— E se si volta? E' ridicolo: no. Infine che male facciamo?

Non appariva turbata per nulla, e quasi più inquieta di me che di sè stessa.

— Ma non era a Trieste?

— Invece è qui, pare.

Aveva dunque telegrafato una menzogna. Gli affari a Trieste?... Un affare di cuore ad Abbazia, forse!

Addio sogno d'un mattino, naufrago in una scena coniugale!

I gabbiani, disciolta la rota, si dispersero. Ed ecco, al fruscio dei passi, Enrico si volta, ci vede, ma, con mio stupore grande, non fa che un cenno timido di saluto, e resta incerto; ed è chiaro che si domanda, impacciato, come deve comportarsi. Ed ecco sua moglie con una pacata naturalezza che mi sbalordisce, dirgli sorridendo:

— Ma non saluti il tuo amico? Del resto puoi salutare francamente anche me; qui non ci sono spie.

E il marito s'accosta e stringe la mano affettuosamente a sua moglie, e poi la stringe a me, e mi stringe anche il braccio esclamando, vivace:

— Ma come mai da queste parti anche tu?

— Ci incontrammo ieri al passeggio — lo informa la moglie. E sorride sempre.

Io credo che non mi troverò più mai in una situazione tanto bizzarra. Avrei voluto gridare „ ma infine che cosa è questa commedia? „ e tacevo quasi umiliato; sin che ella disse, pietosamente:

— Enrico, il tuo amico non sa ancora nulla di noi, della nostra posizione.

— Come, non sai che... divorziamo?

— Divorziate?

— E per che cosa vuoi che si stia qui, cioè a Fiume, laggiù, se non per questa necessità? Fiume è la città del divorzio.

— E l'appalto?

— L'appalto!

— Mia invenzione! — intervenne ella, ridendo questa volta apertamente. — Siccome non gli ho detto nulla, e volevo, almeno sino alla sua partenza, lasciarlo nell'ignoranza di tutto, così ho dovuto inventare un ammasso di particolari.

— Ma a che scopo, dopo tutto? — domandò egli, curioso.

— Così, per ischerzo. E poi... non so nemmeno io perchè: è venuto da sè; e mi è piaciuto di più che egli si illudesse di corteggiare in me una mogliettina, col suo bravo marito assente ma imminente.

— Sempre complicata tu — sentenziò Enrico.

— Ma dunque divorziate, sul serio? — in-

sistei io che, vedendoli così cordiali amici, non riuscivo ancora a chiarirmi di ogni cosa, e dubitavo che lo scherzo continuasse.

— Divorziamo, divorziamo — asserì ella — e per questo vegetiamo a Fiume da un mese, in separata sede, s'intende, proprio ai due capi opposti della città; e vi muffiremo ancora un altro mese e forse più.

— Un tempo si divorziava più alla lesta. Ora ci hanno ficcato cento obblighi. Bisogna prender residenza e che duri effettiva quei tanti mesi, e che non esista tra i coniugi alcun rapporto...

— Nè segreto nè apparente.

— Meglio così del resto: si evitan le malinconie.

— Ma voi due mi sembrate divorziandi tutt'altro che malinconici. E si potrebbe sapere il perchè?

— Com'è esigente quest'uomo! mio Dio! perchè... perchè... Spiegagli tu, Enrico. Ma prima dimmi che cosa fai qui ad Abbazia. Ti disturbiamo forse?

— Oh! che cosa pensi? Fino a che sarò tuo marito... Vengo spesso per la colazione. Mi annoio tanto laggiù.

— Povero Enrico! Ma oggi si fa colazione insieme. Lei lo invita, non è vero?

— E vogliamo stare allegri.

Lo stare allegri fu una frase.

— Dunque ci dividiamo — cominciò Enrico appena seduti a colazione — perchè non siamo fabbricati in modo da poter stare insieme.

— E ve ne accorgete?...

— Dopo sei anni, dici tu. No, ce ne siamo accorti dopo uno. Abbiamo aspettato, aspettato con una vaga speranza che gli anni ci appiattissero vicendevolmente. Invece ci siamo sempre più armati di punte. Non abbiamo nulla da rimproverarci l'un l'altro, fuor che la reciproca presenza. Ma, intendimi bene; non che ci sia tra noi dell'antipatia nè fisica nè spirituale. Non siamo due innamorati, ma potremmo benissimo dirci due veri amici; e lo vedi. Ahimè! noi due, ebbene, siamo arrivati a certi punti di parossismo che tu non puoi imaginare. Se lei non mi ha piantato mai negli occhi gli spilloni del suo cappello, se io... infine fu solo perchè ci tratteneva la paura del poi. Ci avessero garantito l'impunità e ci saremmo soppressi chi sa quante volte: non è vero, Maria?

— Esattissimo.

— E' inutile: siamo due vittime della vita moderna, due oziosi, nevrastenici. Dio il destino, il caso, come vogliamo chiamarlo, ci ha dato, in compenso di molte ricchezze materiali, una povertà; non abbiamo combinato un figlio. Che vuoi, amico mio? Un matrimonio senza

figli e coi nostri caratteri... Meglio scioglierlo per sempre; ti persuade?

— Non mi persuade. Vi sono, nella vostra condizione, altri modi per attenuare il contrasto delle vostre vite.

— L'ho pensato e l'ho suggerito anch'io.

— Ipocrisie, ipocrisie! — irruppe lei uscendo da un'apparente distrazione. — No, no. Io voglio con la mia libertà, la mia responsabilità intera: essere io sola padrona di me, assolutamente. E' strano che lei, proprio lei, non mi capisca e non mi approvi.

— Io credo, signora bella, che una donna onesta possa avere molti amanti ma solo un marito.

— Paradossi! Le ripeto che è molto strano sentir parlar lei così, lei, un errabondo che ha spezzato tutti i suoi legami e si vanta del suo spirito volubile...

— Io non ho acceso il mio fuoco, e perciò mi scaldo quà e là, e poi me ne vado nella bufera. Io sono un errabondo, è vero, un senza posa e senza pace. Ma, appunto per ciò, io le dico: badi che non si accende due volte la fiamma sul focolare della casa. Non bisogna abbandonarla, anche se è deserta di piccole mani nuove che vi si scaldino. Badi che ella ne porterà con sè e sempre più acuta di cammino in cammino la nostalgia, e ne vedrà il

guizzo in tutti gli orizzonti dei suoi sogni, e non vi sarà cuore di amante o di amico che riesca a toglierle il gelo che risentirà nel suo profondo. Essere libera ma sola... quale disastro! Significa essere la schiava del nostro impulso più fallace, la preda del primo avventuriero che passa, la rapina del più torbido istinto che si desti e si imponga in un'ora disperata d'abbandono: significa, nel suo caso, trascinare nella vita molte valige piene con le etichette dei grandi alberghi e un'anima vuota con le etichette delle piccole passioni. Mi ascolti, mi ascolti, signora: torni questa sera a Fiume con Enrico, e domani si parte tutti e tre per Milano.

— Non è possibile, non è possibile — affermò ella con durezza. E la voce era sorda. E lo sguardo restò fisso al di là delle cose presenti, e il volto parve scomporsi pallido, riempirsi di cave ombre, e il petto ansava. Poi gli occhi le si inumidirono di pianto, che ella volle trattenere con un singulto serrando le labbra, scuotendo il capo, ma non riuscì a richiamar due lacrime che le rigarono lente le guance. Allora gemette irosa:

— Mi ha invitata a colazione per farmi piangere? Non voglio che mi si parli più di questo: non voglio.

Non se ne parlò più, nè a colazione, nè dopo.

Ella parve tornata ilare, come partendo al mattino: e camminava con tutta la sua grazia di idoletto, fra me e suo marito, in aspetto di una capricciosa amica fra due amici sereni.

— Io prendo il battello delle quattro — ci annunziò all'improvviso. — Accompagnatemi all'imbarco.

E poi a me:

— Lei resta ancora qui a tener compagnia a Enrico! Ne ha più bisogno di me, questa sera. Io ho già avuta la mia parte. Prenderete un altro battello.

— E lei se ne va tutta sola?

— Tutta sola — assentì con un finto brivido di bambina spaurita. — Le dispiace tanto? Ormai a che le servirebbe accompagnarmi? Sarebbe un puro atto di cortesia. Lo confessi, lealmente. La voglia di farmi la corte se n'è andata. Che valgo ormai per lei? Non sono più la piccola moglie di un amico suo. Non ho ragione, Enrico? Conosco i miei uomini. Ieri ho scherzato non solo per lo scherzo ma per un vero intuito di tutto questo. Forse, incontrandomi libera per il mondo un'altra volta, io le darò una nuova imagine di me, e un altro desiderio, diverso; ma quello che ha avuto sino ad oggi è finito; lo vedo lo sento, signor errabondo. Non ho più la mia casa, intorno a me, e il mio padrone al fianco.

— Veramente, signora, lei s'inganna: io non ho mai... io non ho...

— Frasi, frasi...

— Ne lascio giudice suo marito.

— Un altro, il cui desiderio per me è finito da un pezzo. Bel giudice!

E soggiunse piano, levando la faccia maliziosa e accostandosi a noi come una bambina che ha da confidarci un segreto:

— Il desiderio, ecco quello solo che vale nella vita; la fiamma dell'attimo, che riscalda e fa luce. Anche se è piccolo piccolo: un fiammifero. Ma se ne possono accendere tanti fuochi ancora!... Arrivederci cari.

Fuggì via, fu sul battello, si volse, si rivolse a salutarci gaia, agitò il suo velo verde verso di noi, sul mare, nel sole: si allontanò, si annebiò, si confuse, sparì.

Ma i miei occhi la vedevano ancora andare nella sua nuova vita, tra abbagli e ombre, di ansia in angoscia, avida e arida, libera ma sperduta, e sempre più affannosa, e sempre più disperata, nel turbine della sua sorte randagia. E me ne venne una pietà, una pietà accorata.

Vicino a me suo marito dovette provare la stessa pena, perchè, dopo un silenzio, prendendomi il braccio per riavviarsi, sospirò:

— Povera creatura!

I pastori migravano...

Il primo soffio d'autunno aveva ingiallito le betulle, chiazzato di rosso ferrigno i boschi alpestri. Il sole era più colorito su le rocce e men radioso; i dorsi dei monti tagliavano crudamente l'aria più rigida; lo scroscio dei torrenti s'affievoliva; un lungo continuo tintonare di campani riempiva le conche sonore delle valli.

I pastori migravano...

Anche Luca, irsuto come un lupo, tardo a lasciar la sua altura selvaggia, aveva apparecchiata la partenza. Prima, innanzi a tutte, e sola, con le corna intrecciate di erbistro e di colchici, la mucca più gagliarda e produttiva, la regina: poi, dietro la mandra, il gregge ammassato donde partivano tremuli beli: infine, ravvolta in uno scialle bigio, la sua donna coi bimbi, e l'uno ancora in braccio, poppante. Lì presso,

accocolata su un macigno, Maura, una sua parente che l'aiutava per le fatiche più grosse, pareva irridesse mostrando i suoi denti bianchi, serrati, da fiera.

Due giovani pastori, immobili, alti su la torma bestiale, in attesa di un ordine d'avvio, guardavano un rogo fumigare. I cani sbalzavano inquieti baiulando.

— Maura — comandò Luca — devo aver dimenticato di abbarrar la caciaja. Va a vedere.

— E voi — gridò verso i garzoni — andate.

— Tu — disse alla moglie — troverai giù il carro pronto. Io guardo meglio se non lasciamo nulla qui. Poi vado all'alpe Vaira: poi... Insomma non aspettatemi. Lo sai che ho da fermarmi per la valle, a trafficar di molte cose. Arriverò a casa quando arriverò.

— Ti hai da fermare a tutte le osterie — mugolò la donna, già avanzando dietro le groppe delle pecore.

— Come mi piace — ribattè lui, torvo: e le voltò le spalle, fischiettando.

La mandra s'era mossa, e i campani rintoccavano, stordenti fra i latrati dei cani. Luca finse di cercar nel ghiado qualche cosa, poi svoltò dietro la *baita,* s'inerpicò rapido tra le rupi e i rododendri, giunse alla caciaja, quasi alle calcagna di Maura. Che si volse nemica, e lo fissò con occhi duri.

— Tu! Che vuoi?

— Temevo che mi lasciassi lenta la porta.

— Allora perchè mi hai mandato?

— Non farmi troppe domande. Guarda piuttosto dentro se tutto è in ordine e asciutto.

Maura esitò un poco prima di entrare dentro: e stava diritta sulla soglia in silenzio, guardando verso la valle, come cercasse una fuga. D'un tratto si risolse, entrò.

Ma come Luca le fu dietro, entrato anche lui, ella dette un balzo obliquo, si chinò a raccogliere sul camino un pietrone che serviva da alare, se lo sostenne con ambe le mani contro il seno, e, pronta a scagliarlo, intimò:

— Va via. Se ti accosti, assaggi questo.

— Uh! — fece Luca in tono faceto — forse è più tenero di te. E non è che mi faccia paura.

— Pròvati — sfidò Maura: e la voce le tremava dallo sforzo e dall'ira.

— Non ho voglia di provare. E tu sbagli sulle mie intenzioni — aggiunse egli con disprezzo. — Non mi piaci più.

Restarono a fronte muti, un istante, ella ansante torva, egli beffardo. Ma negli occhi vigili di lei il desiderio della vendetta luceva acuto e freddo come una punta di lesina. Luca l'aveva un tempo amorazzata e lusingata con promesse di matrimonio, e poi presa di forza brutalmente;

e poi lasciata sposando la parente ricca, a cui lei per più onta, in bisogno, doveva rendere servigio (ma la moglie non ne aveva colpa, no: poveretta! vittima anch'essa!); e ora ancora la molestava, la perseguitava tratto tratto, incurante del suo odio e delle sue minacce. Vendicarsi... vendicarsi!... Ma la vendetta non le si definiva chiara in mente, pure pensandola atroce.

— Lascia giù quel pietrone che ti stronca le reni — consigliò egli ironico in un sogghigno. — Sta pur sicura: non ti tocco. Guarda; mi metto qui sulla porta. Gli stampi non sono al loro posto nello scolatojo. Fa presto, Maura.

Maura, poi che non poteva far altro, rimise guardinga il sasso presso il focolare e si diede a ordinare sul rastrello della credenza le vaselle di legno bucherellate per la presura del cacio. Ma sentiva che Luca aveva mentito e che restava in agguato, pronto a ghermirla, seguendone ogni movimento, sebbene, poggiato allo stipite, le mani insaccate nella giacca di velluto, avesse preso un aspetto indifferente.

Nel silenzio veniva a tratti secondo il vento, ma fioco fioco, che pareva e non pareva, un suono di campani.

I pastori migravano...

Invece, improvviso, nitido, vicino, s'udì un fischio: e un altro e un altro ancora.

— Le marmotte! — esclamò con voce contenuta il pastore. — Senti come fischiano!

E senza muovere un passo oltre la soglia, si rivolse verso l'esterno, si protese a spiare cauto con l'istinto del cacciatore, e restò così attento, mezzo fuori col corpo, tenendosi aggrappato d'un braccio allo stipite.

Allora il modo della vendetta, lungamente covata, apparve a Maura in un lampo. Le caciaje di alta montagna, dove i pastori partendo non lasciano provviste ma solo gli arnesi a muro più grossi e gli stampi più logori, non si chiudono a chiave. La pesante porta di quercia è senza toppa: una barra dal di dentro puntata contro lo sporto di una pietra del pavimento si abbatte dall'altro capo contro il mezzo della porta, e vien guidata dall'esterno, insinuando un braccio tra lo stipite e il battente, sino a entrare in un cunello di legno morbido fatto a lingua; quindi si ritrae il braccio, si tira la porta: e la barra scivolando da sè fin giù in fondo al tassello, la spinge, la chiude del tutto, la ferma e la preme sicura da ogni scrollo. Di primavera, poi, al ritorno, bisogna penetrare dal tetto smovendo qualche lastrone. Ma ora intanto la neve sollecita seppellirà il tetto sotto una spessa coltre: nè il malandrino o il randagio hanno voglia di faticar troppo per entrare. Così lo stambugio

resta difeso dalle facili invasioni, e nessuno vi fa giacilio o vi accende fuoco di sterpi col pericolo di abbruciare tutto.

Adagio, senza respiro, Maura strisciò lungo il muro fin presso la soglia. Qui, sollevatasi d'uno slancio, avventare la porta contro lo stipite, adattarvi giusta al congegno la sbarra, premer questa con la forza delle braccia, prendendo, serrando schiacciando il braccio aggrappato di Luca, fu un solo atto e un solo attimo, cui rispose un terribile urlo.

— Maura che fai? il mio braccio... ah! Maura!

Ella tacque anelando, gettandosi su la barra con tutto il corpo, nel timore che egli potesse ancora sfuggire alla morsa. Chiuse gli occhi dal ribrezzo, sentendo l'urto del legno contro il molle della carne.

— Maura... Maura... — urlava con uno strazio sempre più atroce il disgraziato.

Ella tacque ancora, un istante... eterno. Egli si divincolava: si gettava contro la porta, dandole violente spallate, la colpiva di calci, la scuoteva con la mano libera: e gridava di rabbia e di dolore inumanamente. Maura aprì gli occhi. Vide il braccio pendere dentro quasi inerte: la mano già rossa, enfiata, paonazza muovere a stento le dita turgide. Si ritrasse indietro inorridita, vacillando. Ebbe paura del

suo delitto. Ma era tardi. E sùbito, ecco, ripensò l'inganno, la brutalità di lui; ripensò la sua vita vilipesa; e l'odio le ritornò il coraggio. Anzi si accostò a guardar più da vicino. Era lì, non più temibile, quella mano stessa che l'aveva ghermita, che le aveva serrato la bocca a impedirle l'urlo, soffocandola, la mano che l'aveva battuta, scacciata...

Rabbrividendo, la toccò, la punzecchiò perfida, con una forcella toltasi dai capelli. Poi balzò verso il fondo della stanzuccia, salì sulla credenza, salì sulla finestra stretta e inferriata, si attaccò, tendendosi di traverso, a una trave del tetto, smosse faticosamente due... tre lastroni, si tirò su per il varco lacerandosi le vesti, sguisciando come una gatta, riuscì all'aperto, riaggiustò con molta cura le lastre, si lasciò pendere dalla gronda, cadde a ginocchi sul terreno molle.

L'altro continuava le grida disperate, i gemiti spasimosi, le imprecazioni. Ma chi mai poteva udirle, lassù? Chi mai batteva quei sentieri a quel tempo? E se egli fosse riuscito a liberarsi? Maura pensava che ad ogni modo le rimaneva tutto il tempo di fuggire, scendere al paese, e di là partirsene come tante altre verso i paesi stranieri, oltre i monti, oltre i mari.

Rialzatasi da terra, avrebbe voluto girar die-

tro la caciaja, senza più vedere il suppliziato. Ma mentre non voleva, pure attratta dallo stesso orrore, si avviò per passargli davanti: e lo vide, nel lampo di un solo sguardo, lo vide trasfigurato in una maniera terrificante. Non più volto d'uomo, ma di mostro... livido, contratto, con gli occhi fuori dell'orbita, con la bocca che pareva nell'urlo tutto dilacerarlo.

— Maura, Maura... — supplicò egli, appena la vide, a sillabe sconnesse — non mi lasciar così. Torna dentro, liberami. Ti darò del denaro, se vuoi: l'alpe Taina, anche. Maura... Maura...

Ma gli occhi non supplicavano, e il braccio libero si allungava, cercando di agguantarla con la mano ad artiglio.

Maura si gettò la gonna sul capo, vi si ravvolse, prese la corsa, disparve.

Il pastore fu solo.

Fu solo con le rupi immote, con le nubi che crescevano lungo i dorsi delle Alpi, con le stelle che sbocciarono nell'alto dalla fresca serenità.

E il pastore chiamò, chiamò, se alcuno l'udisse; inutilmente.

Giungeva tintinno di campani a quando a quando, forse di giù, dalla sua valle, forse dalla sua mandra che doveva andare placida lungo la boscaglia di Tésy, forse da altre valli, portato dall'aria notturna.

I pastori migravano...

E Luca, prima di arrendersi alla morte, quando più non aveva voce da lamentarsi, si dibattè con uno sforzo supremo, si strappò tutta la carne, là dove il braccio era preso, ma non potè stroncar l'osso.

Dopo giorni due contrabbandieri lo trovarono penzolante alla trappola, morto, orrendo.

— Che disgrazia! — disse uno di essi. — Non ha ritirato il braccio a tempo.

— Ma aveva un'anima da diavolo — disse l'altro. — La sua prepotenza è punita.

Pure, con umana pietà, penetrarono nella caciaja, disbarrarono la porta, portarono dentro il cadavere, lo adagiarono sul pavimento, mettendogli sotto il capo, a guanciale, una vasella, gli coprirono la faccia con un fazzoletto; e poi, discesero muti e gravi a darne l'annunzio al primo villaggio.

Crudeltà.

— Amico mio, chi può mai assicurarlo? Se donna vuole...

Pronunziando questa frase, la signora Simona abbatteva indietro il capo sino a offrire ben tesa la gola morbida e bianca, e sorrideva a occhi socchiusi d'un sorriso lieve che traspariva più che apparire sulle labbra sinuose, maliziosamente. Gian Franco ne fu sorpreso: l'attitudine e l'accento gli erano nuovi e gli parvero strani. Anzi discesero in lui a turbare d'un tratto l'imagine che nella consuetudine di parecchi anni s'era formato di Simona: un'imagine tranquilla di donna molto bella, ma savia, desiderosa di mantenere serena la sua casa e la sua anima, intelligente e non fantastica, gaia e non folle, buona e rara amica, inconvertibile in un'amante.

Si guardò intorno a persuadersi che nulla era

mutato: vide al muro presso una finestra sopra un tavolinetto da lavoro i ritratti familiari: vide Cesare, il marito, intento a leggere quietamente le „ ultime notizie „ nel giornale della sera: fissò ancora Simona che non tendeva più la gola ma s' era chinata a carezzare la testina ricciuta di Angiola Maria; e respinse via da sè ogni sospetto.

La signora gli chiese con la sua calma soavità:

— Gian Franco avete dunque trovato una sigaretta fumabile? Le mie già non vi piacciono.

E intanto suonò per la signorina che accompagnasse a dormire la piccola.

— Un bacio ancora a mamma, qui.

— Buona notte, cara.

E Gian Franco le fece un'ultima carezza sul visino paffuto.

— A domani, amore.

Dunque s'era ingannato. Certo, certissimamente la signora Simona non s'era mai lasciata stringere da altre braccia che da quelle di Cesare Vanni, il suo legittimo signore. Egli solo possedeva quel tesoro di bianchezza che odorava di maggio, egli solo aveva sciolti (se li aveva sciolti, poichè non pareva uomo da simili indugi romantici) quei capelli castani che si ravvolgevano in un casco pesante sulla larga fronte na-

scondendo le orecchie ma non il collo che ne scorgava nitido per scendere alle spalle con pacata dolcezza. Per lui solo quegli occhi grandi e chiari, d'un grigio in cui smagliava l'argento, s'erano velati in languore amoroso.

Eppure... eppure... quella frase, pronunziata in quel modo... accompagnata da quel sorriso... in quell'atto...

Non riusciva ripensandola a liberarsi dalla impressione ricevutane.

Ormai nella sua serenità confidente s'era aperto un varco attraverso al quale si intravedeva una possibilità prima invisibile.

E così accadde che, dopo le prime esitazioni, egli fu a poco a poco tratto, contro la sua stessa volontà, alla deliberazione di chiarirsene. Non per gelosia di innamorato deluso, chè egli non credeva di essere mai mai stato innamorato di Simona, nè per invidia vanitosa, ma così, più semplicemente, per giustezza di opinione, e per quel diritto, che ogni uomo s'arroga, di conoscer le persone con le quali ha maggiori contatti e dalle quali non deve essere ingannato. Ora nel caso in cui Simona avesse un amante, egli si giudicava ingannato, veramente, e nel modo più ridicolo: lui, che da cinque anni la metteva su un trono intangibile e le offriva la sua pura amicizia, senza un solo tremore di ambiguità. Da cinque anni: ultimo rimasto del

triumvirato di casa Vanni, dopo che Marchino Lemmi era morto e Carlo Villani s'era sposato.

— Marchino, Marchino, che diresti tu all'annunzio che madonna Simonetta ha un amante? tu che le erravi intorno con quegli occhi trasognati, timido e fido nella tua mitezza, fino alla morte? Eh, amico mio, se donna vuole!... Sarebbe stata, ammettiamolo, una bella burla. Quale perfetta comediante! Ma chi sarà, chi potrà essere mai l'amante?

E Gian Franco si diede, freddamente risoluto, alla più sottile esplorazione; vagliò, comparò minimi fatti, trasse deduzioni impensate, osò induzioni audaci e involute, e finì dopo avere tratto dall'ombra tre o quattro larve di probabili amanti col restare più incerto e nebbioso di prima. Allora, crescendogli col tormento dell'indagine la necessità di una conclusione sicura, non si trattenne dal vigilare Simona, dal seguirla, dall'investigare l'uso del suo tempo fuori di casa, prima un poco blandamente, poi di giorno in giorno, sempre più passionato, con un'arte di segugio, cauto, paziente, metodico; e inutilmente, sempre. La vita della signora fluiva piana e chiara, senza gorghi e senza ombre, tutta nella luce.

Gian Franco aveva preso un abbaglio. Forse. Tralasciò di indagare oltre, ma rimase diffidente in attesa. Ormai Simona era discesa dal

trono, e si mesceva con le altre donne, anima ignota in una forma fragile di carne. Certo, quando ella aveva detto quelle parole, i suoi occhi socchiusi avevano veduto il viso reale dell'amante e le sue labbra avevano sorriso al ricordo o alla speranza di un suo bacio. Tutta la fiamma dell'amore aveva irradiato il suo volto sotto il velo della malizia. Almeno così credeva Gian Franco.

Ed ecco un pomeriggio vide, non veduto, per mero caso, nell'attraversare in fretta una strada, la signora Simona uscire da un fioraio con un grande fascio di rose bianche strette al petto, e salire non sulla sua carrozza privata ma in una carrozza di piazza, rapidamente e come guardinga. Le fu dietro, su un'altra, a spiarla. La carrozza di Simona deviò dal centro della città per un corso, traversò un quartiere popolare, s'incamminò verso i prati fuori mura.

— Ci siamo, ci siamo... — mormorava a sè stesso Gian Franco, fiero del suo intuito. Ma quando la sua fierezza era al colmo, Simona svoltò sul viale che porta diritto al cimitero.

— Al cimitero? Fiori sulla tomba di famiglia! Quale delusione!

Fu per tornarsene indietro mortificato; ma tanto valeva, poi che era là, fare una visita ai morti i quali (beati loro!) non sospettano più, non dubitano più, non inseguono più vane chimere, e, non più amando, riposano amati.

— E' strano tuttavia — gli suggeriva il suo spiritello diffidente — che ella non sia venuta con la sua carrozza. Chiederò spiegazioni questa sera a pranzo.

Egli pranzava dai Vanni.

Lasciò intanto che ella scendesse, entrasse, col suo fascio di rose bianche stretto al petto. Discese, entrò anch'egli, poco dopo. Sapeva dov'era la tomba familiare. Si diresse per un intrico di vialetti verso la parte opposta.

Invece d'un tratto Simona gli apparve non lontana, dalla sua stessa parte, presso una cappelletta. Fortuna che gli volgeva le spalle, ed egli ebbe tempo a nascondersi dietro un'ascensione marmorea di angeli che suonavan le tube dell'estremo giudizio. Ella non aveva più rose: camminava veloce con le braccia abbandonate inertemente lungo la persona, come chi trascini la spoglia di un sogno. Gian Franco non la seguì. Una curiosità viva di vedere su quale tomba ella avesse deposto il fascio lo teneva, con uno strano turbamento. Rifece il cammino fatto da lei, esitò un attimo presso la cappelletta, volse a sinistra, istintivamente... Pochi passi ancora... Le rose!

Erano dinnanzi a lui, quelle stesse rose bianche che avevano premuto il seno di Simona, ora, sul marmo di una tomba dove era iscritto:

Marchino Lemmi.

E Gian Franco rileggeva quasi stordito: Marchino Lemmi.

Lui, proprio lui, l'amante? quell'essere blando e sorridente le cui mani tremavano un poco febbrili, e che pareva dover portare con religioso fervore il calice dell'amicizia? Ah, buffo il mondo! da riderne, da riderne, di gusto, fino all'estremo.

Gian Franco tuttavia s'accorse di riderne amaro. La sorpresa era stata troppo forte: e l'inganno gli sembrò doppio. Quante volte avevano parlato con Marchino di Simona! e l'amico mentiva, mentiva, come tutti mentono: in sè forse anche l'aveva deriso della sua credulità. E con ragione.

— Bravo Marchino! Sei stato più accorto di Gian Franco. E questa volta non sbaglio, no. Ricordo, ricordo certi indizî che adesso prendono il loro giusto valore: quel giorno che l'ho trovata un poco confusa vicino al portone di casa tua; e un'altra volta a teatro, mentre tu le parlavi piano, un suo sguardo;... e quando eri malato poi, (oh! ma come non aver capito?) la sua ansia; e il suo viaggio dopo la tua morte...

E noi lo si diceva tra amici: „ nella vita di Marchino c'è un mistero, un mistero di donna „. Era Simona!

Come devi averla amata tu, che parlavi del-

l'amore come di una fede con parole accese di credente! come devi avere respirata, aspirata la bellezza di quella donna, distruggendotene! E io, io...

Ma forse che metteva conto di accorarsene profondamente? Per quello che vale una donna! Musica che passa in un'ora di nostalgia: si ascolta, si sogna, si gode, si oblia.

— Bravo Marchino!

Si chinò, spiccò dal fascio una rosa, se la infilò all'occhiello, come un dono del morto alla sua ingenuità, e uscì sforzandosi di pensare ad un'attrice macabra di una magrezza mummiesca desiderata una sera del passato inverno in un ristorante fumoso.

Ma al pranzo sedendo in facia a Simona e contemplandone la pacata bellezza, fu ripreso dal timore di avere ancora sbagliato interpretando come segno d'amore un segno di amicizia, e sperò vagamente che ella parlasse poi della sua visita e della sua offerta, con semplice naturalezza. Certo non a tavola: più tardi nella serata, a lui, all'amico di Marchino.

— Che novità? — gli chiese a un tratto Cesare in un silenzio mentre si servivano i frutti, e accennava alla rosa bianca che Gian Franco, per continuare l'omaggio al suo cuore ingenuo, aveva passato a l'occhiello del frak. — Tu non porti mai fiori. Codesta rosa ha un significato.

— E' splendida — disse Simona senza un fremito.

— Nessun significato — rispose Gian Franco; e di colpo lo assaltò la voglia di tentare un esperimento che gli desse la prova sicura della colpa di Simona.

— Se vi dicessi dove ho preso questa rosa! — proseguì sogguardando la signora.

— Via, voi ci volete raccontare un'avventura — ella interruppe. — Se è bella, avanti.

— Non si tratta di un'avventura.

— E allora?

— Non è allegro.

— Non importa.

— Dunque, dove l'avete presa?

— Insistete... Ebbene, l'ho presa al cimitero, sopra una tomba.

Sillabò le parole, guardando nel suo bicchiere le bollicine dello spumante che egli faceva rifrizzare con un frulletto d'argento; se non che in un'occhiata rapidissima s'avvide che Simona aveva chinato il viso, e s'era trascolorata, mentre fingeva di racconciare sul petto il pizzo della modestina. Ma sùbito ricomposta sorrise fissando Gian Franco.

— E' una storia un poco macabra, la vostra. Voi passeggiate i cimiteri come i poeti romantici?

— E spogli le tombe!

— Ecco — continuò Gian Franco nel desiderio aspro di combattere sino a vincer del tutto la indiffererenza ostentata di Simona — togliere una sola rosa da un grande fascio non è spogliare; e la tomba era quella di un amico, del povero Marchino.

Il volto della donna non ebbe un moto, le ciglia non dettero un battito: solo parve al suo tormentatore che si irrigidisse in una fissità lapidea.

— Qualcheduno si ricorda ancora di lui — comentò Cesare. — Era così gentile d'animo, così buono!

— O qualcheduna — aggiunse Gian Franco senza esitazione. — Quel fascio di rose non era un dono di amico, ma di amica, di amante.

— Ah, si? credete? — osò domandare Simona.

— Credo, perchè so — affermò egli evitando di fissarla, e quasi sgomentato in sè stesso della sua audacia.

Ma ella rise, rise, abbattendo indietro il capo, e poi bevve o mostrò di bere per moderare il suo ansito: qnindi, con tese le braccia nude più su del gomito, quasi a un gesto di benigno compatimento:

— Voi uomini — disse — credete sempre di sapere.

— Io so — incalzò Gian Franco senza tre-

gua, esasperato ormai dinnanzi alla prepotenza femminile, e pur non sapendo in qual modo avrebbe potuto mostrarle di sapere con certezza. Se non che il pensiero di una più bella vendetta gli folgorò in mente, e gli suggerì, gli colorì nell'attimo una menzogna crudele.

— Io so che Marchino aveva un'amante, e che l'adorava.

Si arrestò a godere l'effetto delle sue parole.

— E dicci chi è — incitò Cesare, curioso.

— L'avete conosciuta? — sfidò Simona ancora imperterrita, ma con labbra sbiancate.

— L'ho conosciuta, la conosco. Ma non posso dirvi il nome. Vi basti sapere che è molto bella, bruna, svelta, una di quelle donne che bruciano dove passano, e che mettono in ogni parola il profumo della voluttà.

— Una signora del nostro mondo? — sollecitò ancora il marito.

— Si e no: non posso dire.

— Bruna... svelta... — ripeteva tra sè Cesare investigando — Ha un neo qui sulla gola?

— Non so, non so: non chiedermi di più. Certo è lei che ha portato quelle rose a Marchino. Ah, come l'amava! come si amavano! Un delirio. Dopo la morte del nostro povero amico io dovetti andare da lei per una restituzione di lettere, di ritratti... Che pietà! Ah! perchè mi sono lasciato ricondurre a questo ricordo?

Gli occhi di Simona erano fermi su di lui, dilatati. Il colpo era stato terribile: con una menzogna egli le aveva distrutto la felicità del suo sogno d'amore. Gli sembrò che ella stesse per agitare le braccia e liberare la sua angoscia in un grido terribile; la vide levarsi di scatto come per gettarglisi contro e maledirlo. Sentì invece la sua voce limpida:

— Gian Franco, il vostro braccio! Siete strano questa sera, amico mio.

Fu per dirle piano, mentre l'accompagnava in salotto:

— E' tutta menzogna: non credete. Perdonatemi. Mi sono divertito crudelmente per punirvi di una perduta illusione.

Ma non le disse sillaba.

Aspettò che ella lo interrogasse a più sapere, con la gelosia cupida della donna che ha sete di strazio.

Ma ella non gli chiese nulla.

Solo carezzò più a lungo, smarritamente, la testina ricciuta di Angiola Maria.

Lo sguardo.

— E' là — disse il più giovane dei tre ufficiali che facevan suonare di passi affrettati il suolo secco del sentiero campestre affondato fra i rovi.

Là, dove accennò, v'era un pilone con un tabernacolo, e il sentiero finiva su un grande bianco di strada battuta dal sole. Finivano anche i rovi scoprendo una sodaglia aspra d'erbacce e di stipe, che lontanava rotta a forre e a bugni, desolatamente. Da l'altra parte della strada, uguale aridezza di campagna: sol che prendeva d'un tratto un erto di colline rossastre per svanire in uno sfondo vago e chiaro di monti.

Si vedeva che v 'era stato campo di soldati, e recente; macchie di roghi anneriti sfiatavano ancora fumo.

Due degli ufficiali sedettero presso il tabernacolo su un pietrone largo e liscio, pòstovi

come a inginocchiatoio; vi si abbandonarono stanchi ma allegri, negli occhi, dell'opera compiuta. L'altro, il più giovane, giovanissimo, un fanciullo, con un viso abbronzato non anche indurito dal travaglio della guerra, restò in piedi a guardarli. E li invidiava. Egli non aveva portato che un ordine ai due; „ Trovarsi là alla madonnina per dar conto al generale della loro ricognizione, se ne fossero tornati salvi „.

— Ha detto alle tre?

— Precise: o con voi, o solo.

— Mancano pochi minuti.

Li attesero impazienti: sfogliando carte di appunti, i due seduti: l'altro, con teso l'orecchio ad avvertire il rombo dell'automobile imminente.

Non s'udiva nè rombo di motore, nè altro rumore, sotto il sole, caldo.

— Ci siamo battuti ieri, qui vicino?

— Dietro quelle colline, ieri sera.

— Un grande assalto!

— E una grande vittoria, ma con molto sacrificio!

— Di quelli che accampavano qui son pochi i rimasti.

Tutti e tre riguardarono verso i fiumi esili che salivan diritto di tra 'l brullo e snebbiavano placidamente: riguardarono intenti, in silenzio.

come rivedessero nella lor vigilia quei compagni, ora per sempre scomparsi.

— Molti feriti! Li hanno trasportati per un'altra strada — aggiunse il giovinetto; e le sue parole allontanarono, respinsero, oltre ogni realtà, la vicenda tragica.

Tutto s'addolciva in quell'ora di luce e di silenzio; la campagna deserta parve non essersi mai riscossa d'altro fragore che di cacce irrompenti dietro la volpe in fuga tra gli sterpi.

Anche la loro impazienza quietò. Parlavano ora di una città remota e di belle donne desiderate, conosciute, lasciate: gaiamente. Il rammarico appariva appena e si perdeva lieve come quel fumo, là.

Due ore passarono, in cui per quel lembo di terra non fu che l'antico, l'eterno: declinare di sole verso i monti che ne divenivan vaporosi;... emergere, uscite dallo sfolgorio meridiano, di nuove forme, tra zone d'ombra e d'oro, in un fresco respiro che non piegava gli arbusti irti e pur moveva sussurro di fronde e fruscii vaghi...

D'un tratto, inatteso, l'automobile strepitò sulla strada e s'arrestò, ansante, dinanzi agli ufficiali, irrigiditi in sull'attenti.

V'erano due generali, un colonnello, e un tenente dello Stato Maggiore. Uno dei generali sporse di fianco la sua faccia larga e bonaria,

traversata da spessi baffi bianchi, con un „ oh „ di mal rattenuta meraviglia, come non s'aspettasse di riveder vivi e sani i due ricognitori.

— Bravi! — disse, e discese. — Ebbene? Ebbene?

Cominciò a interrogarli esaminando i loro appunti, un disegnino, confrontando con una sua carta, mugolando tratto tratto il suo consentimento, a ciglia aggrottate. Anche gli altri erano discesi dalla macchina e stavano muti, stretti, intorno a lui, ad ascoltare e a guardare: più indietro, rispettoso, il tenente che svagava, a volte, intorno gli occhi sul paesaggio, con molta dignità, strisciandoli di sfuggita sugli ufficialetti; e poi rimpettiva nella sua uniforme attillata.

Le domande del generale erano brevi e nette, la voce bassa e burbera; aspettava la risposta fissando l'interrogato alla bocca quasi volesse veder subito le parole e vagliarle. Ripeteva spesso, a mezza frase „ questo non importa „ e la troncava con una nuova domanda.

— E' stata un'impresa dura?

— Un poco... al ritorno, quando ci scoprirono.

La risposta era modesta, ma l'accento grave.

— Quanti soldati avevano?

— Dieci...

— Ritornati tutti?

— Tre soli:... uno ferito, gli altri morti. Non si sono ancora potuti ritirare i corpi; il luogo è troppo battuto.

— Lo batteranno più per poco — affermò sicuro il generale. Seguì, a ciglia un poco spianate:

— Sono contento di loro. Si sono comportati da valorosi. La patria non dimenticherà i loro nomi.

Il giovinetto, al quale non toccava la lode, ne arrossì in una sùbita vampa di desiderio, con tutto un fremito nella persona; poi s'accorse che il tenente lo sogguardava, quasi ironico, e si sforzò, in impaccio, di riprender contegno.

— Anche lei avrà presto occasione di farsi onore — gli sorrise benevolo il generale che aveva notato la vivezza della sua commozione — ... forse anche domani... — masticò fra i baffoni più a sè stesso che a lui, dopo una pausa fortemente meditativa.

— Colonnello, veda i riferimenti sulla carta grande.

Gli porse note e schizzo, e si scostò di alcuni passi col collega, a consiglio: mentre il tenente, tratta una carta dalla sacca dall'automobile, la spiegò e la teneva distesa e ferma contro un fianco del tabernacolo, tutto giallo, in alto, di sole. Erano gli ultimi raggi che

dalle colline incupite si vedevan traversar rigidi e roggi in un polverìo d'azzurro, e spezzarsi tra le branche estreme dei roveti e sulla cimasa di quel pilone solitario.

I due generali disputavano in mezzo della strada, a voce sommessa, ma accalorati. Quegli che aveva prima parlato agli ufficiali, basso, tozzo, s'agitava di qua di là con piccoli sbalzi e gesti veementi: l'altro, ben più alto, e secco, ristava immoto sui suoi trampoli di gambe, e pareva lasciasse cader le frasi dal suo lungo naso, accavallato d'occhiali. Non gestiva: solo a tratti raddrizzava la testa in cima al collo lunghissimo e striminzito, su, su, come a ingollare quello che di più ostico gli borbottava il collega, e, giratala un poco intorno, la riabbassava insaccandola.

— Questo non importa, questo non importa — ripeteva l'affannato.

— Come non importa? E le migliaia d'uomini che mandi al macello, al macello sicuro?

— Ma si prende la posizione, e si tiene: ne dùbiti ancora dopo gli accertamenti della ricognizione?

— Ma con la conquista della posizione che cosa avremo?

— Un grande risultato morale.

— Morale... morale... va bene; ma tattico...?

— Anche tattico.

— Piccolissimo.

— Non straordinario, ma nemmeno trascurabile.

— In confronto degli uomini che ci costerà?

— Gli uomini...! Quando l'azione è necessaria!

— Qui sta il punto.

— Come la giudichi?

— Nei suoi rapporti con gli effetti.

— Con quale misura? con la ragione? Ti inganna. V'è un imponderabile che sposta ogni logica. La guerra ha bisogno d'audacia...

— E di coscienza.

Questa parola non cadde fra i due confusa e sùbito trascinata via con le altre: restò sospesa qualche attimo creandosi intorno un silenzio trepidante, in cui un'anima s'aggirava smarrita.

Infine ella ritrovò la sua via già deliberata, e vi si mise ancor più proterva.

— La mia coscienza è sicura.

Uno scrollo: e si rivolse ormai risoluto verso gli ufficiali.

— Tu mi hai chiesto il mio avviso — badava a dir l'altro mentre egli s'avviò — e io non potevo mentirlo.

— Sì: grazie.

— Tu solo del resto puoi e devi risolvere.

Sentì bene che con questa affermazione estre-

ma l'altro mirava a ributtar via dalla propria coscienza ogni carico più che a riconoscere un'autorità: e tacque accigliato. Ma non ebbe un'esitazione. Scrisse un ordine, lo rimise ai due riferitori, li accomiatò.

— Vada anche lei insieme con loro, a battersi — disse al giovinetto dopo aver considerato un istante la grazia della sua persona un poco femminea e fissato ne' suoi occhi quell'ardore bramoso di gloria che vi brillava. Restò a guardarli partire pensoso.

Ma senza pensieri se ne andavano quelli, alacri, lievi, come la vita fosse innanzi a loro a invitarli, e scherzasse e danzasse, bella, cara, fuggitiva, gittando loro baci della sua bocca e rose della sua ghirlanda.

Così, d'impeto, dietro l'attraente imagine, svoltarono tra i rovi; e solo quando furono spariti, echeggiandone pur ancora i passi allegri sul sentiero, la sera apparve d'improvviso caduta, e bigio il tabernacolo, e tetre le colline, e cinerei i monti, e il cielo invaso da fantasmi. La faccia della terra smorta era truce in quella plaga sterile.

— Colonnello — chiamò il generale vivacemente. — Ho risolto per domani un attacco in massa — e nominò i luoghi donde sarebbe mosso.

— In massa?

Non era una domanda di dubbio al suo generale, ma di stupore per l'ardimento, e come un arretrare alla visione della strage.

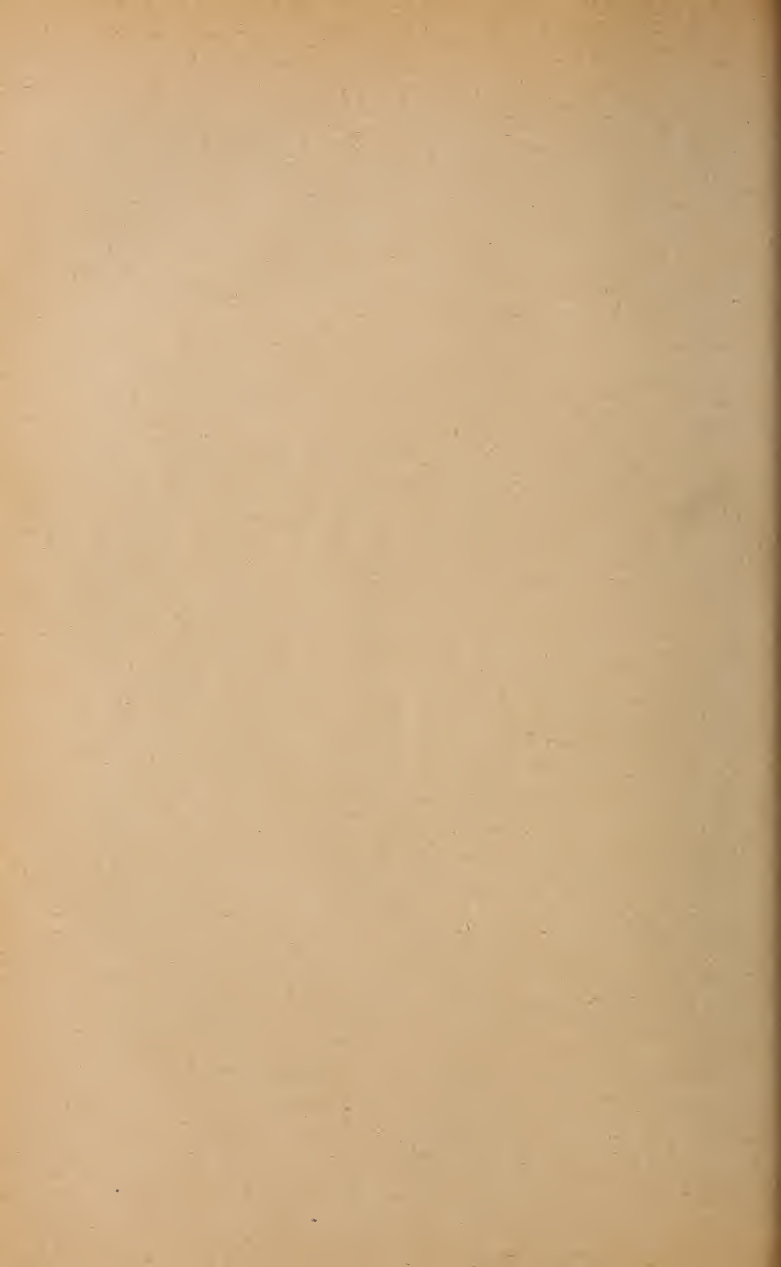
— E' necessario — ribattè fermo il generale; e volse intorno gli occhi non agli uomini che là erano, ma alle cose per evitare uno sguardo.

Se non che sobbalzò.

— Chi è là?

Appuntava il dito verso le stipe oltre il fosso della strada.

Tutti guardarono e... videro, come egli aveva veduto, con un brivido videro... fissi su di loro, grandi, smisurati, dilatati dallo spasimo, fosforescenti di febbre, due occhi: due occhi umani, in un viso non più umano; emaciato, mal ravvolto di bende, immobile, proteso appena ad affiorare l'erbe, qual d'uomo che carponi, in un supremo sforzo, puntate a terra le palme, si sollevi del petto, incontro a l'ultima luce.

E non implorava soccorso quello sguardo di ferito, di moribondo, non chiedeva più nulla a quei vivi che nulla avrebbero potuto più dargli. Li fissava, solo. Li fissava e li dominava, oltre la morte e la vita, misterioso, tragicamente giudice.

I dolci di Kiew.

Da mezz'ora, per una landa rocciosa, in quella sera nordica senza tramonto, costeggiavamo il mare quieto ma torvo, soffocato sotto materassi cinerei di nubi, donde sfuggivano voli a tratti, spauriti, e rasentando le acque si perdevano. Svoltato un capo, ci apparve la casa di Sergio Nicolaief: sola, bianchissima, di una bianchezza di tomba, sul ciglio di un promontorio selvoso che, invece di declinare, si impennava davanti alla immensità marina, profondandovi fianchi vertiginosi di rupi terribilmente nude, verdastre qua e là e sanguigne, quasi mostrassero groppi di muscoli appena scuojati.

Pappagalli innumeri vi si gettavano contro con gridi rauchi e sbattimenti d'ali, e poi cadevano sul mare, vi galleggiavano, vi tuffavano, come a lavarli dal sangue, i becchi purpurei.

— Questi russi! — esclamò il capitano Boiberg, a commento della mia meraviglia.

o.

— Ma il vostro amico — gli chiesi io con aspetto incredulo — abita qui, davvero, tutto l'anno, senza muoversene mai?

— Mai; e da cinque anni.

— Oh, qualche viaggetto a Mosca!

— Si vede che non lo conoscete.

— E voi? non mi avete assicurato di conoscerlo ben poco, essendogli pure amico da parecchio tempo?

— Io vi ho detto che non lo capisco: è diverso. Noi, danesi, non comprendiamo quest'anima slava: ci sfugge, ci fa sorridere o fremere. E raccontano che è la più umana, e che per questo rinnoverà il mondo, secondo il vero cristianesimo!

E Boiberg tentennava la testa molto scetticamente.

— Mi direte voi tornando — seguitò dopo aver richiamato Fram, il suo bello nerazzurro cane che ora gli si strofinava al braccio per una carezza — mi direte voi il vostro giudizio. Noi, io e Fram, siamo contenti di non essere slavi. Non è vero, Fram? fammi vedere i tuoi begli occhi, Fram: limpidi, Fram, limpidi come un mattino sereno di maggio sul *fiord,* quando il mare è senza onda e le meduse l'affiorano ferme, formando tanti calici di cristallo azzurrino, e alla riva, sotto i monti radiosi di nevi, i prati son verdi verdi con le loro casette rosse

e blu, e tra le maglie delle coffe, che salgono sgrondanti dall'acqua, scintillano d'argento le scaglie delle aringhe, e le *eider*, che tu, Fram, briccone, prenderesti tanto volentieri, si levano a stormi intorno alle barche con un barbaglio di bianco nel sole...

Andava e così, amorosamente, in cantilena parlava al suo cane alto-balzante con uggiolii gioiosi: e ora si difendeva da un suo impeto troppo vivace, ora lo prendeva alle orecchie morbide e lunghe, un poco scrollandolo.

— Fram, Fram, là tranquillo! -- e poi a me — ah! sono curioso dell'effetto che vi produrrà Sergio.

Trovammo Sergio Nicolaief a discorrere, in giardino, con due altri russi.

Ci accolse con molta cortesia, particolarmente rivolta a me che ero nuovo per lui e per la sua casa. Il fasto di questa aveva del raffinato e del barbarico insieme: violenza di mobili massicci, profusi di metalli, bronzo od oro che fosse, sprezzantemente: e misticismo di vecchie iconi tra lampade e fiori. Alcune sale erano luminose come piazze; anditi s'allungavano pieni d'ombra con luccichii vaghi, come cripte. Egli vi passava in mezzo, guardingo. Egli non era già più di quelle cose che ancora possedeva. Il suo spirito (si sentiva) se ne era già staccato. Mi accorsi più tardi conversando variamente, du-

rante il pranzo, che un medesimo distacco gli avveniva per le cose spirituali. Al di là della sua curiosità gentile, quale conveniva a un padron di casa, tutte le idee che noi esprimevamo intorno ad un argomento incontravano un eguale calma indifferenza.

Tuttavia benchè intendessi la sterilità delle mie domande, per semplice ricambio, già che egli mi aveva parlato dell'Italia, visitata dieci anni addietro, io gli andavo chiedendo particolari sulla sua vita solitaria, esagerando il mio stupore che un uomo potesse vivere senza lavorare, così desertamente, affrontato con l'oceano.

— Io credo che finirei col gettarmi giù dalla loggia.

— Ci vorrebbe uno slancio che io non ho — egli mi rispose.

— Io non imagino la vita qui — ribattei — se non per un grande sogno, o d'arte o d'amore.

Sergio Nicolaief sorrise alle mie parole, con un sorriso timido come di prigioniero sfinito cui si parli di libertà.

— Voi avete ragione; ma io non so più sognare. Non ho più sensazioni.

— Ma non siete venuto ad abitar qui appunto per averne una, quella di voi stesso nella solitudine?

— No — denegò egli crudamente. — La

vita mi ha trascinato fin qui e io vi sono rimasto come un rottame rimane quando il flutto che lo ha portato si ritrae.

— Non è qui sotto la tua casa che ha fatto naufragio un piroscafo in una notte di tempesta? — domandò uno dei due russi convitati con noi.

— Sì, Ivan Ivanine: sotto la mia casa. Ha cozzato contro la roccia, ed è colato. L'urlo dei naufraghi è stato più forte che quello della tempesta.

— Quella fu una sensazione almeno! — istigai io.

— Avvengono ben altri cozzi più spaventosi, ogni giorno, ogni attimo — disse Nicolaief evitando di rispondermi.

Poi si rivolse all'altro russo.

— Tu credi, Pietro, che, per compiere in terra il massimo bene, dobbiamo prima render perfetti noi?

— Naturalmente, Ciuska; più tu sei tu, in perfezione, e meglio potrai spandere il bene. Anzi se ne spanderà, naturalmente, come da una fontana colma.

— *Naturalmente* non è una parola giusta: noi abbiamo un'anima...

— Non abbiamo che questa — affermò il nostro ospite — non siamo che anima, in quanto siamo o sappiamo di essere. Il nostro

pensiero è la nostra divinità o la nostra pazzia. Andrea — continuò rivolto a un servo — porta i miei dolci.

E gli diede una piccola chiave.

Altri servi ci andavano intanto offrendo pasticche orientali, confetti di Kara, cioccolato di Parigi; uno ci versava un vino topazio aggiungendone piano col nome la indicazione: „ Napoleone, ritirata di Russia „.

Andrea aprì un grave cofano che era nella sala dinanzi a me, borchiato come un forziere, ne trasse tre scatole chiare, e le presentò su un vassoio d'oro al suo padrone.

Questi, prima ancora che alcuno avesse tempo a notare la scorrettezza di quell'atto, domandò a tutti noi:

— Permettete? Non mi servo solo per il primo, ma anche per l'ultimo. Sono dolci questi che non posso offrire ad altra persona.

— Oh, nuova! — borbottò Pietro Makoski, colui che voleva compiere in terra il massimo bene, e aveva a ciò una figura di asceta affamato... di carità. — Sergio Nicolaief ne ha sempre delle bizzarre. Egli vuole con un nuovo modo eccitare in fine di pranzo il nostro desiderio.

— Sicuro — acconsentì Ivan Ivanine.

— Ma sono i dolci di Kiew, i famosi — gridò trionfante, sùbito dopo, questi che era

alla destra del padrone di casa, e perciò li aveva sotto il naso.

— Noi russi — spiegò Makoski al capitano — ne siamo ghiotti. Non li avete mai assaggiati? buonissimi... buonissimi!

— Ma tu scherzi — proseguì Ivanine — che io non prenda dolci di Kiew. Andrea, fammeli passare.

Andrea rimase immobile fissando il padrone.

Allora Ivanine, che era con Nicolaief in grande confidenza e di lui più vecchio, alzò la mano per afferrare una scatola.

— Ti prego — scongiurò Nicolajef con molta più energia che non acconsentisse la parola, e trattenne ad un tempo il braccio dell'amico. — Ho detto che non posso.

Andrea si ritrasse d'un passo rimanendo rigido dietro il padrone, col vassoio alto, e l'occhio a Ivanine il quale si dimenava sulla sedia non rassegnato.

— Ma che cosa ci racconti? Avresti fatto un voto?

Nicolaief sorrise.

— Se non è un voto — soggiunsi io, riferendomi al nostro discorso — è certo qualche cosa che vi lega. Se non *potete*, già che non v'è impossibilità materiale e i dolci son là e non avete che ordinare che ci sian serviti, se non *potete* dunque dare quest'ordine, significa

che vi è imposto per una qualsiasi ragione, ignota a me, indifferente a me, e pure bastevole a dimostrarmi che tenete ancora a qualche cosa nella vita.

— Dice benissimo — affermava Makoski — sei in contradizione con te stesso.

Il capitano Boiberg taceva, ascoltava, mi guardava come a dire „ non ve l'avevo predetto? ah, questi russi! „ e carezzava intanto la testa di Fram che gli stava accovacciato ai piedi.

Sergio Nicolaief mi si rivolse tranquillo:

— Sì: vi è una impossibilità materiale, al di fuori di me.

— Come? come?

— Spiegaci questo pasticcio.

Ma Ivanine questa volta si alzò (si vide al primo movimento che non aveva lasciato molto in riposo i bicchieri) e non badò al vassoio, ma si diresse al cofano aperto, e vi ghermì dentro un'altra scatola, esclamando glorioso:

— Ecco, ecco, mangerò di questi. Ce n'è qui una provvista...

— Disgraziato, che cosa fai? — gridò Sergio. Gli fu a petto d'un balzo: lo avvinghiò alle braccia. Più che l'accento della voce era pauroso il volto sfigurato.

Così trattenutolo, congedò i servi con un cenno del capo. I servi sparirono, impassibili.

— Che comedia! che comedia! — gorgogliava Ivanine senza lasciare la preda.

— Potresti morire se ne mangi, Ivan Ivanine — gli alitò in un soffio di voce sorda il nostro ospite, poichè restammo soli, noi, convitati.

— Morire? — irrise contorcendosi l'altro. — Tu sì che mi soffochi, stringendomi.

— Vuoi lasciarmi parlare un momento? E poi... se ti piacerà ancora, vuoterai dieci di quelle scatole.

— Accetto; ti dò tre minuti di tempo: giuro.

Sergio abbandonò la stretta: Ivanine riprese il suo posto, ma sempre tenendo la scatola; e si sfregava un braccio.

— Ahi! ahi! non mi hai fatto una carezza.

— Già che l'ostinazione di questo pazzo mi obbliga, ebbene — riprese Nicolaief con un poco d'ansito — bisogna che io vi confessi... che dentro quei dolci vi è un veleno, mortale.

— Uh! — fece Ivanine, burlesco.

E tutti fummo insieme con lui increduli.

— Vi assicuro — riaffermò il nostro ospite — che è la verità.

E si pose una mano sul petto.

— Ma tu — gli osservò l'altro — ne hai ben mangiato! Ci hai fatto l'abitudine, tu, ai veleni? da quando? Oh! lasciami servire.

— Non è passato nemmeno un minuto. Aspetta, aspetta.

Esitò un istante, come si vergognasse; poi riprese:

— Quando cinque anni or sono io entrai nello stato in cui mi trovo tuttora, di completa insensibilità al desiderio, così che nemmeno più il gioco mi tentava, e perciò risolsi di uccidermi, una donna, (tu l'hai veduta una sera a Mosca, al teatro, Pietro Makoski) mi attraversò la strada, intuì la mia risoluzione, comprese il mio disincantamento, si incapricciò di riuscire a riattaccarmi alla vita, vi si ostinò, si innamorò della sua speranza, credendo infine di amarmi pazzamente. Fu lei a trascinarmi qui, in estremo esperimento di solitudine: e qui continuò la sua lotta vana. Fin che un giorno le giunsero lettere per cui dovette partire. Allora ottenne da me la promessa che non mi sarei ucciso e che l'avrei aspettata e riveduta prima, ancora una volta. Era il meno che potevo prometterle in ricambio del suo sforzo disperato. Dunque aspettai, aspettai... sollecitato, implorato sempre da lei nella lontananza... Ella rimase legata e lontana quasi cinque anni. Sono molti? Ma qui sono passati, un giorno sopra l'altro, inavvertitamente, dinanzi a me, come davanti alla statue del parco. Al suo ritorno, nuovi tentativi di salvarmi, ma più fiacchi. Nel distacco il sogno aveva perduto della sua bellezza: o almeno credei di indovinare io; poichè le apparenze non erano mutate.

Finalmente mi concesse al mio destino:

solo mi pregò di lasciar lei arbitra del modo. Io mi ero molte volte, con lei, lagnato di dover scegliere, preparare una morte. Era già quasi far troppo onore ad essa, cioè alla vita che è la sua maschera. Ah, poterla invece ricevere di sorpresa, dal caso!

La mia amica ha voluto, ecco, gentilmente disporre lei, il caso. Quelle scatole di dolci, dei nostri buoni dolci di Kiew, me le ha mandate lei. In una di esse v'è un dolce, non diverso dagli altri, con gli altri confuso, che contiene un veleno mortale. Ogni giorno io mangio due o tre dolci, come ho fatto sempre, come stavo per fare oggi, così, quietamente: io solo (ora comprenderete la mia responsabilità) io solo. Le scatole sono molte: vedete; potranno durare due mesi, anche tre. Non è lungo, per quanto lunghissimo. Ma può essere domani. La morte è là sicura che mi aspetta, senza che io me ne incomodi altro.

Finì di parlare, liberato: e bevve d'un fiato la sua coppa di vino colorandosi vivamente.

— E se vi avesse ingannato? — dubitai io, rompendo primo il silenzio seguìto al racconto.

— Mi avrebbe ingannato per poco. Non lo credo.

— E se avesse calcolato, appunto, su questa estrema prova? darvi l'ansia della morte di giorno in giorno, perchè alla fine dei due o

tre mesi risentiste nella salvezza impensata il sapore della vita?

— Si capisce che voi non mi conoscete — ribattè un poco alteramente Nicolaief.

Ivanine aveva, nel frattempo, scoperchiata la scatola, e vi andava osservando dentro con rispetto; poi concluse allungando la mano, serio:

— Sergio Nicolaief, sia possibile che la donna t'abbia ingannato (le donne sono capaci di meravigliarci molto), o davvero quello che ci hai detto sia la verità, io ne mangio, ugualmente. Il nostro destino ci comanda, sopra di noi. Il rischio di morire è continuo; noi lo rendiamo nella vita moderna sempre più imminente. V'è maggior pericolo di incontrare la morte salendo su un'automobile, che mangiando di questi dolci, tra i quali uno, uno solo è avvelenato. — E già teneva parlando un dolce vagamente violetto, infarinato, fra le dita. — Dunque, così sia! Sarebbe da vile trarsi indietro ed essere da meno di te. Infine è un bel gioco; da far saltare il banco. Evviva! mi piace, Sergio Nicolaief.

E se lo avventò in bocca, prendendone un secondo di forma diversa, rossastro, granuloso.

— Ivan Ivanine! — esclamò il nostro ospite, e impallidì. — Sei tu che lo vuoi. Dio ti assista!

— Passala anche a me — pregò Makoski.

— Se deve capitare a me di prendere il tuo posto, o Sergio Nicolaief, chi sa che non sia per il bene di tutti!

Questi ebbe un gesto rassegnato, ma con un sussulto.

— Io non credo una parola — mi mormorò il capitano Boiberg — E' una storiella inventata a renderci più attraente questa serata. Scommetterei. Ma vi pare!

— Pure lui ha un certo viso...

— Comediante, come tutti i matti del suo genere, e russi per giunta.

Stese la mano, risolutamente, per servirsi. Ivanine s'era alzato e aveva preso con le sue larghe mani e portate sulla tavola anche le scatole del vassoio.

— Per la miglior scelta, signori!

— Anche voi? — interrogò con una voce come di dissepolto, Nicolaief verso Boiberg; e gli occhi gli si aggrandirono.

Ma quando fu la mia volta (io esitai a lungo fra le quattro scatole cercando con gli occhi il meno sospetto e scelsi un candito roseo come una speranza ventenne) egli non disse motto: solo mi fissò acutamente, forse commiserando insieme la mia incertezza e la mia incredulità.

Io mi accontentai del candito; ma Boiberg, sicuro e ghiotto, volle gustar questo, provar

quello, e se uno gli pareva croccante l'altro lo lusingava tenero da sorbirselo. E ne gittò anche a Fram, che fiutava, avido di zuccherini, e li abboccava a volo d'un gran salto elegante.

I servi, chiamati, rientrarono a mescere ancora vino. Poi Andrea rinchiuse le scatole nel forziere, e ridiede la piccola chiave al padrone.

Ci levammo per passare in una sala tranquilla con leggii da musica e libri e giornali, e di qui, dopo il caffè, in un fumatojo illuminato gaiamente che metteva sulla loggia, ampia, chiusa da una vetrata, a picco sul mare. Non si volle luce di lumi in questa per godere meglio la chiarità del crepuscolo. Ostentavamo di essere quieti, ma ci sorprendevamo a guardarci, tratto tratto, a esplorarci viso con viso in quel barlume vesperale che ci dava un non so che di fantastico. Mi accorsi che il nostro ospite era fra tutti il più turbato e ci vigilava palpitando ad ogni nostro movimento improvviso, come vi temesse il primo segno di un mancamento.

Essendomi alzato per farmi al davanzale della vetrata egli mi si accostò ansioso, pur senza interrogarmi. Ma non mi sentivo male, io: mi pesavano le cose, le persone intorno, come in un incubo: volevo respirare aria libera, allontanarmi con l'anima da quel mondo strano.

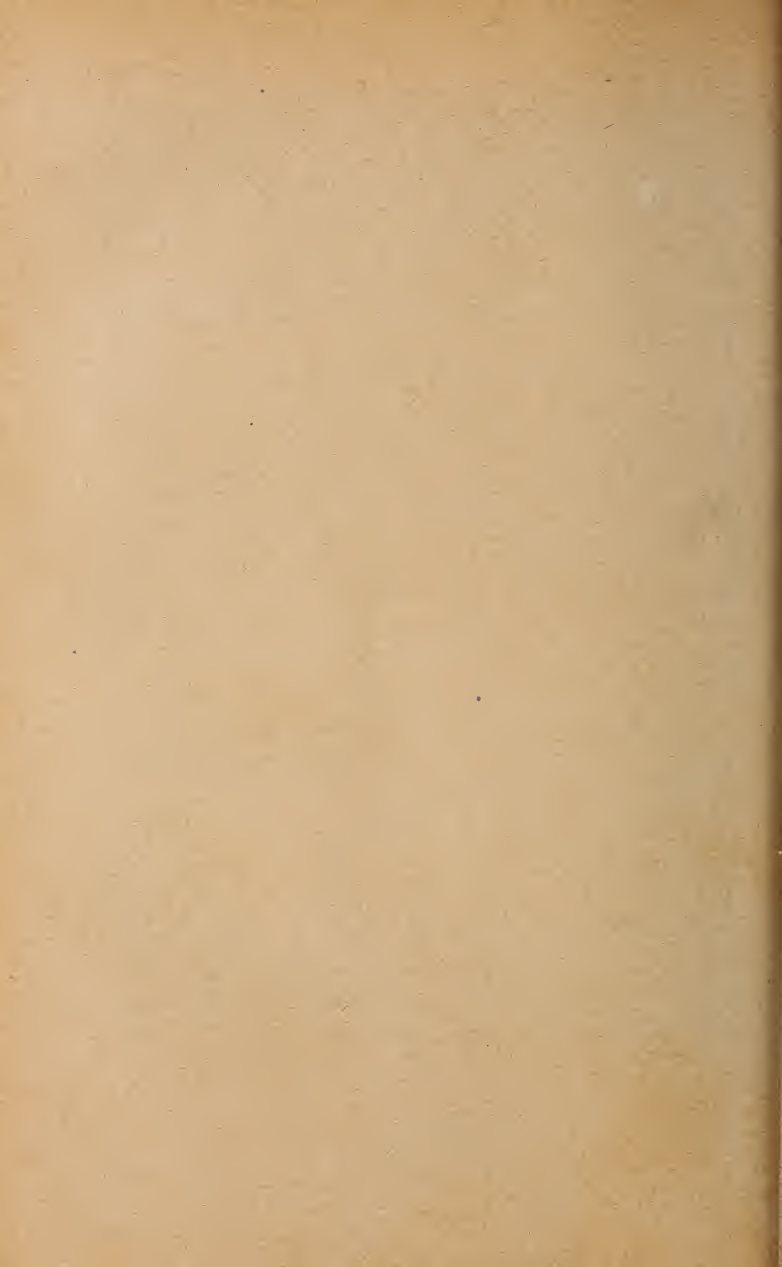
Erano le undici di notte; il sole doveva

essere tramontato da poco. A l'orizzonte schiarito zone verdi e rosee si insinuavano tra il grigio. Scendeva dal cielo, saliva dal mare tranquillo, una pace stanca, una nostalgia di altra vita, al di là della nostra comune esistenza. Così non scorgendo altro che acqua, mi pareva di navigare, fuor della terra, in una immensità di eterno.

Voci, passi, mi richiamarono ai miei compagni. Ivanine, già appesantito di sonno, prendeva commiato per ritirarsi nelle sue stanze. Scosse le nostre mani goffamente, balbettò un saluto, sorrise barcollante, si avviò d'impeto. Ma sulla porta del fumatojo, che riempì delle sue vaste spalle, lo vedemmo arrestarsi di botto, incurvarsi, afferrandosi con una mano allo stipite, poi torcersi verso noi in un „ oh „ di grande sorpresa.

Accorremmo tutti, con un brivido, e guardammo, inorriditi, dove ci indicava, mentre Boiberg si slanciò innanzi:

— Fram... Fram... Fram...

A mezzo del fumatojo, sul rosso tappeto, Fram, il bello nerazzurro cane dell'amico mio, giaceva disteso, stecchito, morto. Nella testa protesa i denti nitidi biancheggiavano sino alle gengive, scoperte, sotto il labbro rimasto rattratto dall'estremo convulso dell'agonia.

Rimorso.

Mi destai di sobbalzo. Un nitrito alto, acuto, suonò così vicino al mio orecchio che credetti di dovermi vedere il muso del cavallo presso al capezzale: invece non vidi che il cassone che mi serviva da tavolino, con sopra un libro e una scatola di biscotti. Le tele della mia tenda erano tese, intatte. Mi ravvoltolai meglio nelle coperte virando sull'altra proda del lettuccio, per riprendere il sonno. Ma un nuovo nitrito, che mi parve anche più alto e più acuto, mi fece riaprir gli occhi e restare in ascolto. Sentii, proprio a un passo dalla mia testa, zampare ostinatamente e fiutar forte ansimando. Allora pensai che fosse il mio preferito, Sigfrido, pronto a suonarmi la diana della colazione mattutina per ottenere, come di solito, un pezzo di biscotto. Pure non mi sembrava di avere ancora dormito il mio giusto, e una vera stanchezza, più che pigrizia, mi tratteneva inerte fra le coltri.

— Sigfrido... Sigfrido... — ammonii amorosamente. — Va va: lasciami dormire.

Alla mia voce l'ansimo e il pestìo cessarono: e la bestia obbediente si allontanò, ma camminando libera, non con quei saltetti ai quali avrebbe dovuto obbligarla il laccio che ogni sera mettevamo ai cavalli perchè non si sbandassero troppo o non fuggissero.

E ciò mi rese un poco inquieto. Sigfrido era fra tutti il più bello e il più veloce ma il meno savio: e talvolta al giorno, quando nel suo turno di riposo andava sciolto e dissellato, faceva prendere certe scalmane al povero Filipson, correndo qua e là bizzarro, spavaldamente ribelle ai richiami più teneri o imperiosi. Stetti meglio in ascolto non lo assaltasse, slacciatosi, l'estro di qualche corsa; ma il trotto sùbito quietò.

Se non che, dopo un attimo, ecco un altro nitrito, e poi un altro, e poi un altro ancora; alti, acuti, lunghi, dolorosi... dolorosi come per una invocazione disperata.

Da venti giorni che ero in viaggio per quel deserto islandese, con una guida e con otto cavalli, non avevo forse ancora sentito otto nitriti. Mi ero quasi rassegnato a credere che bestie e uomini (Filipson parlava di rado e solo cantava la sera seduto dinanzi alla tenda, immobile estatico fissando i monti), in quel

paese di lava e di ghiaccio, senz'alberi, fossero per natura taciturni.

Perciò doppiamente mi sorprese quello strano annitrire: che continuava insistente. E la sua disperazione di volta in volta cresceva. Nelle pause, più cupo, più grande, premeva il silenzio della morta landa come un qualchecosa di duro, di compatto, sùbito rinserratosi a soffocare inesorabile la voce che vi si era acuita invano per entro, implorando.

— Sigfrido! — gridai con la violenza di un comando, levandomi sui gomiti puntati. Ma il comando non ebbe effetto.

— Sigfrido!

Ora, oltre che annitrire in quel modo lacerante, sentii un raspare violento contro i cassoni delle provviste, abbarcati poco più su delle tende.

— Che diavolo gli piglia a quel maledetto? Filipson... Filipson... Ah, sì, questi islandesi hanno un sonno di macigno!

Ero sveglio ormai del tutto e non avrei certo potuto rimanermene in letto, tranquillo, a farmi cullare da quella nenia.

Scesi, infilai la pelliccia, guardai l'ora: le due. Alla gloria, quale consolazione! La sveglia non si fissava mai prima delle sette.

Presi un frustino e mi precipitai fuori della tenda, risoluto... Ma arretrai sul primo passo. Fermo, dinanzi a me, in quel lividore floscio

di crepuscolo che fa irreali e beffarde le notti dell'estate polare, non Sigfrido, ma un cavallo ignoto, bianco, spettrale, mi guardava. I suoi occhi disorbitati parevano enormi bulbi di nero fuoco. Dubitai di travedere in dormiveglia: e la pianura di lava intorno bigiastra e rugosa con qualche gora dai riflessi ferrigni, e i crateri violetti e giallognoli dei vulcani spenti, ai piedi degli alti ghiacciai d'un biancore opaco, sotto le nuvole paonazze in cui fiottava un roseo d'aurora tra lo smortume di un tramonto, presero un aspetto fantastico, nell'oppressione di quell'immenso tragico silenzio senza un remoto fremer di fronde o un fragor rotto di ruote. Nè quasi ricordavo più dove io fossi. Eppure vedevo presso a me la tenda della mia guida, e laggiù i miei cavalli, due dei quali ritti, fra gli altri accosciati, erano rivolti come da inquietudine, con le teste alte e protese verso la bianca apparizione. Feci un gesto, levando il braccio e schioccando il frustino come a dissiparla. Mi rispose un nitrito che mi riscosse alla realtà, e nel tempo stesso il cavallo ignoto venne d'un trotto traballante verso di me, mi arrivò a fronte senza tema, mi si accostò più cauto ma deliberato, e il suo muso anelante fu contro il mio petto, urtandolo, fiutandolo, e i suoi labbroni mi si strofinarono lungo i fianchi a cercarmi le mani. Povera

bestia! aveva fame, chiedeva da mangiare: la sua magrezza era spaventosa.

Rientrai nella tenda, presi, non sapendo dove prendere altro, la mia scatola di biscotti. In pochi attimi furono divorati, e invece di placare stimolarono quello scheletro impellato a fare più audace e ostinata la sua richiesta.

Non ebbi più un momento di tregua. Ed era vano respingere quel muso, che mi resisteva e ritornava a mordicchiarmi le tasche e tentava di aprirmi la pelliccia sul petto, e mi alitava un suo alito caldo nel collo, sulla faccia.

Andai verso la tenda di Filipson per svegliarlo. Egli era il custode delle provviste, e avrebbe sùbito trovato nel mucchio delle cassette accordellate qualche cosa di più solido e di più conveniente che non un poco di biscotto. Fui costretto a chiamarlo di sulla soglia, allungandomi a dargli qualche scossone al lettuccio, perchè il cavallo che mi aveva seguito accosto accosto non tentasse di penetrar nella tenda con me.

Finalmente, dopo molto spreco di voce, la mia guida disserrò le spesse ciglia, se le strofinò ben bene, balzò a sedere sul letto guardandomi stralunata e, ad un nuovo mio energico invito, si dispose, sebbene non persuasa, a equilibrarsi in piedi e metter fuori della tenda la sua testa rossa di Vikingo.

Ma, come gli ebbi spiegata la necessità, e dopo aver guardato ancora intontito me e poi, senza stupore alcuno, il cavallo, disse calmo:

— Non possiamo dargli nulla, signore.

E aggiunse con una pietà che aveva per me dell'ironico, mentre andava palpando il misero collo della carcassa:

— Proprio nulla, povero Fiordineve!

Il nome gli era fiorito, nella mente pur torpida, dal colore del mantello.

— Come? Svègliati meglio, Filipson. Non vedi come è magro? Chi sa da quanto non mangia!

— Lo vedo, lo vedo, signore; ma non è colpa nostra se esso si è sbandato perdendosi nel deserto. Qui non ci son pascoli. Noi non possiamo dargli nulla. Le provviste per le nostre cavalcature basteranno appena a finir la traversata. Lo sai che abbiamo già dovuto ridurre un poco le razioni. Ancora otto giorni almeno di cammino, prima di trovare un filo d'erba, e di vedere il fumo di una *bastfoda!* Tu non imaginavi certo al partire che avremmo perduto tanto tempo per questa via dell'Askia davvero impraticabile. Ora una mattonella di fieno vale per noi più di ogni denaro.

— Via, Filipson: io credo che tu ecceda in previdenza.

— Signore, quell'inglese che è morto in

questo deserto, non sono più di quaranta giorni, non ha veramente ecceduto. Tu lo sai: il solo pericolo, in questa traversata dell'Islanda, è restar senza provviste per i cavalli, e che questi o si sbandino o si infiacchiscano e ti lascino a mezzo cammino a morirvi di fame, come è capitato all'inglese. Noi potremmo senza dubbio nutrire questo cavallo per un giorno, ma non per otto, se non portandone a morire uno dei nostri. E a che servirebbe allora?

— Ma è atroce, Filipson. Non vedi che la povera bestia sembra che ci ascolti, e aspetti l'aiuto dalla tua pietà? Ti guarda.

Infatti esso, in mezzo a noi, fissava, ora, intensamente la mia guida; e d'un tratto annitrì due, tre volte, come a rinnovare, contro il diniego crudele, la sua disperata implorazione.

— Povero Fiordineve! — ripetè Filipson con un sorriso — I corvi di Odino, che proteggono la patria e volteggiano su questo deserto, hanno bisogno di cibarsi in qualche sosta. La tua morte sarà dunque sacra.

Continuò volgendosi a me:

— Signore, per un caso noi non abbiamo ancora visto nel nostro viaggio scheletri di cavalli biancheggiare sulla lava. Ma talvolta se ne trovano molti: perchè non è raro che un cavallo fugga spaventato e si perda e muoia di fame in queste solitudini senza verde.

— Ma intanto, Filipson, il pensiero di altre agonie non rende meno sensibile questa che mi è presente. Tu credi davvero impossibile sfamarlo? Io gli cedo tutta la mia razione di biscotto.

— Non gli rimpolperà mezza costola.

— E allora io lo finisco sùbito con un colpo di rivoltella.

— Tu sei il padrone della tua mano. Ma se ascolti il mio consiglio, signore, perchè vuoi uccidere sia pure un cavallo affamato? Perchè ti vuoi sostituire alla sorte, con un gesto violento? Io credo che non ci sarebbe di buon augurio. E se un'altra carovana in potere di sfamarlo ci seguisse? E se piovesse erba domani dal cielo? Tutto può avvenire, signore, in questo mondo. Il meglio è che noi torniamo nei nostri letti, per risvegliarci ben riposati e freschi alla nostra ora.

— Ma questo disgraziato continuerà a nitrire, a chiamare... Come puoi tu resistere e addormentarti?

— Pur di volere, quando non può essere altrimenti. L'orecchio dell'uomo sa farsi sordo a ben altri nitriti, signore, quando gli conviene, pur troppo: non lo credi? O forse nella tua Italia laggiù, tutti possono dormire il sonno sereno del giusto? Ahimè! il mondo è pieno di grida inascoltate, dovunque: eppur si dorme.

Così fosse questo, come io ti auguro, il tuo solo rimorso!

Pronunziato gravemente un simile augurio, l'islandese, il quale mi aveva dette più parole in questa sola volta che non in venti giorni della sua compagnia, disparve sotto la tenda.

E io rimasi di nuovo solo col cavallo che mi guardò, quasi avesse compreso, anche più intensamente di prima, e di nuovo mi seguì fino alla mia tenda, e vi rimase presso, a scalpitare, frugare, annusare, tratto tratto annitrendo, senza lasciarmi più prender sonno, se non che a sbalzi vaneggianti, sino all'ora di levarmi.

— Non dubitare, signore — mi diceva Filipson calmo arrotolando le tele per la quotidiana partenza — non ci potrà seguitare a lungo. Non si regge sugli zoccoli. Dopo qualche ora lo vedrai sparire nella nebbia.

Ma invece (nè so capire donde ne traesse la forza) Fiordineve non ci lasciò per tutta la giornata. Restava qualche volta un poco addietro; ma lo vedevamo a un tratto ricomparire, e pareva che nella corsa affannosa tutto il suo ossame gli cricchiasse come rotto in un sacco. Due volte, quando lo credevamo sperduto senza più dubbio, ci raggiunse nelle soste.

Lo strazio maggiore era nel dover difendere dalla sua avidità famelica il pasto degli altri

cavalli. Annitriva esso all'odore e si avvicinava, ostinato, protendendo il muso per rubare di strappo i fili di fieno che sporgevano dagli altri musi nel triturar la boccata, o allungando la lingua tra le rughe della lava a raccogliervi quelli che fossero caduti: e Filipson lo parava, lo respingeva, lo faceva indietreggiare, sempre calmo, con una costanza atroce ma amorosa, come l'avesse impedito di toccare un veleno.

— No, no, Fiordineve. Va... va...

Il cavallo continuava i suoi tentativi inutili, sino alla fine, e poi si volgeva verso di me, come al suo unico salvatore, e i suoi occhi di nero fuoco mi fissavano, e i suoi nitriti mi imploravano.

Ancora una volta io dissi in un impeto:

— Ora gli tiro. Non posso più resistere; non ho i nervi di un islandese, io.

E la guida mi pregò:

— Aspetta sino a domani sera...

— Ancora? e se domani sera è ancora con noi?

— Non è possibile, non è possibile.

Una seconda notte passò anche più tremenda della prima. S'era messo il vento e a tratti infuriava. Nel soffio e nel rombo il nitrito dell'affamato s'udiva come un sinistro richiamo. E anche gli altri cavalli, inquieti, scalpitavano e annitrivano a quando a quando.

Ripiegammo le tende sotto la pioggia, tra raffiche violente: e ci mettemmo in cammino, frustando alla diavola, ed eccitando con strattoni e con gridi le cavalcature alla corsa. Curvi sul loro collo, incapucciati nelle nostre cerate gialle, sembrava che fuggissimo da uno sfacelo, senza meta, smarriti in un turbine di sgomento. Si sentiva il crepitìo rabbioso della pioggia sul suolo ignudo e sterile, e, sulle groppe scosse dal galoppo, il sobbalzar delle pesanti casse da bagaglio.

Non ci arrestammo che alla riva di una *rapida,* larga così che non se ne scorgeva la riva opposta.

I cavalli cercavano un guado. Noi, allentate le briglie, ci fidavamo come sempre al loro intuito mirabile. Improvvisamente il cavallo di Filipson, che mi precedeva, entrò in pieno nella fiumana e cominciò a tagliarla obliquo tastando con molta cautela il fondo ineguale. Io lo seguii con Sigfrido.

— Attento, signore, a sorreggere la bestia, se scivola — mi avvertì la guida — Vi sono degli scrèpoli.

Avanzavamo adagio: le acque andavano diventando a misura vie più veloci.

— Qui la corrente è fortissima — avvertì di nuovo la guida — Ricòrdati di non guardar l'acqua, signore. Trascina via la testa.

Eravamo a un terzo della traversata.

Il cavallo di Filipson sostò sbuffando e scrollando il freno: e fumava sull'acqua dalle narici.

Allora s'udì un nitrito lungo echeggiare dietro di noi.

— Fiordineve! — esclamai io, ricordandomi al tratto la povera bestia seguace, della quale mi ero dimenticato nello sforzo dell'attendere al guado.

Filipson si torse di sotto il cappuccio.

— Ecco — poi disse — ci manda il suo saluto dalla riva. Non osa entrar nella corrente.

Anch'io mi volsi; e lo vidi, immobile al di là delle acque, e anche più bianco tra'l grigio pulviscolo dalla pioggia. Benchè lontano, io sentivo che i suoi occhi mi fissavano.

Ma non annitrì più.

Restò solo a guardarmi, così, immobilmente, in silenzio: bianco spettro di un rimorso da una riva grigia di morte.

Il ritorno.

La primavera era soave in quella valletta alpina, chiusa tra gli alti monti.

Tutte le cime biancheggiavano ancora di molta neve, e larghe chiazze apparivano anche sui più bassi declivii in certe conche e radure tra i pini. Ma la loro bianchezza, non più compatta, brillava qua e là dalle venature dello sgelo. E il torrente metteva laggiù tra le rupi le prime spume. Alzava la sua voce allegra sino al villaggio: un mucchio di venti case di legno, nere, strette insieme a mezza costa, sul verde tenero dei pascoli che vi si spandevano intorno variamente ondulati.

La sera era calma, invasa da quell'abbandono stanco che precede il riposo.

Le mandre tornavano lente ai loro ricoveri, facendo a tratti tintinnare i campani; due donne ridiscendevano adagio dal bosco con fasci di legna lunghi sul capo; una ragazza aspettava riempirsi al fonte un secchio di rame; un branco

di bambini guardava roteare sul rossore del vespro un'aquila: ed ecco tutto era immobile, avvolto dalla molle onda del crepuscolo.

Finchè il secchio traboccò scrosciando nell'arca di rovere che serve da fontana, e i bambini salutarono d'un grido l'aquila che scompariva oltre le vette.

Allora, con rumore di zoccoli trascinati, un vecchio sbucò nello spiazzo dinanzi alla cappelletta e andò a sedersi presso altri tre, sulla trave così detta „ del consiglio „ dove seggono da anni e anni i capi delle famiglie.

E tutti e quattro rimasero in silenzio.

Fumavano; guardavano ora verso i monti ritrarsi, spegnersi l'ultimo bagliore del sole, ora, e più a lungo, verso la valle bassa dove si vede serpeggiare di balza in balza il sentiero per cui migrano i figli incontro al vasto mondo.

Poi uno dei tre, battendo la sua pipa contro il tacco per scuoterne la cenere più tenace, chiese al nuovo venuto:

— Sei stato dalla Moirana?

— Si: non va bene.

Gli altri due tentennarono il capo gravemente.

— Non va bene — ripetè quegli anche più scorato.

— Il dottore non verrà più?

— E che vuoi che faccia il dottore? Non muore di male che si possa curare con medicine.

— Muore di „ magone „.

— Le ridiano il figlio, e guarirà.

— Non aveva che lui.

— Povera madre!

— E non voleva credere che fosse morto.

— Non voleva. „ Tornerà tornerà; lo ha promesso „ diceva.

— Infatti lo ha promesso anche a noi.

— „ Tornerò ad ogni modo, madre „, le ha giurato ancora, alla croce, abbracciandola un'ultima volta.

Tutti e quattro cercarono con gli occhi, giù nella valle, quello sprone su cui nereggiava una croce.

— Ma la guerra se lo è preso.

— La guerra!

— Chi sa!

— Come? Tu hai la speranza di sua madre?

— Io dico: chi sa. Un errore è possibile. Non lo trovano più: te lo dànno per morto.

— Non pensano laggiù che qui c'è una madre.

— Ma se fosse prigioniero, o disperso...

— Avrebbe potuto mandar qualche segno.

— A quest'ora.

— Eppure son tanti i casi...

Passava una mandra; una mucca si accostò

ai vecchi, placida, allungando il muso umido, e fiutando rumorosamente.

— Va, va, bionda — fece il più vicino. — Non ho pane, oggi — e la parò con la mano. La bestia si allontanò col suo passo pesante. Ma il guardiano, che veniva in coda alla mandra, (e bilanciava su una spalla il suo pungolo) si fermò davanti ai quattro e chiese dell'ammalata.

— Questa mattina — aggiunse — quando sono andato a portarle il latte, voleva che io l'accompagnassi fino alla croce, per aspettarvi suo figlio.

I vecchi non risposero più al guardiano: che era giovane e aveva detto queste parole con una lieve irrisione per tanta credulità. Egli riprese la strada intonando il ritornello

Tripoli... bel sol...

ma gli si spezzò in una bestemmia. Aveva urtato col pungolo in un ramo.

Il silenzio, interrotto ora più di rado dal suono dei campani, cullato dalla voce fievole del torrente, fu più grande: parve spandersi a grado a grado sulle cose dal cielo con l'ombra che incominciava ad attenuare i contorni in un brulichìo violetto.

Una voce di fanciulla sorse dai prati a cantare una canzone del paese:

O bei prati, o bei fior...

una canzone, grave, lenta, piena di infinita nostalgia. E il ritmo andò sempre più rallentando, e la voce non sapeva più risolversi ad abbandonare l'estrema sillaba dei versi, nell'accorata cadenza: vi tremava, vi si attenuava, vi languiva, vi si spegneva alfine spossata, come remotissima eco di echi.

Tacque d'un tratto, disciolta.

Qualche finestra, piccola piccola, si illuminò nel villaggio, d'un lume pigro; dai comignoli s'alzavano fumi: svanivano.

— Si vede ancora la croce — disse quegli dei quattro che stava seduto in capo alla trave.

Nuovo silenzio.

Ciascuno pensava, nella pace dell'ora sulla sua terra natale, lo sterminio della guerra sui lidi lontani, e sentiva nella vita la morte. Uno si esaminò le mani scarne, simili a radici insecchite, e le volgeva e le rivolgeva dal dorso alla palma, e dalla palma al dorso, come ad accertarsi ch'eran vive.

— Mi sembra di scorgere uno, sul sentiero laggiù, laggiù, che sale — avvertì ancora lo stesso.

Gli altri aguzzarono gli occhi verso il punto indicato.

— C'è uno, senza dubbio — assicurò quegli che aveva dato l'avviso.

Egli era come il pilota di quella trave immobile, carica di vecchiezza.

Gli altri questa volta si protesero più intenti.

— No, i miei occhi non mi ingannano: c'è davvero uno. E viene su di fretta. Come corre! Pare impossibile che possa correre così. Adesso è allo svolto della Porretta. Adesso sta già per entrare nel boschetto. Non lo vedete?

— Sì — disse come a sè stesso quegli che gli era accanto — ora io lo vedo.

Passò un soffio nell'aria ma senza piegare stelo d'erba.

— Entra nel bosco. Al modo che cammina ne uscirà tra due minuti. Allora apparirà più distinto.

Stettero, nell'attesa, tutti e quattro immoti in silenzio, con le persone un poco incurve e gli occhi fissi a sorprendere la riapparizione.

E l'ombra infittiva brulicando sempre più di vaghe larve.

S'udì un gemito, forse di un uccello notturno.

— Eccolo — annunziò ora quegli che aveva parlato il secondo, e afferrò convulso la mano del vicino.

— Ha qualche cosa sulle spalle: un fardello.

— Come è vestito?

— E' vestito... da soldato — quasi gridò il pilota, facendo l'atto di levarsi in piedi. — E' lui.

— E' lui — ripetè il secondo a voce soffocata, rattenendolo. — Taci: lasciaci vedere.

Un fremito non di paura, eppure di intenso tremore, corse i quattro vecchi che si addossavano l'uno all'altro come per aiutarsi a veder meglio, sbarrati gli occhi nell'ombra ormai densa.

E nessuno più parlò.

I respiri si facevano ànsiti, nella commozione crescente.

E vedevano, essi. Vedevano, senza più dubbio, un soldato salire rapido per il noto sentiero: ed ecco superava l'ultima balza, ed ecco era alla croce: sì, alla croce. E lo videro arrestarsi là un attimo, come a cercare, a esplorare, e quindi riavviarsi, ancora più veloce, di corsa anzi, proprio di corsa, ora, nell'ultimo tratto che lo separava dalle case del villaggio.

Alfine le toccò; vi scomparve.

I vecchi tesero l'orecchio. Udivano il suono dei passi precipitare sulle pietre del vico. E aspettarono, aspettarono... Che cosa? forse il grido della madre, forse il chiamare di lui, o

l'accorrere di qualcheduno a portar la novella dell'arrivo!

Scoppiò un latrato, che proseguì in un uggiolio lamentoso.

Si riscossero.

La notte era ormai venuta; piena. Una falce di luna s'accendeva sul dorso di un monte; e su in alto quante stelle già!

L'uggiolio continuava. Ma il villaggio era quieto: i lumi delle sue finestre s'erano fatti più vivi, i fumi de' suoi comignoli erano neri.

Il pilota si levò; e anche gli altri si levarono, senza parola. Attraversarono lo spiazzo, rasentarono l'arca della fontana, presero il vicolo a destra, girarono dopo la seconda casa, per un altro vicolo, s'arrestarono alla terza soglia, dinanzi a due spessi gradini di pietra. La porta era spalancata. Ne veniva pel buio della strada un fioco barlume, e un borbottio di preghiere.

Entrarono nella prima stanza, vuota, dove languiva un poco di brace su un focolare profondo. Furono all'uscio della seconda. Tre candele la illuminavano tremolando presso un capezzale. Due donne, l'una al capo, l'altra ai piedi del letto, pregavano inginocchiate, curve. Una ragazzina, pure in ginocchio, ma più discosta, presso una sedia, non che pregare sin-

ghiozzava. E si volse verso i quattro rimasti all'uscio; ma non seppe che fissarli con gli occhi pieni di lacrime.

In una sosta dalla preghiera una delle due donne si alzò, disse:

— E' spirata da pochi minuti. Povera madre! Ma è morta contenta. Ha creduto di veder ritornare suo figlio.

I vecchi ebbero un sussulto e si guardarono, muti.

— Non aveva cessato di chiamarlo, tutto il giorno, tutto il giorno. Voleva scendere dal letto, uscire ad incontrarlo. Poi s'era quietata, e sorrideva. A un tratto mi ha detto: „ viene, viene. Non senti il suo passo? è lui che ritorna. Ah! non poteva mancare. Apri la porta chè veda la luce della strada. Apri la porta ti dico: è qui, è qui: presto. „ Io ho aperto la porta, e la poveretta ha messo un grido, ma un grido di gioia, e ha disteso le braccia, e se le è rinchiuse al petto, come vi stringesse proprio suo figlio, chiamandolo per nome, fin che si è abbattuta sul cuscino, morta. Dio ha avuto pietà del suo dolore, e l'ha consolata così.

Allora i vecchi si fecero il segno della croce, e si inginocchiarono anch'essi.

Un mattino.

Sempre la vedevamo, ad ogni uscita di scuola, ferma là sull'angolo della piazzetta presso il portico della chiesa, ad aspettare suo figlio. Giovane ancora, e forse bella un tempo, ma ora immiserita di persona nella semplice veste nera, e avvizzita nel volto pallido, non serbava che la grazia del sorriso malinconico e la luce dei grandi occhi castani. Li fissava ella, li dilatava sulla nostra torma chiassosa che irrompeva alla libertà dal portone del ginnasio; e il figlio chiamato, invocato da quello sguardo, si partiva sùbito da noi con un poco d'impaccio sui primi passi e poi più risoluto correndo verso la madre, che se lo stringeva fra le braccia, si chinava su di lui, esile, fragile, gli carezzava rapida il viso, i capelli, e prima di avviarsi ancora si volgeva sorridendoci un saluto, come a dirci che voleva bene anche a noi, i compagni del suo Giorgio, e a chiederci quasi un poco di perdono se non ce lo lasciava a sco-

razzare e a contendere per le vie, poi che lei — poveretta! — non aveva che questo unico bene nella sua vita sola e nella sua casetta silenziosa, e non era vissuta fra tante sventure e non viveva che per questo figlio, tremandone ad ogni attimo.

Ma capitò un mattino, che liberati dalla scuola, per una vacanza improvvisa, un' ora prima, non trovammo la solita figura in attesa, all'angolo della piazzetta.

— Giorgio, oggi non c'è la mamma: come farai ad andare a casa?

— Giorgino, hai paura? vuoi che ti accompagniamo noi?

— Dì la verità! lo tiri un bel respiro?

— Senti, Giorgio, vieni con noi alla marina. Hai un'ora e mezzo di tempo.

— Andiamo sul molo a fare un tonfo. Guarda che mattinata!

— Ci ha da essere un mare...

— I primi bagni sono i più belli: bagni di giugno, ti fiorisce l'anno in pugno.

— Ma sai nuotare, Giorgio?

— Io nuoto benissimo — assicurò egli arrossendo.

— E allora!

— Che cosa aspetti?

— Avanti, coraggio! E se la mamma ti sgrida, verremo noi a difenderti.

— La mamma non mi sgrida mai.

— Meglio. Dunque non sta che dal tuo coraggio a risolvere. Vieni o non vieni con noi sulla punta del molo a dare un tuffo?

— Sicuro che ci vengo.

Si incamminò risoluto, spavaldamente, il primo.

Mare, mare di quel mattino di adolescenza, che io chiuda gli occhi a rivederti nel lontano passato! Bello, come non ti rividi e non ti rivedrò più mai! Non eri calmo del tutto ancora dagli sbattimenti dell'inverno e dalle impazienze della primavera; non ti abbandonavi ancora pacato fra gli scogli appena fiottando con un respiro soave a cullare il sopore dell'estate piena: fremevi inquieto, sebben lievemente, increspandoti, e rompevi a tratti, capriccioso, i tuoi piccoli scrosci, con uno scoppiar d'onda più grossa che rimbalzava contro i massi della gettata in un improvviso spruzzo.

Ma nessun'altra spuma oltre la proda variava il tuo azzurro smagliante d'oro, più cupo qua e là per l'ombra del fondo, e attraversato al largo dai fiumi chiari delle correnti. E, sopra, il cielo era senza un ciglio di nube, d'un azzurro meno intenso ma più luminoso, un poco pallido a l'orizzonte come l'orlo del calice di un fiore; e tutte le cose nella viva luce eran nitide così che i contorni ne divenivano taglienti mettendo il desiderio tormentoso di

tentarli con la mano in una carezza: e tutto il mondo vibrava, creato nell'attimo, allo sguardo, aspettando un grido di meraviglia, per sùbito dissolversi e svanire tra le due infinità.

Io credo che ciascuno di noi, fanciulli, si sentisse un piccolo re dell'universo, mentre s'indugiava ritto, nudo, su uno scoglio, a guardare il mare, il cielo, i monti, prima di gettarsi giù in acqua a capofitto in un delizioso abbandono.

Nessuno pensò più ai compagni in quella prima gioia del contatto marino: si sbatteva rabbrividendo di piacere in una corona di spume, si slanciava con furia a un rapido nuoto, si rituffava, tutto sommergendosi e guizzando a esplorare con aperti occhi i recessi smeraldini, risaliva a fior d'acqua, sbruffando e starnazzando, un poco stordito, per farsi cullare, disteso, prono come un corpo morto: e le onde passavano, sollevandolo dolcemente, come volessero portarselo a proda, mentre lo lasciavano là alla sua inerzia, cui giungeva più chiaro lo scroscio contro gli scogli, e anche, a poco a poco, il rumore degli scrosci più lontani e il murmure fievole alle rive sabbiose oltre il molo, e a tratti il tintinno delle catene della boa, così sonore come fossero d'argento; e poi di colpo, spruzzi, grida, risa...

— Ohi là! Sei già stanco?

— Vieni alla boa?

— Guarda quelle paranze!
— Ohe! ohe! Buona pesca?
— Lasciami in pace. No: no: che mi fai bere!
— Facciamo una gara, sino a quella barca?
— Quale?
— Quella con le nasse a poppa.
— Hai visto che pesce?
— Avessi una fiocina!
— E questa gara?
— Ma ci son certe ondette!
— Forza nuotatori: in riga.
— Su, mammalucco!
— Vieni qui; non ti mettere già quattro braccia avanti.
— Ci siamo tutti?
— Mi pare. Chi dà il segnale?
— E Giorgio?
— Giorgio!
— Ah! già è vero: dov'è?
— Io non lo vedo.
— Non sarà ancora in acqua.
— Oh! e quando aspetta?
— Ma si è gettato insieme con noi.
— Avrà sentito freddo: sarà già a vestirsi: è tanto delicato!
— Dovrebbe fare i bagni nell'olio di merluzzo.
— Ma no che non è a vestirsi; si è spo-

r.

gliato con me: guarda là i suoi abiti. E lui non c'è.

— Avrà voltata la punta.

— Pescherà i ricci tra gli scogli.

— Giorgio!,... Giorgio!...

— Lascialo stare; andiamo noi.

— Giorgio!... Giorgio! Giorgio!

Nessuna risposta. Due si staccarono nuotando al largo in direzioni opposte per veder meglio tra gli anfratti della gettata, uno si accostò al molo e nuotava guardando cauto se Giorgio non stesse a godere su uno scoglio il tepore del sole, senza poter sentire, per la voce del mare, i nostri richiami...

— E se fosse annegato! — disse uno di noi, rimasti nell'attesa a ballonzolare in cerchio.

— Ma che cosa dici? Sei pazzo! Va via — gridarono tutti, ribelli al malo presagio.

Eppure già un poco d'ansia ci teneva, e un timor freddo s'insinuava nella nostra anima.

Riscossi ci demmo anche noi alla ricerca del compagno.

— Giorgio... Giorgio... Giorgio.

Fu per un tratto un chiamare sparso e pacato: ma subitamente, quasi che la stessa angoscia di dubbio fosse passata su di noi come un soffio di vento, il nostro chiamare si fece insistente, e affannoso, sempre più, sempre più, finchè divenne continuo, disperato...

— Giorgio... Giorgio...

Una vela andava placida e bianca, a poche tese da noi. Gridammo verso di essa come forsennati: non ci udirono.

— Giorgio... Giorgio...

Da questo momento il mio ricordo è rotto, e senza gradazione di tempo, in grandi scene che mi guardo innanzi come in un quadro.

Vedo, ecco, un mio compagno seminudo, sulla punta del più alto scoglio, agitare le braccia verso terra; altri miei compagni raccolgono intanto i loro abiti e si vestono, tremanti, con facce spaventate, come in ribrezzo di febbre; e uno, ecco, fugge di macigno in macigno, e un'altro già vestito, si protende al mare ancora chiamando, ma con voce fioca, il nome dello scomparso.

E vedo apparire una faccia rasa consunta di vecchio marinaio sotto un berrettone di pelo, e contorcersi ad una smorfia; e altre facce, altre facce, o stupite o sgomente, intorno a me, protese come a giudicarmi; e il molo, ecco, essere irto di gente quasi balzata dalle rupi dove prima posava sopita: e il mare pieno di barche, con uomini gesticolanti; e da un lato, ecco, traggono un viluppo con alghe, e poi lo pongono su un masso spianato quanto una tavola, e donne vi gemono intorno; e il volto, ecco, di Giorgio io vedo, ma di scorcio, riverso, livido,

tumido ; e sento voci: „ è morto... è morto „, „ tutto è inutile „, „ povera donna! „ e imprecazioni le seguono.

E il cielo sopra e il mare intorno sono implacabili, di smalto: e i monti sono percossi di stupore, irrigiditi, e le case della città di fronte guardano... fissano.... con gli occhi sbarrati delle finestre.

D'un tratto un grido acutissimo ferisce il cielo, lo fa vacillare; e il mare si oscura; e la folla si scuote intorno al cadavere, mormorando: „ la madre „, „ la madre „.

Poi si fende, e sta protesa verso l'accorrente. Il silenzio è atroce.

E la madre appare di tutta la persona, s'accosta, nel silenzio del solco impietrato. E' presso al figlio.

Un altro grido.

I monti svaniscono, la città crolla, la folla si confonde in un polverio di rovina. Non resta, non vedo, in un barbaglio di luce fra terra e mare, che una figura vestita di nero.

Ecco ella solleva le braccia, tocca nel suo dolore il cielo, lo infrange, e si abbatte urlando sulla sua creatura.

Il carro dei fanciulli.

— Oh, Battisti, buon'anima! — esclamò l'ostessa. — Da un pezzo non vi si vede; avete perduto persino il mercato.

Era uscita al rumor del carro sulla porta della sua osteria, sotto la frasca. Un piccino le si appendeva alla sottana: „ mamma... mamma „.

Battisti, in maniche di camicia, con lo staffile a tracolla, fermo davanti alle barre, restò, prima di rispondere, un momento a testa bassa, a guardare il bambino; poi, senza ancora sollevare lo sguardo e come ingoiasse un pezzo di pan duro che lo ingozzava, balbettò:

— Non sapete? mi è morto Dado.

— Dado? — allibì la donna, spalancando gli occhi; e, in un timore istintivo di madre, allungò una mano a cercare, a stringersi amorosamente il figlio alle ginocchia.

— Che cosa mi dite, Battisti!

L'altro rimaneva immobile, intontito, fissandosi ora le grosse scarpe, bianche di polvere.

— Non entrate? — domandò l'ostessa con dolcezza affettuosa. — Avete già cenato?

Battisti scosse il capo a dire di no, con un gesto insieme di noncuranza.

— Ma venite dunque! Non c'è nessuno, nessuno. Avete l'aria stracca. Un poco di riposo... via..., un boccone.

E lo prese per un braccio. Battisti si lasciò sospingere dentro, e cadde inertemente a sedere su uno sgabello presso una tavola.

— No, no, Marianna: non ho voglia di mangiare; non mi va giù nulla.

E mentre Marianna andava frugando nella credenza dietro il banco, egli puntò sulla tavola un gomito, vi abbattè la testa, vi nascose la faccia, e ve la strofinava contro, disperato.

— Su, su coraggio. Non fate così — pregava l'ostessa ritornata presso di lui con piatti e bicchiere. — Son dispiaceri da morirne, sul colpo; ma poi bisogna pur vivere.

E lo scuoteva, e lo tirava per la mano e gli risollevava il capo, come si fa con un bimbo, quando s'ostina a piangere.

— Su, su; un goccio di vino almeno; questo va da sè, e rimette in forza lo stomaco.

Poi, come l'ebbe costretto a bere, ficcandogli il bicchiere tra le dita e accompagnandoglielo

a la bocca quasi fosse una medicina, gli si sedette vicino per farlo ragionare un poco della sua disgrazia e sollecitarlo a uno sfogo benefico.

Quanto cambiato in quei pochi giorni il povero Tisti! Come un pugno gli s'era fatto piccolo il viso: e quelle pupille turchine, affossate fra le rughe parevan capocchie di spilli in mezzo a tutto un rossore sanguigno.

— Ma come è capitato? un bambino sano e vispo come quello là!

— Ebbene, mi si è messo a letto la sera: e al mattino era già con Dio.

— E il dottore?

— E' venuto agli ultimi respiri. Ha dato un certo nome alla malattia..., non ricordo. Dieci giorni... sono già dieci giorni che non c'è più.

Si rasciugò col dorso della mano larga e ruvida una lacrima, bevve d'un fiato un altro bicchiere di vino che Marianna gli porgeva, seguitò:

— Dieci giorni, dieci agonie. La prima volta oggi, che esco. Dovevo portare un carico. Non so come vivo: ora che sono solo, solo.

— Ha raggiunto sua mamma di là: più felice di noi. Ma voi non siete solo? vostra sorella? non sta con voi?

— Oh, mia sorella! pur che scappi in chiesa

a pregare. Non capisce altro. Basta; ora vado, Marianna.

Fu in piedi, ma irresoluto con lo sguardo smarrito sulle cose intorno; quindi s'avviò, in un sospiro, curvo della persona, vacillando.

— Tisti, dimenticate lo staffile.

— Non ho più testa — borbottò prendendolo dalle mani di Marianna. — Divento matto.

— Arrivederci: tornate presto. E cercate di aver pace.

— Se Dio vorrà.

Diede una voce al cavallo e gli si mise a camminare al fianco pesantemente.

L'osteria di Marianna era sul principio del paese che Tisti doveva attraversare.

La frescura della sera lo ravvivava dopo la giornata calda e faticata. La gente aveva spalancate le finestre, si faceva alle soglie, sciamava per la strada, riempendola di un mormorio gaio e di chiare vesti. Tratto, tratto, il fragore di un carrello da aratro che rientrava tardivo dai campi, e un fischio... un canto da un pergola... scoppio di risa femminili... Poi un istante di pace, strisciare di passi, bisbigli familiari.

Ma nella piazzetta della chiesa c'era un tal gridìo!.. Stuolo di fanciulli, datesi le mani, girava, girava a tondo con una nenia intorno alla vecchia torre campanaria, mentre in alto le rondini la cingevano di strida e di rapidi ultimi voli.

Altri fanciulli gareggiavano al salto, si rincorrevano, giôcavano alle trincee, si disputavano, rissavano. Nel brulichìo della prima ombra davano festa tutti quei grembiuletti rosa a righe rosse: la divisa della scuola.

„ Anche Dado portava il suo grembiulino così. Sono i suoi compagni... „ pensò Tisti con uno schianto: e stava per frustare il cavallo, chè oltrepassasse presto tanta allegria, dolorosa.

Ma ecco due, tre fanciulli hanno veduto il carro e gettata una voce „ il carro dipinto „ sono accorsi intorno: e sùbito alcuni, interrotto il gioco, li hanno imitati, e già sono una piccola forma garrula che, coi nasetti in su, grida e gesticola verso Tisti.

— Fateci salire: vogliamo salire: portateci sino in fondo.

E la torma cresce di numero e di petulanza.

— Ferma, ferma: fateci salire.

La solita storia. Tisti la conosce. I fanciulli vogliono padronanza sui carri che attraversano, vuoti, il loro villaggio. Carichi li rispettano e non se ne curano: ma vuoti... e al servizio di chi mai possono andare se non dei fanciulli, perchè vi si facciano traballare e vi saltabecchino e vi schiamazzino, quanto è lungo il tratto delle case?

Imaginarsi il carro di Battisti, che è un carro

unico, fantastico, non perchè sia alto, e profondo, con le ruote più fragorose che si sian mai sentite; ma perchè è dipinto, dipinto di una battaglia con torri e con cavalli, oltre che con uomini, e v'è pur anche un re che porta corona!

Chè a colorirvi su tutto questo si è sbizzarito l'ingegno di Tisti, nelle ore d'inverno, in memoria delle Americhe dove glie ne avevano insegnato l'arte i carrettieri siciliani, quando vi si faceva da giovane la sua poca fortuna.

Imaginarsi, dunque, un tal carro! Lo hanno aspettato e sognato; vi pretendono doppio diritto; è di loro spettanza speciale, specialissima: per gli uomini, per i cavalli, per le torri, e in nome del re coronato, questo è il carro dei fanciulli.

— Ferma, ferma: vogliamo salire.

Tisti vorrebbe non dar retta: ha altro per il capo. Eppure come negare ora quello che ha concesso e volentieri tante altre volte? e perchè? Forse che quei fanciulli hanno colpa della sua disgrazia? Non sono essi i compagni di Dado?

E il disgraziato si fa animo, e lascia che salgano in frotta impetuosa, e aiuta i meno prepotenti ricacciati indietro, e pone egli stesso i più piccoli sul carro, pazientemente.

— Avanti, presto: anche tu, sì, anche tu. Aspetta.

I fanciulli continuano a salire: la piazzetta ne è rimasta vuota. E ancora ne sbucano di dietro alla chiesa. Bisogna accogliere anche i nuovi venuti, non fare ingiustizie.

— Tenetevi bene: e bravi.

— Si... si... si... — e già stanno a litigare per il miglior posto, cinguettano, stridono, frullano, si danno l'un all'altro un colpo d'ala, erti sulle zampette, come passeri dalla gronda. Una voce, uno schiocco di frusta, e il carro colmo, si incammina, in un „ aah „ clamoroso di soddisfazione.

— Forza... cavallo: tira.

Il cavallo scrolla le orecchie, obbediente: lascia la piazza ancor chiara, entra nell'ombra della via stretta, fra i lumi giallicci dei fanali. E il carro va, va traballando, col suo sciame ebbro di gaiezza. Se ne riscuotono, le case già pensierose: donne accorrono ai balconi.

— Addio... addio...

Solo, innanzi, con la mente che gli vaneggia, col cuore che gli si scoppia, il padre di Dado guida, a passi gravi, il trionfo di tanta fanciullezza.

Così è giunto alle ultime case del paese. Allora macchinalmente, per consuetudine dà l'arresto al cavallo.

I fanciulli non vanno mai oltre: la passeggiata finisce là dove la roggia si scopre a fianco della strada, fra i rovi.

Egli non li aiuta ora a discendere; sa che voglion far da loro, si sentono ometti: e chi salta via d'un tonfo con uno strillo, e chi scivola appendendosi alla proda, restandone poi giù arruffato come un passerotto di primo volo. Egli non bada che a tenere ferma la bestia che non dia un passo, una strappata impaziente, ora che fiuta odor di campagna e di ritorno alla stalla.

— Scesi tutti?

— Sì: tutti.

Ma questa volta la frotta invece di correr sùbito via, sparpagliandosi, come sempre ha usato, resta là a mezzo della strada a far cenni e a mandar saluti dietro il carro che si dilunga.

— Sanno di Dado, forse — pensa il padre ingenuamente con un informe senso di tenerezza, e si rivolge a guardarli.

Non si vedono più: la strada ha svoltato in piena campagna.

Fratte cupe, alberi neri.... qualche lume di casolare, lontano... e un trittir di grilli... un baiular di cani... il lamento del gufo dal tetto di una vecchia cappelletta.

Suonano, si rispondono ave-marie, da borghi

remoti: gli ultimi rintocchi cadono stanchi, estenuati.

L'ora è tarda, la fattoria lontana ancora; ma Tisti non sollecita la bestia.

A che serve arrivar presto nella casa vuota? E non sarebbe meglio per lui non arrivar mai? camminare così... camminare... ciondoloni, nel buio sino a trovarsi di là dove non più si soffre? O essere travolto dal treno, sul passaggio-a-livello che sta attraversando?
a un suo conoscente?

Il casello è buio: non si sente rombo di treno.

Viene invece uno scroscio di cascata. E' un soffio di vento che investe i pioppi della strada.

Tisti leva la faccia. Il cielo s'è coperto di nuvolacci neri; una stellina vi tremola in un varco, sta per soffocare.

Balena sui monti: ecco, tuona. Il vento rinforza: ed è fresco, freddo di umidità. Una raffica: crepitano le prime gocce di pioggia, larghe. Si spande sentore di polvere e d'erba.

Tisti lascia di camminare al muso del cavallo e si affaccia dentro il carro per riprendersi la giacca.

Ma che cosa è mai quello che vede?

Oltre i mazzi delle corde, oltre il mucchio floscio dei sacchi, c'è altro, c'è un involto più chiaro.

Allunga una mano, tocca, la ritrae con un sussulto.

Ma è qualche cosa di vivo, di tepido!

Strofina un fiammifero, s'incurva, parando con la mano il vento alla fiammella che dà un guizzo e si spegne.

Ma Tisti ha veduto. Non è un piccolo agnello: è un bambino: un bambino che dorme nella sua giacca, col braccio che gli nasconde il viso come un'aluccia; e ne sfugge una ciocca di riccioli.

Un bambino? Ma chi è? e come rimasto là?

E dorme così, sulla sua giacca, sul suo carro, nella notte, come tante volte ha dormito il suo Dado, con la stessa attitudine, con l'eguale grembiulino rosa!

E allora, a un'imagine tanto tangibile, a un ricordo così atrocemente preciso, avviene nella sua povera testa un confuso rovinìo da cui si vorrebbe salvare con un urlo che non gli prorompe e invece gli si avvolge dentro, lo riempie di orrendi echi, lo ferisce, lo lacera. Passato e presente si confondono e invano egli vi annaspa dentro, a distinguere: più cerca di ricordare, più le memorie ondeggiano, gli si sgretolano lasciandolo in un buio formicolante. Il balenio e il tuono, ora continui, che dai monti hanno invaso tutto il cielo, non sono sopra lui, ma in lui.

Tutto il mondo intorno gli tentenna come divelto.

Ed ecco la folgore scoppia. Poi silenzio: tragico. Egli è fuori del tempo, fuori della sua vita. Non riflette più che quel bambino sia rimasto, solo, della torma, sul carro (e lui salutavano i fanciulli discesi) per gioco spavaldo, e abbia taciuto poi quieto per paura della notte nella campagna, e infine, chiusi gli occhi allo sgomento, si sia addormentato di stanchezza.

No. Quel bambino è Dado. La sua disgrazia non è per lui ora che un cattivo sogno, e assai vago.

Egli ha ripreso a vivere come al suo tempo bello.

Il suo Dado è là, vicino, che dorme.

Bene ha fatto la pioggia a non scrosciare, e a cessar con la prima ventata.

Tuono che brontoli, aspetta, aspetta, a squarciare la nube e a rovesciar l'acquata, che Dado sia giunto sotto il suo tetto, nel suo lettuccio! Le gocce allora gli culleranno il sonno.

Presto, presto, cavallo... chè la bufera non lo colga in via; ma non dare strappi, fà a modo che non lo svegli.

E tu, carro, non sussultar troppo di mala grazia sui sassi della strada, e bada alle rotaje per non sfiancare: chè il reattino dorme, e vuol essere tranquillo.

Zitti alberi: chinatevi, sì, ma senza troppo rumore.

Una riverenza e basta.

Chè, quando un bambino dorme il suo sonno innocente, terra e cielo devono rimanere intenti a vegliarlo.

E il padre, va, dietro al carro, felice della sua illusione, nel bujo: va come tutti i suoi fratelli, come tutti gli altri uomini, savii, non dissimili, nel credere, da lui, folle.

INDICE